

UNA CITTÀ E DUE ELETTORATI.
IL VOTO A LECCE NEL 1999 E NEL 2000

di MARCO GIAFFREDA

1. Il voto a Lecce dal 1946 al 1996

Le attuali vicende elettorali della città di Lecce hanno radici lontane. Sin dai primi anni Cinquanta, infatti, emergono le caratteristiche principali dell'elettore leccese, per molti versi riscontrabili ancora oggi. Variabili come la *mobilità elettorale* o la sensibilità dell'elettore a *candidature indipendenti e carismatiche*, oggetto d'analisi in questo lavoro, si possono ritrovare nel decennio 1950-60, quando le elezioni, soprattutto quelle amministrative, riservavano risultati sorprendenti non meno di quelli odierni. Una superficiale lettura dell'andamento elettorale nel Comune di Lecce (TAB. 1), senza un confronto con le vicende politico-amministrative locali, ci indurrebbe a considerarla semplicisticamente un'incontrastata roccaforte democristiana. Invece, dietro le alte percentuali di voti che il partito democristiano raccoglieva durante le elezioni politiche, sono nascoste evidenti difficoltà di affermazione e di legittimazione. Tali difficoltà emersero, soprattutto, nel dopoguerra e solo nella città di Lecce, mentre negli altri centri salentini la DC si era affermata da tempo in tutti i livelli di governo. Dalla ricostruzione storica del comportamento e del mercato elettorale nel Comune di Lecce, negli anni dal 1946 al 1996, è possibile individuare tre periodi distinti, ognuno con proprie caratteristiche specifiche. Si possono isolare, infatti, delle date cruciali, come il 1967-'68 o il 1990, che hanno segnato l'apertura di nuove fasi nella politica leccese. In ognuna di esse l'offerta politica ha subito importanti modifiche e, di conseguenza, è cambiata anche la risposta degli elettori.

Il *primo periodo*, dal 1946 al 1967, è caratterizzato dalla difficoltà di affermazione della DC¹ nel sistema politico leccese, dovuta alla lunga influenza monarchica sulla città esercitata principalmente dal leader più rappresentativo e carismatico

¹ Tali difficoltà erano evidenti soprattutto nelle elezioni politiche: nel 1953 la DC perdeva quasi il 10% dei consensi rispetto alle elezioni del '48, mentre il PNM li guadagnava passando dal 17,4% al 27,3%, diventando il secondo partito della città (TAB. 1).

TAB. 1 – *Comune di Lecco. Andamento elettorale 1946-1996. Camera dei deputati. Valori percentuali.*

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983	1987	1992	1994 ^a	1996 ^a
Elettori	33.030	36.071	39.732	-	46.797	49.803	53.058	60.936	63.842	70.355	73.189	77.332	78.071	78.888
Votanti	93,1	92,5	93,7	-	94,0	94,2	95,0	82,7	92,4	88,2	90,8	87,1	85,5	82,6
Voti validi														
DC	24,7	43,4	33,8	38,1	38,0	37,0	39,7	41,1	41,1	35,4	37,9	32,6	8,3	3,8
PPI														5,9
CCD-CDU														
Patto Segni													6,8	
Lista Dini													4,7	
FI														23,1
MSI- MSIDN- AN		3,7	11,2	16,8	13	13	20,9	14,9	14,1	14,2	12,5	13,9	40,2	27,1
UDN	10,3													
PCI- PDS	4,3		13,3	11,8	11,8	13	14,2	23,9	17,4	15,7	14,4	11,6	17,4	21,3
Rif. Comunista														
PLI			3	3,8	15,8	13,6	6,8	1,9	4,1	5,3	3,2	1,3	2,6	5,3
PSI-PSU			3,7	6,5	8,2	12,9	6,5	7	9	11,4	13,8	13,4	0,9	
PSIUP	6,1					3,1	1							
PSDI			2,5	3	5,3	0,4	4,2	3,1	3,6	4,3	3,2	4,5		
PRI	7,5	2,6	1,7	1,5	1,1	4,3	4,4	4,5	3,5	5,8	5,4	8,9		
Partiti monarchici														
Radicali- Pannella		17,4	27,3	15,8	5,8	2,7		1,4	3,9	2,1	3,1	1	7	2,4
Verdi											3,8	3,4	4,8	2,2
PNP										4,8				
BNL	40,3	12												
US														
FDP														
Altri	7	1	3,5	2,7	1		2,3	2,3	3,5	1	2,6	6,8	6	8,9
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

^a Valori relativi alla sola parte proporzionale.

Fonte: Prefettura di Lecco.

del PNM (Partito nazionale monarchico), Oronzo Massari (per sette anni sindaco² e successivamente senatore). Egli rappresentava pienamente una certa invincibile voglia di indipendenza dei leccesi, per i quali Lecce doveva essere intesa come un'isola felice della politica e della cultura nazionale. Un mondo a se stante, diverso, aristocraticamente isolato, orgoglioso della sua autosufficienza. Lecce era diventata con lui un'isola barocca, fortemente qualunquista³, che non poteva evitare di scontrarsi prima o poi con le spinte dello sviluppo economico (Quarta 1991, 1994 e 1998). Fino alla fine degli anni cinquanta la sua influenza fu cruciale nell'impedire alla DC di andare al governo della città. Tuttavia, bisognava aspettare la morte di Massari nel 1967 per vedere la definitiva uscita di scena dei monarchici e l'affermarsi del potere democristiano (TAB. 2).

Si apre, così, il *secondo* lungo periodo della storia politica ed elettorale di Lecce che va dal 1968 al 1990. La definitiva uscita di scena dei partiti monarchici inaugurava una fase di sostanziale stabilità del voto. Si aprivano nuovi scenari ed equilibri politici per la città (nascevano le prime maggioranze di centro-sinistra in consiglio comunale). Ma, intanto, sulla destra il MSI, orfano del legame ideologico con il PNM, consolidava il suo consenso elettorale divenendo la seconda forza politica di Lecce.

Con gli anni ottanta la Democrazia cristiana e il Partito socialista monopolizzavano la scena politica. L'elettore era diventato sostanzialmente filogovernativo. In particolare, il partito di Craxi otteneva un consistente successo⁴, soprattutto nelle diverse elezioni amministrative. La classe politica democristiana e socialista leccese rimase sostanzialmente uguale fino ai primi anni Novanta quando l'onda di tangentopoli colpì molti esponenti locali di entrambi i partiti⁵. I primi segnali di una nuova stagione politica venivano nel 1990, con i risultati delle elezioni ammi-

² «Fu eletto sindaco di Lecce sempre con voti plebiscitari, ma quello che più sorprende era che Massari non faceva campagna elettorale, pur essendo un abilissimo oratore. Si limitava a sottoscrivere il foglio di accettazione della sua candidatura e per tutto il periodo elettorale continuava nella sua professione di avvocato. Anche il comizio finale (dalle 22 alle 24 dell'ultimo giorno della campagna elettorale), unico suo impegno, è dubbio che lo intendesse come tale o non piuttosto come uno spettacolo da lui offerto gratuitamente al pubblico. Quando parlava lui tutti gli altri comizi erano disertati e dopo di lui c'era solo il vuoto ed il voto» (da *Oronzo Massari*, Amministrazione comunale di Lecce, 1985).

³ Il partito dell'Uomo qualunque nelle elezioni amministrative del 1946 otteneva la maggioranza assoluta dei seggi in consiglio comunale, conquistando il diritto ad avere un proprio esponente alla carica di primo cittadino (TAB. 2).

⁴ A fare da traino al socialismo salentino hanno contribuito, senza dubbio, la presenza di Claudio Signorile, esponente di spicco del partito e più volte ministro, che a Lecce ha avuto il centro del suo potere dal 1972 al 1992, e Biagio Marzo, per tre legislature (dall'83 al '92) deputato socialista.

⁵ Quasi tutti i maggiori esponenti della DC e del PSI locale erano stati, più o meno direttamente, tutti coinvolti in inchieste giudiziarie, che spesso scoprirono saldi legami clientelari e di corruzione. Questi personaggi erano dei "professionisti" nella battaglia delle preferenze per la Camera dei deputati, quanto mai importante nella Prima Repubblica: avevano in media circa 100.000 preferenze a testa in tutta la circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto. Una quota che riuscì a superare solo Massimo D'Alema, allora dirigente nazionale del PCI, nelle elezioni politiche del 1987, quando raggiunse quota 114.096 nelle tre province (42.188 solo in quella di Lecce).

nistrative⁶, indicate da molti come un primo sintomo del deallineamento del tradizionale quadro politico locale (Sani 1992). In particolare, è in questa tornata elettorale che nasce a Lecce il “fenomeno Fitto”, destinato a caratterizzare tutta la politica degli anni Novanta: per la prima volta, si faceva strada nella politica salentina Raffaele Fitto, un ventenne democristiano di Maglie che nelle elezioni regionali è riuscito a racimolare circa 75.000 consensi, battendo colleghi molto più esperti di lui e diventando il più giovane consigliere regionale italiano.

TAB. 2. – *Composizione delle maggioranze che si sono insediate alla guida del Comune di Lecce. 1946-98.*

Periodo	Sindaco	Composizione giunta
Dic '46- Mar '48	Nacucchi Nicola (UQ)	UQ, Monarchici
Mag '48- Giu '51	Martirano Gabriele (Indipte)	PNM, PLI, UQ, MSI
Lug '51- Apr '58	Massari Oronzo (PNM)	PNM, PLI, MSI
Giu '58- Nov '60	Nacucchi Nicola (PDIUM)	PDIUM, PLI, PRI, MSI
Dic '60- Mar '63	Agrimi Alessandro (DC)	DC, PLI, PSDI
Mag '63- Gen '65	Sellitto Francesco (DC)	DC, PLI, Indipti
Gen '65- Ago '67	Sellitto Francesco (DC)	DC, PDIUM, PLI, Indipti
Gen '67 -Lug '69	Lecciso Pietro (DC)	DC, PSU, PRI
Lug '70- Mag '75	Capilungo Salvatore (DC)	DC, PSI, PSU, PRI
Giu '75- Giu '77	Capilungo Salvatore (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI
Lug '77- Mag '83	Meleleo Salvatore (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI
Mag '83- Set '85	Giardiniero Ettore (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI
Set '85- Gen '86	Meleleo Salvatore (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI, PLI
Gen '86- Ott '88	Melica Augusto (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI, PLI
Ott '88-Nov '93	Corvaglia Francesco (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI, PLI
Nov '93-Nov '94	Ottorino Fiore (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI, PLI
Nov '94- Mag '95	Corvaglia Francesco (DC)	DC, PSI, PSDI, PRI, PLI
Mag '95- Nov '97	Salvemini Gaetano (PDS)	PDS, PPI, Verdi, RC, SDI, DINI
Mag '98-	Poli Bortone Adriana (AN)	AN, FI, Segni, CCD, CDR, UREP

Fonte: Comune di Lecce, Ufficio elettorale.

Tuttavia, il vero banco di prova per il quadro politico locale sono state le elezioni politiche del 5 aprile 1992 che aprivano il *terzo periodo*, quello attuale, della politica cittadina. A questa data, infatti, si fa risalire l'inizio di una significativa fase di de-strutturazione del mercato elettorale, con la perdita o l'attenuazione di alcu-

⁶ «Schiaffo ai partiti» era il titolo di apertura del *Quotidiano* di Lecce, Brindisi e Taranto con un fondo del direttore intitolato «Una spinta per cambiare le regole del gioco».

ne delle sue caratteristiche tradizionali (Mannheimer e Sani 1994)⁷. Le elezioni del 1992, l'azione della magistratura, le nuove regole elettorali e, più in generale, il nuovo clima politico che si respirava alla vigilia delle politiche del '94, erano destinati a lasciare un segno tangibile anche nella città di Lecce. La scomparsa di quasi tutti i partiti della Prima Repubblica aveva destabilizzato il quadro politico nazionale e locale. L'azione della magistratura aveva fatto nascere l'esigenza di un ricambio della classe politica a tutti i livelli di governo; vecchi notabili locali uscivano di scena, smantellando una consolidata e fitta rete di rapporti clientelari. Inoltre, le nuove leggi elettorali, ispirate al principio maggioritario, con le quali si era votato nelle elezioni politiche del 1994 e del 1996, avevano introdotto un modo nuovo di fare politica, che poneva al centro della competizione elettorale l'offerta politica. Diventavano fondamentali le qualità dei candidati, dei programmi e delle alleanze politiche; ogni elezione diveniva sempre meno dipendente dalla precedente. Insomma, ciò che da ora in avanti farà la differenza è la qualità di ciò che si presenta all'elettore (Diamanti e Mannheimer 1994). L'elettore leccese, in assenza delle vecchie appartenenze partitiche, premiava con l'elezione il candidato che più gli ispirava "fiducia", indipendentemente dallo schieramento di appartenenza. Per cogliere la variabilità delle scelte dell'elettore nel periodo post 1992 è necessario individuare al suo interno due sottoperiodi. Nel primo (1994-'96), in linea con la tradizione, l'elettore sembrava scegliere prevalentemente lo schieramento di centro destra. Nel secondo (1997-2000), invece, comprendente le ultime elezioni europee, provinciali, suppletive e regionali, emergeva un cambiamento nelle scelte elettorali del cittadino leccese.

2. Dopo il 1993: il centro ancora arbitro

Il 1993 rappresenta un anno cruciale per la politica italiana. Il dispiegarsi delle inchieste di Tangentopoli, i processi di riforma istituzionale innescati dai referendum elettorali e la nuova legge elettorale per gli enti locali (L. 81/93) che ne è scaturita hanno contribuito ad una transizione non ancora compiuta (Pasquino 1995 e 2000). In questo periodo, il volto politico della città di Lecce è cambiato profondamente sia nell'offerta politica, sia nella risposta degli elettori. Tuttavia, il centro politico, sia pur profondamente rinnovato, sembra rimanere ancora l'ago della bilancia di ogni competizione elettorale.

Il crollo della Democrazia cristiana ha disorientato gli elettori moderati rendendo più aperte e, quindi, più incerte le competizioni elettorali, specialmente quelle amministrative. Le vicende della DC leccese, dopo il suo crollo, sono state

⁷ Dal punto di vista dei risultati si è avuto un forte avanzamento del MSI, che con circa il 14% dei consensi diventava la seconda forza politica della città, trascinata dai numerosi consensi ricevuti da Adriana Poli Bortone. Inoltre si poteva registrare una sostanziale tenuta del PSI ed un crollo della DC.

influenzate in maniera determinante dall'astro nascente della politica salentina: Raffaele Fitto⁸, che nelle elezioni regionali del 1990, con 75.366 preferenze, è stato eletto per la prima volta consigliere nelle liste della DC. Conoscendo poco il ragazzo, che all'epoca aveva solo 21 anni, molti giornalisti e commentatori politici, nel descrivere quella straordinaria affermazione, si rifacevano alla figura del padre, presidente uscente della Regione, morto tragicamente in un incidente stradale nel 1988⁹. Pochi, però, pur intravedendone un futuro roseo, immaginavano che "quel giovanotto" avrebbe condizionato la politica della provincia e della città di Lecce, a tal punto da raccogliere e far fruttare la pesante eredità paterna. A mio avviso, chiunque si occupi del comportamento elettorale nel Comune di Lecce negli ultimi anni, deve fare i conti con un'offerta politica in continuo mutamento, condizionata dalla sensazionale scalata al potere dell'odierno leader del CDL (Centro democratico per le libertà) e presidente della Regione Puglia. A soli 31 anni Raffaele Fitto è stato per ben due volte (1990 e 1995) il più votato consigliere regionale italiano, il più giovane segretario regionale di partito, il più votato deputato europeo nel 1999 (127.513 preferenze raccolte in tutta la circoscrizione meridionale) ed il più giovane "governatore" regionale italiano nel 2000.

Dalla DC al PPI, al CDU, ed infine, al CDL Fitto è l'emblema del travaglio che ha colpito lo scudo crociato dopo il 1992. Nel 1994 aderiva al nuovo Partito popolare italiano, diventandone poi segretario regionale; successivamente, dopo la scissione tra i popolari di Bianco e il CDU di Buttiglione, si è fatto promotore per le regionali '95 dell'alleanza tra FI e i futuri fondatori del CDU. Nasceva la prima alleanza FI-Polo popolare tra due soggetti, Berlusconi e Fitto, che sembravano essere fatti l'uno per l'altro. Il primo offriva visibilità, notorietà e, se non altro, cospicue risorse economiche; il secondo metteva a disposizione la sua vasta rete di conoscenze e rapporti sul territorio e, di conseguenza, un consistente pacchetto di voti. A conti fatti il sodalizio (ed il *feeling* personale) ha dato i suoi frutti e continua a darli, anche a distanza di cinque anni dalla sua nascita¹⁰.

⁸ Raffaele Fitto è nato il 28 agosto 1969 a Maglie, cittadina di circa 16.000 abitanti a sud di Lecce, nota per essere la città natale di Aldo Moro. Un paese di antica tradizione democristiana dove la famiglia Fitto è presto diventata una specie di istituzione. Grandi proprietari terrieri in tutto il Salento, i Fitto sono da anni occupati nel campo dell'olivicoltura. Non hanno mai disdegnato l'impegno politico, che hanno svolto sempre nelle file della DC.

⁹ Salvatore Fitto (detto Totò) era un esponente di spicco e leader della DC salentina dell'area forlaniana. Una persona amata e rispettata in tutta la Puglia per la sua umiltà e per la sua totale disponibilità verso chiunque, amico o avversario politico. Anche lui, come poi il figlio, aveva bruciato le tappe della carriera politica: a soli 26 anni sindaco di Maglie, successivamente era stato eletto per tre legislature consecutive al consiglio regionale, dove aveva ricoperto più volte la carica di assessore alla programmazione economica ed, infine, nel 1985 era stato nominato presidente della Regione. Il suo sogno, poi realizzato dal figlio, era stato quello di diventare parlamentare europeo e per questo pensava ad una sua candidatura nelle elezioni del 1989.

¹⁰ Grazie al prezioso contributo del Polo popolare, cioè di Fitto, la destra vinceva le elezioni e FI si consolidava sul territorio. Il ventiseienne politico salentino veniva rieletto, con 23.572 preferenze, e promosso a vicepresidente della Regione Puglia.

Su questa scelta politica, infatti, Fitto ha giocato tutte le sue carte ed ha dimostrato le sue indubbie doti politiche. Dopo le elezioni politiche del 1996, quando si diede vita all'alleanza CCD-CDU che raccolse il 6% dei consensi, si apriva una fase di duro scontro tra Fitto e Buttiglione sulle prospettive politiche del partito. Emergevano due tesi sul ruolo del centro in un sistema bipolare. Secondo il segretario politico nazionale il CDU doveva avere la libertà di allearsi sia con la destra sia con la sinistra, a seconda del momento o delle specificità della tornata elettorale. Secondo Fitto, invece, il partito aveva l'obbligo di rimanere fedele all'alleanza col Polo di Berlusconi a tutti i livelli di governo. Da subito si notò che la maggioranza del CDU pugliese era concorde con la tesi di Fitto: un segnale che si rivelerà decisivo tra la fine del '97 e l'inizio del '98, un periodo cruciale per le vicende politiche future della città di Lecce.

La rottura definitiva avviene in merito alle alleanze per le elezioni comunali del 1998, sull'ipotesi indicata da Buttiglione di aderire all'UDR di Cossiga: Fitto perdeva la sua battaglia nel consiglio nazionale del partito (marzo '98), ma il 90% del CDU leccese (e pugliese) era sulle sue stesse posizioni. Sembrava ormai giunto il momento di porre in essere un'idea che "i fittiani" covavano da tempo: dare vita ad un movimento di centro su base regionale, con Fitto *leader*, che sia coerente e leale verso lo schieramento moderato. Creare, cioè, un vero e proprio partito che avesse con FI un rapporto simile a quello esistente in Germania tra CSU e CDU. Il nuovo partito, CDL (Centro democratico per le libertà), raccoglieva tutti gli iscritti dell'ex CDU nel Salento e ripeteva la stessa operazione fatta da Roberto Formigoni in Lombardia.

È sorprendente la velocità di affermazione di questo nuovo partito, del quale risulta difficile misurarne i voti in virtù del tipo di alleanze poste in essere. L'appoggio di Fitto e del CDL è risultato decisivo nelle elezioni comunali di Lecce del 1998, quando il Polo ha ribaltato il risultato delle precedenti consultazioni ed ha eletto Adriana Poli Bortone alla carica di primo cittadino. Diventa sempre più evidente, quindi, come le scelte di Fitto condizionano sempre più la politica leccese, a tal punto da essere decisive per la vittoria della coalizione di riferimento.

La conferma della centralità del politico di Maglie nella politica salentina è venuta nel giugno del '99, quando ha realizzato il suo capolavoro elettorale nelle elezioni europee.

La formula posta in essere è stata quella della *candidatura indipendente* nelle liste di FI. Una scelta che gli ha permesso di avere visibilità in tutta la circoscrizione meridionale, altrimenti impossibile con il suo CDL, conosciuto solo in Puglia. Con questa strategia Fitto ha ottenuto due obiettivi. Da un lato, con il suo partito si è assicurato i voti dell'elettorato pugliese, dall'altro, impegnandosi personalmente e sulla scorta delle conoscenze poste in essere quando era vicesegretario nazionale del CDU, è andato a raccogliere i consensi nel resto della

circoscrizione meridionale¹¹. Con i voti del CDL, FI in queste elezioni diventava il primo partito della città con il 25% dei consensi, mentre AN perdeva 6 punti percentuali rispetto alle politiche del '96. Sorprendentemente, questi risultati venivano stravolti dalle elezioni provinciali, svoltesi lo stesso giorno, e da quelle suppletive di pochi giorni dopo.

3. *Un affollato giugno elettorale*

L'esito del voto delle elezioni provinciali e suppletive ha cambiato il volto politico della città, collocando queste consultazioni tra quelle di *svolta* che stanno caratterizzando la transizione politica italiana¹². Ha aperto una fase nuova, in cui hanno trovato spazio, per la prima volta, le forze di centrosinistra. Obiettivo di questo paragrafo è quello di presentare i risultati generali delle tre elezioni nel Comune di Lecce, svoltesi tra il 13 ed il 27 giugno 1999, mettendo in risalto la struttura dell'offerta politica e l'andamento del *trend* elettorale.

Tuttavia, prima di analizzare la proposta delle forze politiche e la risposta degli elettori nelle elezioni in esame, occorre richiamare in estrema sintesi i principali elementi congiunturali che hanno caratterizzato il periodo pre elettorale¹³.

L'attenzione dei *media* nei mesi che hanno preceduto la data delle elezioni era concentrata quasi esclusivamente sulla guerra in Jugoslavia, che ha coinvolto direttamente il nostro Paese. La gestione del conflitto, infatti, è stato il primo vero banco di prova del nuovo esecutivo, guidato dal segretario dei Democratici di sinistra Massimo D'Alema, nato (il 21 ottobre 1998) dopo la caduta del governo Prodi «grazie a operazioni svolte nel più puro stile trasformista della prima Repubblica» (Cartocci 1999, Fabbrini 1999). I primi mesi di governo si presentavano abbastanza difficili per il nuovo *premier* che, da un lato, aveva l'obbligo di onorare la partecipazione dell'Italia alla Nato, rendendoci parte attiva nel conflitto in corso ai nostri confini, e dall'altro, doveva tenere ben salde le fila di una maggioranza va-

¹¹ Nella provincia di Lecce, da dove doveva provenire la maggioranza dei voti, la macchina organizzativa messa in piedi è stata sontuosa. In tutti i novanta comuni della provincia ha piazzato un suo comitato elettorale, aperto quasi 24 ore su 24. Uomini del CDL hanno battuto palmo a palmo tutto il Salento per pubblicizzare la candidatura Fitto.

Così veniva pubblicizzata la sua candidatura sui manifesti elettorali affissi in tutta la circoscrizione meridionale: «C'è un Sud che ha speranza, generosità, voglia di fare: di questo Sud ha bisogno l'Europa per continuare a crescere. C'è un Sud che deve avere fiducia nei propri mezzi, nelle proprie risorse, un Sud che deve trovare la forza di cambiare. Con Forza Italia, le ragioni del Sud, in Europa».

¹² Sia pur per motivi diversi, se non speculari, l'importanza politica delle elezioni amministrative del 13-27 giugno è stata rilevata anche da R. Cartocci (1999), con riferimento a Bologna e alla vittoria del Polo nelle elezioni comunali.

¹³ Come rileva Feltrin (1990), in relazione alle elezioni regionali, il comportamento di voto per uno specifico livello di governo sub-nazionale risente di un effetto trend (tendenza normale del voto ai partiti), di un effetto struttura (caratteri specifici del comportamento elettorale in quel dato livello di governo) e di un effetto contingenza legato ad elementi congiunturali che possono alterare la capacità di attrarre l'elettorato da parte di alcuni partiti.

riegata (e, spesso, divisa tra spinte pacifiste e interventiste) che andava da Cossiga a Cossutta. Tuttavia, altri tre fatti meritano menzione in questa sede: il 18 aprile 1999 gli elettori furono chiamati ad esprimersi sul referendum che proponeva l'abolizione della quota proporzionale, ma il *quorum* non fu raggiunto per un soffio ed i neo-proporzionalisti tirarono un sospiro di sollievo (Segatti 1999); il 13 maggio Carlo Azeglio Ciampi veniva eletto Presidente della Repubblica, attraverso un accordo trasversale (Polo-Ulivo) in Parlamento (Pasquino 1999); il 20 maggio riemergeva lo spettro del terrorismo: il prof. Massimo D'Antona, consigliere del governo e del Ministro del lavoro Antonio Bassolino, veniva ucciso a pochi metri dalla propria abitazione.

Le elezioni europee: «l'ormone Fitto gonfia Forza Italia». - Il 13 giugno 1999 l'elettore leccese era chiamato a scegliere i rappresentanti italiani al Parlamento europeo. La scelta non era assolutamente facile in quanto doveva, innanzitutto, essere compiuta tra 412 candidati, distribuiti su 20 liste. La maggior parte di essi, inoltre, a causa della dimensione della circoscrizione, era sconosciuta all'elettorato locale. Ed infine, la campagna elettorale non aiutava il cittadino ad avere le idee chiare perché aveva riguardato *issues* quasi esclusivamente nazionali più che europei¹⁴ (Di Virgilio 1990). Le novità nell'offerta politica non erano poche, sia rispetto alle ultime elezioni politiche, sia alle precedenti europee. Si affacciava per la prima volta sulla scena politica nazionale "l'Asinello", simbolo del partito dei Democratici, che aveva in Romano Prodi il suo *leader* più rappresentativo¹⁵. Anche il Partito dei comunisti italiani di Armando Cossutta (PdCI) e l'UDEUR di Francesco Cossiga (Unione democratici per l'Europa) facevano il loro esordio in una competizione elettorale. Entrambi erano il frutto della caduta del governo dell'Ulivo. Il primo, invero, è nato dalla scissione con Rifondazione comunista, consumatasi sulla fiducia del governo Prodi, votata dalla corrente cossuttiana del partito ma non da quella che faceva capo a Bertinotti. Il secondo è stato il frutto del trasformismo parlamentare che, tra febbraio e marzo del '98, ha visto passare nel movimento cossighiano (dal 10 giugno costituitosi in vero e proprio partito politico) deputati eletti nelle liste del Polo delle libertà¹⁶.

¹⁴ Si presentava per la prima volta l'occasione di spiegare e giustificare ai cittadini le manovre di palazzo che avevano portato al nuovo esecutivo. Si apriva il dibattito sul candidato premier alle politiche del 2001. I vincitori del referendum elettorale avanzavano infondate ipotesi neo-proporzionaliste di riforma delle istituzioni.

¹⁵ Tale forza politica raccoglieva quello che sulla stampa era definito "il partito dei sindaci", un movimento politico (Centocittà) nato nel novembre '98, dai sindaci di importanti città (Roma, Venezia, Catania, etc.), che si collocava all'interno dello schieramento di centrosinistra (ex Ulivo). Nella circoscrizione meridionale capolista dei Democratici era Antonio Di Pietro, ex magistrato di "Mani pulite", e senatore della Repubblica.

¹⁶ In particolare tra marzo e novembre '98 sono passati nel gruppo parlamentare della Camera dell'UDR ben 29 deputati (20 dal CCD-CDU, 5 da FI, 2 da AN e 2 da RI).

Tra le novità, un discorso a parte merita l'alleanza (anche simbolica) tra il Patto Segni e Alleanza nazionale. Alla base vi era la svolta moderata del partito di Fini e il comune orientamento «presidenzialista, maggioritario e bipolare» (come si vede argomenti che hanno poco a che fare con l'Europa). A conclusione di questa descrizione merita una menzione l'altra (semi) novità di queste elezioni: la Lista Bonino. Tale forza politica, forse la più europeista, se non altro per i temi trattati in campagna elettorale, ha condotto una campagna elettorale basata su un largo uso dei mezzi di comunicazione di massa (specialmente spot televisivi), incentrati sulla figura di Emma Bonino, apprezzato commissario europeo uscente.

A Lecce la vigilia delle elezioni era dominata dal dibattito sulla collocazione politica di Raffaele Fitto, candidato di spicco salentino. Dopo innumerevoli incontri e vertici il *leader* del CDL ha deciso di candidarsi come indipendente nelle liste di Forza Italia, provocando una certa delusione nelle forze di centro che se lo contendevano. Del resto, anche la candidata, tutta leccese, Adriana Poli Bortone, sindaco in carica della città, non aveva trovato subito i favori del partito¹⁷. Tra gli altri candidati leccesi-salentini alla carica di parlamentare europeo, merita una menzione Carlo Madaro, nelle liste del CCD. L'ex pretore di Maglie, salito alla ribalta delle cronache nazionali per la "lotta per la libertà di cura", a fianco del prof. Di Bella, è nello stesso giorno candidato del Polo alla carica di presidente della provincia.

Irisultati. - A fronte di un'offerta così variegata, l'elettore leccese non si è smarrito, anzi ha dimostrato di avere le idee ben chiare. Ha concentrato il suo voto soltanto su sei, sette partiti che hanno raccolto l'86% dei consensi, di cui più della metà (46,4%) sono stati ottenuti da due soli partiti Forza Italia (25%) e Alleanza nazionale (21,4%)¹⁸. Il terzo partito (Democratici di sinistra) è staccato di ben 8,6 punti percentuali dal primo e di circa 5 dal secondo (TAB. 3). Se a ciò aggiungiamo i dati delle preferenze, rimangono ben pochi dubbi su chi abbia vinto le elezioni europee nella città di Lecce.

I due candidati della destra salentina, Raffaele Fitto e Adriana Poli Bortone, hanno raccolto un altissimo numero di voti personali nella città. I consensi ricevuti dal sindaco in carica (circa 6.000 preferenze) sono stati decisivi per la sua elezione e le hanno confermato di aver visto giusto nel promuovere la sua candidatura, nonostante l'avversione di importanti componenti del partito. Le preferenze espresse per il giovane politico di Maglie (circa 4.000), invece, si sono dimostrate decisive per l'affermazione di FI in città, dove per la prima volta ha tolto lo scettro di primo partito al suo alleato (in questo caso rivale). L'elezione al Parlamento europeo della Poli Bortone e di Fitto e la buona affermazione di Madaro nelle liste del CCD (2.000 preferenze a Lecce), non potevano nascondere, comunque, la grave crisi in

¹⁷ Questo, infatti, dopo la morte di Pinuccio Tatarella, era sempre più dilaniato da una lotta senza esclusione di colpi tra le correnti interne, guidate da vetusti esponenti del "glorioso" MSI leccese.

¹⁸ Un dato molto inferiore rispetto a quello delle passate elezioni europee, quando i due partiti insieme ottennero il 62% (FI 30% e AN 32%).

cui si trovavano le forze del Polo in città. Una crisi abbastanza evidente in AN, sia dal punto di vista del partito, sia da quello dei risultati, ma ben mascherata in FI a causa del successo della formula del candidato indipendente, che aveva fatto confluire nel partito di Berlusconi i voti del CDL¹⁹. Erano dei segnali importanti sullo stato di salute dello schieramento politico tradizionalmente più forte in città, che sarebbero emersi chiaramente dallo spoglio delle schede delle provinciali, quando l'elettore era chiamato ad esprimersi sull'operato di un'amministrazione e, quindi, con una percezione più utilitaristica del voto.

TAB. 3. – *Comune di Lecce. Risultati generali delle elezioni europee (13 giugno 1999).*

Liste	Voti	%
Forza Italia	11052	25,1
Patto Segni- Alleanza Nazionale	9433	21,4
Democratici di Sinistra	7242	16,4
CCD	2944	6,7
Democratici in Europa con Prodi	2682	6,1
Lista Bonino	2641	6
Partito Popolare Italiano	1964	4,5
Rifondazione Comunista	1095	2,5
U.D. - EUR.	845	1,9
Movimento Sociale-Fiamma Tricol.	799	1,8
Socialisti Democratici Italiani	745	1,7
Federazione dei Verdi	610	1,4
Rinnovamento Italiano - Dini	457	1
Partito dei Comunisti Italiani	457	1
Cristiani Democratici Uniti	426	1
Lega d' Azione Meridionale- Lista Cito	289	0,7
Partito Pensionati	276	0,6
Democratici liberali e Repubblicani europei	98	0,2
Lega Nord	32	0,1
Federalisti e Consumatori	27	0,1
Totale	44114	100
Elettori	79437	
Votanti	49298	62,1
Voti validi	44114	89,5
Voti non validi di cui:	5184	10,5
Schede nulle	2923	56,4
Schede bianche	2160	41,7
Schede contestate- non assegnate	101	1,9

Fonte: Comune di Lecce, Ufficio elettorale.

¹⁹ Nonostante la trovata (elettorale) della formula, FI aveva perso il 5% dei voti rispetto alle elezioni europee del 1994, quando era ancora una novità tutta da scoprire sul mercato elettorale.

Le elezioni provinciali: il sorpasso del centrosinistra. - L'analisi delle proposte dei partiti in queste elezioni, si soffermerà volutamente sulle figure dei candidati presidenti e delle coalizioni che li sostengono. L'impianto della legge elettorale e, *a fortiori*, la modifica intervenuta con la L. 120/99 hanno incentrato la competizione sull'elezione diretta che, come dimostrerà l'esame dei risultati, sarà decisiva per la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento. Per capire il quadro politico delle elezioni provinciali bisogna rifarsi, contrariamente alle elezioni esaminate nel precedente paragrafo, ad una dimensione quasi esclusivamente locale. Bisogna, insomma, inserirle in un contesto caratterizzato da due elementi chiave.

a) *Le difficoltà del Polo.* Dopo la schiacciante vittoria alle elezioni comunali del 24 maggio 1998, in cui per la prima volta la destra esprimeva a Lecce un sindaco tutto suo, la coalizione ha incontrato crescenti difficoltà. Il confronto con l'amministrazione di un città con molti problemi irrisolti, le faide interne al partito del sindaco e l'irrequietezza degli alleati moderati (in particolare, il CDL) hanno determinato un sensibile scollamento della coalizione. Sono queste, di fatto, le cause remote dei problemi sorti al momento dell'individuazione del candidato presidente della Provincia e, più tardi, per i candidati delle elezioni suppletive.

b) *La ricandidatura del presidente uscente.* Nel 1995 la coalizione di centrosinistra aveva sorprendentemente vinto le elezioni ed il suo presidente Lorenzo Ria si era insediato a Palazzo dei Celestini (sede della Provincia). La città, però, non aveva tradito il suo credo conservatore ed aveva premiato, sia al primo che al secondo turno, la coalizione avversaria di Antonio Tamborrino. Nei quattro anni di legislatura la giunta Ria si è dimostrata all'altezza dei problemi che doveva affrontare, ottenendo importanti risultati amministrativi²⁰ che hanno fatto scattare la speranza di una riconferma. La coalizione che sosteneva la ricandidatura di Ria era formata da otto partiti: DS, PPI, Comunisti italiani, Rinnovamento italiano, SDI, Verdi, Rifondazione comunista.

Dopo un'affannosa ricerca del candidato, la scelta del Polo cadeva su "un uomo di centro", Carlo Madaro, ex pretore di Maglie, già candidato alle elezioni europee nelle liste del CCD. Nella corsa alla Provincia Madaro era appoggiato da: FI, AN, CDL, CCD, Movimento ambiente club, Unità repubblicana e Liberal Sgarbi. Più di un serio programma politico-amministrativo, l'ex giudice era portatore ed accanito divulgatore dell'idea (o "battaglia", come lui stesso la definiva) per cui era diventato famoso: la libertà di cura per i malati di cancro²¹.

²⁰ Dall'attivazione di importanti strumenti della programmazione negoziata per lo sviluppo locale (Patti territoriali per l'industria manifatturiera, per l'agricoltura ed il turismo, contratti di programma, etc.) all'intervento attivo nella gestione del fenomeno immigratorio.

²¹ Accanto ai due sfidanti principali, si presentavano altri tre candidati. Dopo otto anni di assenza dalla politica attiva, tornava in scena Nicola Quarta, un vecchio protagonista della politica leccese, ex deputato democristiano, ex presidente della Regione Puglia ed attuale segretario regionale dell'UDEUR, nelle cui liste era candidato anche al Parlamento europeo. Benito Mongiò era l'altro candidato alla presidenza della provincia nelle liste del MSI-Fiamma tricolore. Imprenditore agricolo e figura storica della destra salentina, poneva al centro della sua campagna elettorale il rinnovamento delle politiche agricole. Il giovane avvocato Mauro Chirizzi, invece, nella corsa alla presidenza era appoggiato dalla lista Forza Nuova, una formazione politica di destra estrema, alternativa sia ad AN sia al MSI.

I risultati. - Le paure della vigilia in casa del Polo erano confermate dai risultati elettorali (TAB. 4). Il centrosinistra, guidato da Ria, non solo aveva vinto al primo turno le elezioni provinciali, ma si era imposto nitidamente anche a Lecce, dove la coalizione del presidente uscente sfiorava la maggioranza assoluta (49,6%). Un risultato clamoroso se si pensa che ribaltava quello ottenuto lo stesso giorno nelle elezioni Europee, in cui la somma dei voti dei partiti del Polo raggiungeva e superava la maggioranza assoluta (53%). I DS diventavano il primo partito della città, mentre AN e FI dimezzavano i loro consensi ottenuti nelle europee. Insomma, *era come se domenica 13 giugno fossero andati a votare due elettorati diversi*, tanto erano dissimili i risultati tra le due consultazioni.

L'elettore leccese aveva differenziato il proprio voto e, come si può notare dall'elevato numero di voti ricevuti dai soli candidati presidenti, aveva sfruttato al meglio il "potenziamento" dell'elezione diretta posto in essere dalla L.120/99. Proprio l'elevato differenziale di voti tra le preferenze personali di Ria e quelle di Madaro, infatti, sembra aver fatto la differenza nell'affermazione del centrosinistra a Lecce.

La tabella 5 mette in evidenza le variazioni dei voti alle forze politiche delle due principali coalizioni, intervenute tra le elezioni provinciali e quelle europee. In particolare, nell'ultima colonna sono calcolate le percentuali che ci indicano il peso di una determinata variazione sul saldo di coalizione. Si può notare, a questo punto, che sul 8,8% in più (saldo positivo) ottenuto dall'Ulivo nelle elezioni provinciali, incidono in maniera determinante (73%) i consensi del solo candidato presidente e quelli del suo partito (PPI 35,2%), a conferma di quanto affermato sopra. Nel Polo, invece, le pesanti perdite di voti alle amministrative di AN (-5,1%) e, in misura maggiore, di FI (-7,6%) non sono state compensate dai voti in più del CDL, delle altre liste e del candidato presidente, lasciando il saldo in negativo (-3,3%).

In definitiva, come mostra la figura 1, dalla composizione del voto provinciale nella città si può vedere come gli elettori che hanno scelto di votare per il solo candidato presidente rappresentano una fetta consistente degli aventi diritto (circa il 10%). Ed è su questi elettori che si è giocata la partita delle provinciali.

L'impossibilità per il Polo di trovare un candidato all'altezza del presidente uscente, cioè di trovare "un altro Fitto", aveva determinato questa sconfitta. I DS erano il primo partito in una città che fino ad allora aveva sempre fatto primeggiare AN. Il patrimonio di voti e di tradizioni della destra salentina era stato dissipato in due tornate elettorali. Ormai non vi erano più certezze, se mai ve ne erano state, nel comportamento di voto degli elettori leccesi e le elezioni supplementari lo dimostreranno.

TAB. 4. – *Comune di Lecce. Risultati generali delle elezioni provinciali (13 giugno 1999).*

Presidente	% ^a	Liste collegate	Voti	% ^b
Lorenzo Ria	49,6	DS	6.891	18,6
		PPI	4.439	12
		I Democratici	1.778	4,8
		SDI	1.135	3,1
		Rif. Comunista	887	2,4
		Rinnovamento-Lista Dini	833	2,2
		Verdi	701	1,9
		Com. italiani	516	1,4
		<i>Voti solo Presidente</i>	5118	
		<i>Totale coalizione</i>	22.298	
Carlo Madaro	46,2	AN	5377	14,5
		FI	5038	13,6
		CDL	3151	8,5
		CCD	2815	7,6
		Liberal Sgarbi	583	1,6
		Mov. Ambiente club	565	1,5
		Unità repubblicana	424	1,1
		Partito socialista	277	0,7
		<i>Voti solo Presidente</i>	2.559	
		<i>Totale coalizione</i>	20.789	
Nicola Quarta	1,8	UD. EUR	829	2,2
		<i>Voti solo Presidente</i>	76	
		<i>Totale</i>	905	
Vittorio B. Mongiò	1,1	Msi-Fiamma tricolore	473	1,3
		<i>Voti solo Presidente</i>	12	
		<i>Totale</i>	485	
Mauro Chirizzi	0,8	Forza Nuova	343	0,9
		<i>Voti solo Presidente</i>	157	
		<i>Totale</i>	500	
		<i>Totale voti validi solo gruppi</i>	37.055	100
		<i>Totale voti validi solo Presidente</i>	7.922	
		<i>Totale voti validi</i>	44.977	
		Schede bianche	1.812	
		Schede nulle	2.180	
		Schede contestate	15	
		Votanti	48.984	61,7
Elettori	79.437			

^a Percentuale totale della coalizione, riferita al totale dei voti validi

^b Percentuale riferita al totale dei voti validi dei soli gruppi

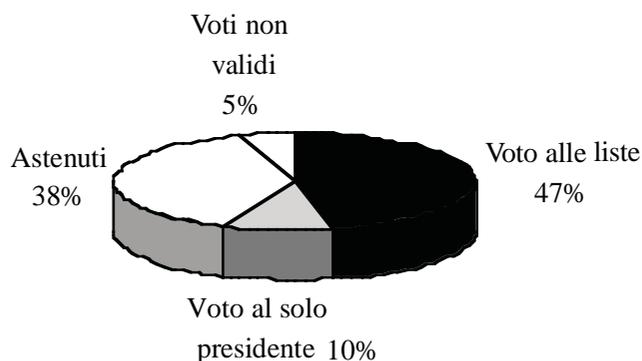
Fonte: Prefettura di Lecce, Ufficio elettorale.

TAB. 5. – *Comune di Lecce. Variazioni dei voti e loro incidenza tra le elezioni provinciali e quelle europee del 13 giugno '99. Percentuali sugli elettori iscritti.*

	Liste	Provinciali	Europee	Variazioni	Incidenza variazioni
		%	%	%	%
Ulivo	PPI	5,6	2,5	3,1	35,2
	SDI	1,4	0,9	0,5	6
	RI- Lista Dini	1,0	0,6	0,4	5,1
	Verdi	0,9	0,8	0,1	0,9
	Com. italiani	0,6	0,6	0	0
	Rif. Comunista	1,1	1,4	-0,3	-3,2
	DS	8,7	9,1	-0,4	-4,8
	I Democratici	2,2	3,4	-1,2	-13,2
	<i>Voti solo Presidente</i>	6,4	0	6,4	73
	<i>Totale/saldo coalizione</i>	28,1	19,3	8,8	100
Polo	FI	6,3	13,9	-7,6	227
	AN	6,8	11,9	-5,1	154,1
	CCD	3,5	3,7	-0,2	4,7
	Altre liste	2,3	0	2,3	-69,1
	CDL	4	0	4	-120,1
	<i>Voti solo Presidente</i>	3,2	0	3,2	-96,1
	<i>Totale/saldo coalizione</i>	26,2	29,5	-3,3	100
	Elettori	79437	79437		
Votanti	61,7	62,1	-0,4		

Fonte: Elaborazione su dati della Prefettura di Lecce, Ufficio elettorale.

FIG. 1. – *Composizione del voto provinciale.*



Le elezioni suppletive del 27 giugno 1999: la vittoria dell'astensionismo. - Dopo appena quattordici giorni dal voto amministrativo ed europeo, l'elettore leccese era chiamato nuovamente ad esprimersi nelle elezioni suppletive per Camera e Senato. Le prime erano poste in essere perché, a metà aprile, la Camera dei deputati aveva sancito l'incompatibilità per Adriana Poli Bortone di ricoprire contemporaneamente la carica di sindaco e di deputato, costringendola a dimettersi. Le seconde, invece, nascevano dalla scomparsa del senatore in carica Antonio Lisi, eletto nelle liste del Polo della libertà. Mai elezioni suppletive avevano destato tanta attenzione da parte dei *mass media* e del mondo politico, come quelle del 27 giugno '99. E ciò sia per lo scarsissimo significato politico che, generalmente, questo tipo di elezioni ricopre, sia per l'esiguo numero di elettori che si reca a votare. La sfida nei collegi leccesi era attesa soprattutto perché, dopo le elezioni del 13 giugno, il quadro politico era profondamente mutato. Si voleva verificare, cioè, se il "ribaltone elettorale" delle provinciali era solo un "premio" alla buona amministrazione del centrosinistra, ovvero se segnava un reale cambiamento di "colore politico" della città. Inoltre, per spiegare la grande attenzione avuta da queste elezioni, si deve considerare il fatto che si votava in collegi che, alla vigilia del voto amministrativo, venivano (a ragione) considerati *sicuri*. Specialmente quello camerale, dove nelle elezioni politiche del 1996 il deputato dimissionario ottenne il 53,7% dei consensi. Dopo il risultato della Provincia, però, tutto era messo in discussione. Il Polo era meno sicuro di vincere e l'Ulivo intravedeva l'occasione di espugnare una consolidata roccaforte, per mezzo di un voto politico.

La scelta dei candidati, cruciale in questo tipo di competizione, era stata traumatica per il Polo a conferma della grave assenza di *leadership* in questo determinato momento politico. Per il Senato scendeva in campo Fabrizio Camilli, assessore regionale ai Trasporti in quota FI²², e per la Camera Gino Siciliano, esponente storico e protagonista del radicamento di AN in Puglia. Nell'ambito della coalizione avversaria, invece, l'accordo sulle candidature non aveva creato grossi problemi. Per il Senato il candidato proveniva direttamente dalla magistratura: era il vice procuratore nazionale antimafia Alberto Maritati, messi in luce con il maxi processo alla Sacra Corona Unita, non appartenente ad alcun partito politico. Per la Camera, avevano "pescato" direttamente nella politica scegliendo Cosimo Casilli, popolare, assessore provinciale uscente al Bilancio, capogruppo del PPI al Comune di Lecce, già deputato nel 1992 con la DC. Come era ovvio, il 27 giugno ha vinto l'astensionismo. Gli elettori che sono andati a votare sono stati appena la metà. Ciò non toglie, però, che i risultati siano interessanti. Il candidato dell'Ulivo per la Camera si è imposto in città con 19.244 voti, pari al 54,5%, mentre, il candidato del Senato con 17.283 voti ha ot-

²² La candidatura di Camilli è stata il frutto del "diktat" romano, in quanto fino a quel momento la scelta era caduta su Antonio Tamborrino (il grande sconfitto nelle elezioni provinciali del 1995), sul quale avevano raggiunto l'accordo AN e CDL.

tenuto il 54,6% dei consensi (TAB. 6). Insomma, l'Ulivo vinceva su ambo i fronti e la vittoria è stata talmente larga che forse quel voto a sinistra delle provinciali era l'inizio di un processo irreversibile. Se i numeri fossero davvero lo specchio fedele della realtà, non dovrebbero esserci dubbi: Lecce città moderata e di destra per tradizione, ha compiuto il grande salto, scegliendo di farsi rappresentare al Senato ed alla Camera da due uomini del centrosinistra e lasciando la destra orfana di rappresentanti. Non gli era riuscito per cinquanta anni, gli è riuscito per questo scorcio di legislatura. Per tale motivo «il risultato delle suppletive, a parte l'astensionismo, appare rivoluzionario e carico di significati molto più della riconferma di Lorenzo Ria alla guida della Provincia e persino del sorpasso dei DS nella città roccaforte di AN» (*Quotidiano*, 29 giugno 1999).

TAB. 6. – *Comune di Lecce. Risultati elezioni suppletive del 27 giugno 1999.*

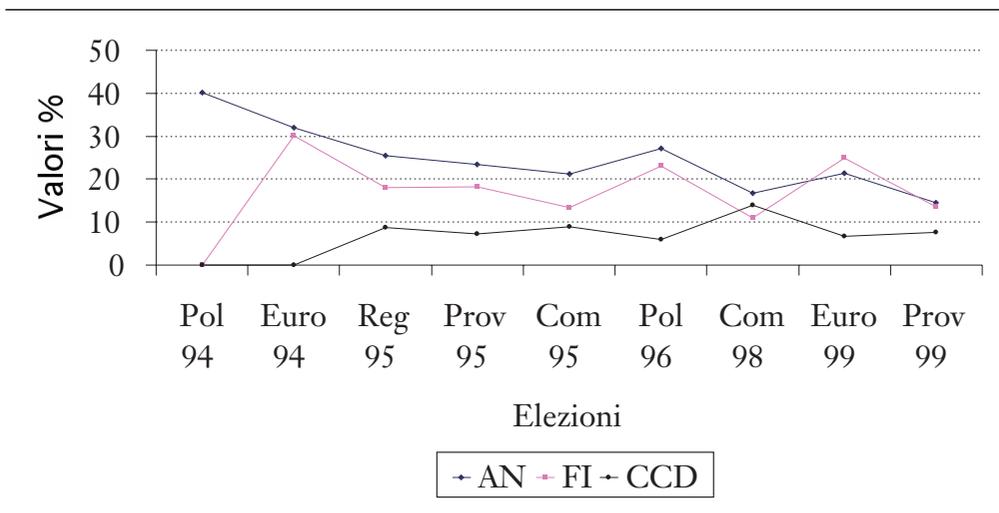
	Candidati	Voti	%
Camera	Casilli (Ulivo)	19.244	54,5
	Siciliano (Polo)	16.048	45,5
	Totale	35.292	100
	Elettori	79.436	
	Votanti	38.108	48,0
	Voti validi	35.292	92,6
	Voti non validi	2.816	7,4
Senato	Maritati (Ulivo)	17.283	54,6
	Camilli (Polo)	14.382	45,4
	Totale	31.665	100
	Elettori	67.884	
	Votanti	33.883	49,9
	Voti validi	31.665	93,5
	Voti non validi	2.160	6,4

Fonte: Prefettura di Lecce, Ufficio elettorale.

Una prima interpretazione della volatilità del voto di giugno. - Gli elettori del Comune di Lecce, il 13 ed il 27 giugno '99 sono stati chiamati a compiere delle scelte importanti. Nonostante si siano presentati in pochi all'appuntamento con le urne, vista l'alta percentuale di astenuti nelle tre consultazioni, la loro risposta è stata ugualmente dirompente per il quadro politico leccese. Senza dubbio un ruolo chiave l'ha giocato l'astensionismo, che sta caratterizzando la transizione politica italiana, ma le tendenze emerse nell'elettorato vanno individuate anche, e soprattutto, in una crisi politico-programmatica del centrodestra leccese.

In queste tornate elettorali, come si può notare dal grafico della figura 2, il Polo ha dissipato un cospicuo capitale di voti che tradizionalmente l'elettorato gli tributava. In particolare si nota come gli apici del consenso vengono raggiunti soprattutto nelle elezioni a carattere nazionale (europee e politiche), per poi crollare nelle elezioni amministrative (comunali e provinciali). Così, nelle elezioni europee Lecce aveva premiato con molti consensi Raffaele Fitto e Adriana Poli Bortone, contribuendo decisamente alla loro elezione. Tale consenso, però, è sembrato "effimero", perché basato esclusivamente sulla personalità e sul carisma dei candidati. In assenza di un programma forte e di prospettive politiche chiare, infatti, dopo appena due settimane veniva meno. Dall'analisi fin qui fatta, dunque, due fattori sembrano aver giocato un ruolo decisivo nella fluttuazione del consenso di questa tornata elettorale: uno di natura politica e contingente ed uno di natura tecnica.

FIG. 2. – *Andamento elettorale dei partiti del Polo nel Comune di Lecce (1994-99).*



Col primo si fa riferimento alla *leadership del Polo*, della quale la città è evidentemente delusa. Nella destra, chiamata ad amministrare dopo trent'anni, Lecce riponeva molte aspettative, suggerite dall'immagine del sindaco di ferro, sordo alle fibrillazioni, capace di opporsi ai microinteressi dei partiti, forte tanto quanto occorreva per tagliare definitivamente i ponti con tutti i pesanti retaggi della prima Repubblica. La grande città promessa si è, invece, impantanata nella litigiosità di una classe politica incapace di rinnovarsi. Se è così, allora, quelle percentuali che hanno trasformato gli sfidanti in vincitori non sono il segnale di una città che ha cambiato colore politico, ma piuttosto il frutto di aspettative andate deluse.

Col fattore di natura tecnica, invece, si fa riferimento ai meccanismi manipolativi del consenso, posti in essere dai sistemi elettorali in uso. In elezioni in cui le regole lasciano all'elettore massima libertà di scelta, permettendogli di esprimere

re un voto più rappresentativo, più “ideologico” e meno utilitaristico (elezioni europee), si impone “la tradizione” e, cioè, le forze di centrodestra. Viceversa, nelle consultazioni in cui conta maggiormente la persona del candidato, in cui cioè si ha un elevato grado di personalizzazione (elezioni suppletive) e dove il voto è percepito come un meccanismo sanzionatorio dell’operato di un precedente governo (elezioni provinciali, ma anche quelle comunali) la competizione è più aperta. In questo caso prevarrà, quindi, lo schieramento politico che saprà scegliere meglio i candidati e che, in campagna elettorale, potrà vantare buoni risultati di governo.

4. *L’analisi del voto: tra personalizzazione e astensionismo*

La crisi della DC dopo il 1992, l’introduzione di nuove e diverse regole elettorali per ogni livello di governo e la conseguente ridefinizione dell’offerta politica con l’ingresso di nuovi attori hanno determinato anche nel Comune di Lecce, un’elevata *volatilità elettorale*²³. Obiettivo di questo paragrafo non è quello di misurare o quantificare in qualche modo questo fenomeno, ma di verificarne le condizioni strutturali, in un ambito omogeneo e ben definito, in relazione ad un periodo di intenso affollamento elettorale (giugno ’99). In particolare cercherò di delineare le dinamiche partitiche e la struttura della competizione politica tra le coalizioni e nelle coalizioni. In seguito, analizzerò l’impatto che la nuova offerta politica ha avuto sull’esito della competizione, il ruolo della personalizzazione, per concludere con un approfondimento del fenomeno astensionista. Prima di entrare nel merito dell’analisi, però, è bene descrivere il contesto ed il metodo della ricerca.

Contesto e metodo. - L’analisi del voto è stata affrontata attraverso una *ricerca ecologica*, cioè basata su dati di fonte ufficiale relativi ad un aggregato territoriale omogeneo. L’unità d’analisi sono le 90 sezioni elettorali del Comune di Lecce, in cui sono distribuiti 79.436 elettori²⁴. Le variabili centrali dell’analisi sono costituite

²³ Nella letteratura politologica, per individuare questo fenomeno si fa riferimento anche ad altri termini come instabilità elettorale (Borre 1980), o fluidità (Barbagli, Corbetta e Schadee 1979). Oppure si fa ricorso al concetto più generale di mobilità elettorale (Mannheimer 1986 e Cartocci 1997). Con il termine usato in questo lavoro si indicano i cambiamenti elettorali aggregati netti tra due elezioni consecutive. «Il concetto di volatilità implica un solido, o più solido, punto di partenza e include nella sua connotazione l’idea e l’immagine di una destabilizzazione, di un passaggio ad uno stato meno stabile» (Bartolini 1986, 366). Il concetto, infatti, è stato impiegato con successo in relazione al declino dei tradizionali e stabili allineamenti elettorali di fine anni Settanta. Il suo uso richiede, dunque, il riferimento ad uno stato precedente di non volatilità o di bassa volatilità laddove si sia in presenza di qualche forma di stabilizzazione delle preferenze di voto.

²⁴ Le sezioni elettorali costituiscono l’aggregato territoriale minimo per il quale sono disponibili il numero dei voti ai singoli partiti o coalizioni, quello dei votanti e quello degli elettori iscritti alle liste per ogni elezione considerata. La legge finanziaria del 1998 ne ha ridotto il numero e, ovviamente, ne ha aumentato la dimensione media che ora si aggira intorno ai 900 elettori per sezione (prima era di 550).

dai voti ai singoli partiti/coalizioni e ai singoli candidati nelle elezioni europee, provinciali e suppletive per la Camera dei deputati svoltesi tra il 13 e il 27 giugno 1999. In particolare, per le prime due elezioni si sono considerati anche gli *swings* dei partiti maggiori²⁵, cioè la differenza fra le percentuali dei voti validi (riferite al totale degli iscritti). La tecnica statistica usata per l'analisi dei dati è quella che fa riferimento alle tecniche di regressione tra due variabili cardinali ed, in particolare, al coefficiente di correlazione (Marradi 1997, Micheli e Manfredi 1995).

Una relazione tra questi due tipi di variabili si rappresenta ponendo quella indipendente (X) in ascissa e quella dipendente (Y) in ordinata di un diagramma a dispersione. Ogni punto sul diagramma rappresenta una coppia di valori relativi ad un singolo caso. Attraverso il coefficiente di correlazione r è possibile esprimere la forza di questa relazione. La sua formula è data dal rapporto tra la *codevianza* di X e Y e la *media geometrica delle loro devianze*²⁶. In particolare, si è studiata la relazione (associazione) esistente tra i voti ad un partito o ad un candidato in una determinata elezione e quelli ottenuti nell'elezione successiva o contestuale. Inoltre attraverso gli *swings* si sono potute verificare le tendenze dell'elettorato di determinate forze politiche. Una ricerca di questo tipo, come puntualmente evidenziato da Marradi (1978) e da Schadee e Corbetta (1984), ha elementi positivi e negativi. La principale caratteristica positiva è costituita dalle ridotte dimensioni del territorio, requisito essenziale per le analisi basate sulle tecniche di regressione, e dalla disponibilità dei dati elettorali²⁷ (ormai anche in forma di file) che evitano i problemi relativi all'inferenza statistica. I principali aspetti negativi, invece, vanno cercati nell'instabilità dei confini elettorali nel tempo e nell'eventuale incompletezza dei dati. Tuttavia, il contesto della ricerca ed il breve periodo considerato mi hanno messo al riparo da questi inconvenienti. Anzi si è verificata anche la situazione ottimale di due elezioni nello stesso giorno, per cui gli elettori delle elezioni europee e delle provinciali sono grosso modo gli stessi, in quanto l'elettore che si è recato a votare per un'elezione ha presumibilmente votato anche per l'altra²⁸.

²⁵ Ho considerato solo i partiti maggiori perché tali differenze sono in genere abbastanza piccole per i partiti minori, il che riduce l'attendibilità delle correlazioni tra esse e altre variabili.

²⁶ Essa misura quanto le due variabili variano insieme rispetto a quanto ognuna varia per conto suo. Il valore di r è compreso tra -1 , in caso di perfetta correlazione negativa (le due variabili hanno valori complementari), e $+1$, in caso di perfetta correlazione positiva (quando le due variabili sono la stessa cosa).

²⁷ I dati mi sono stati forniti dal Ce.com (Centro elaborazione dati comunale) del Comune di Lecce sia su supporto cartaceo (dati sulle sezioni), sia su quello magnetico.

²⁸ Nonostante questa situazione, ho ugualmente tenuto presente alcune delle regole metodologiche per la scelta delle sezioni elettorali da inserire nell'analisi che Schadee e Corbetta (1984, 164) descrivono nel loro studio. In questo modo ho escluso le ultime due sezioni elettorali che presentavano un numero di iscritti inferiore a quello dei votanti a causa di un'ampia presenza di elettori non iscritti (si tratta della sezione ospedaliera n. 89 con 76 elettori iscritti e della sezione n. 90, molto probabilmente militare, in cui non risultava alcun elettore iscritto). Tale modifica ha ridotto il numero di sezioni considerate a 88 (su 90) ed il numero di elettori iscritti a 79.360 (su 79.436), con una media di elettori per sezione di 883.

La geografia elettorale. - Come si presenta la geografia elettorale della città di Lecce? Quale tipo di competizione e di strutturazione del voto emerge dalle elezioni del 1999? Ed infine, quanto sono stabili le dinamiche partitiche da un'elezione ad un'altra? Per fornire una prima risposta a questi interrogativi, sulla base dei risultati delle varie elezioni considerate, è necessario individuare un'arena (elettorale) di partenza, da prendere come punto di riferimento. Lo studio della geografia elettorale attraverso l'analisi del voto nelle sezioni elettorali, presuppone il confronto della distribuzione dei consensi tra due elezioni consecutive²⁹ Nel caso delle elezioni europee e provinciali del '99, però, quest'ordine non si può stabilire in quanto le due tornate elettorali si sono svolte nel medesimo giorno. Tuttavia, come detto, bisogna pur considerare un'elezione a cui rapportare i risultati delle altre. A mio avviso, le elezioni europee si prestano a questo ruolo per un motivo fondamentale: hanno un sistema elettorale proporzionale puro che fotografa fedelmente l'orientamento degli elettori, esercitando una bassa influenza manipolativa. In altre parole, dalle elezioni europee si può avere un quadro preciso della geografia elettorale perché l'elettore vota "liberamente" esprimendo le sue preferenze senza alcuna costrizione indotta dal sistema elettorale (Sartori 1995a e 1995b).

Dai coefficienti di correlazione, calcolati sulle percentuali dei voti³⁰ ad ogni singolo partito in ciascuna sezione elettorale nell'ambito delle consultazioni per il parlamento europeo, emerge una competizione tra partiti che fanno riferimento allo schieramento di centrodestra. Le correlazioni fra i partiti danno quasi tutte valori negativi, sia pur non molto elevati (TAB. 7). Ciò significa che in alcune sezioni un partito avanza a scapito di un altro dello stesso schieramento. Ciò è favorito dal sistema proporzionale e dal tipo di voto come quello europeo, ma può essere considerato anche come un indicatore della instabilità (litigiosità) tra le forze politiche. Certamente mette in luce che la geografia elettorale di Lecce non si struttura secondo una polarità sinistra-destra. Questa dinamica, non si ripete nel *centrosinistra* dove la sola relazione apprezzabile tra i voti ai Democratici di sinistra (DSEURO) e quelli ai Democratici di Prodi (DEMEURO) è positiva e mediamente forte ($r=+0,31$). Tra le altre associazioni rilevanti (TAB. 8), spiccano i valori negativi del coefficiente di correlazione tra i voti a FI (FIEURO) e quelli ai Democratici di Prodi (DEMEURO) (-0,42) e tra FIEURO e quelli alla Lista Bonino (LIBONEURO) (-0,52). Un dato che si confermerà nel seguito dell'analisi delle altre arene elettorali e che struttura in qualche modo il quadro

politico-elettorale, dimostrando una diversa collocazione sezionale dell'elettorato di questi partiti.

Rispetto al non voto, i dati confermano la maggiore partecipazione al voto dell'elettorato dei DS (FIG. 3) e di AN-Segni (che possono vantare anche una

²⁹ Di solito, in letteratura si fa riferimento nell'impostazione del modello ad un'elezione al tempo t_0 (elezione precedente) e ad un'altra al tempo t_1 (elezione successiva).

³⁰ Le percentuali sono state calcolate sul totale dei 79.360 elettori del Comune di Lecce, al fine di avere una maggiore omogeneità tra i dati considerati per l'analisi.

struttura di partito consolidata sul territorio) rispetto a quello delle altre forze politiche. Di fatto, l'astensionismo, considerato come la somma degli elettori che non si sono recati a votare più i voti non validi (bianche, nulle e contestate), diminuisce dove i voti a questi due partiti aumentano.

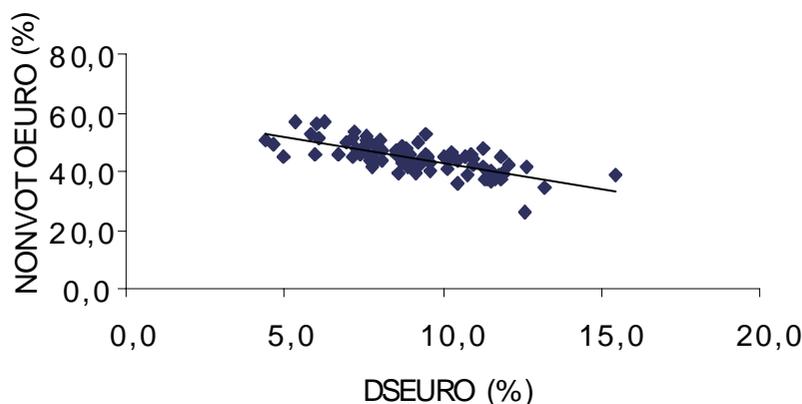
TAB. 7. – Valori di r tra partiti del Polo.

	ANEURO	CCDEURO
FIEURO	-0,26	-0,06
ANEURO	+1	-0,28

TAB. 8. – Valori più alti di r tra i partiti.

	DEMEURO	LIBONEURO
FIEURO	-0,42	-0,52
ANEURO	+0,48	+0,44
DSEURO	+0,31	+0,34
LIBONEURO	+0,50	+1

FIG. 3. – Comune di Lecce. Relazione tra i voti ai DS nelle elezioni europee e non votanti ($r = -0,71$).



Elezioni provinciali: importanti conferme e qualche novità. - Le dinamiche elettorali viste sopra si confermano nelle elezioni amministrative? La ridefinizione dell'offerta politica e l'ingresso del nuovo partito di centro guidato da Fitto (CDLPROV) nell'arena elettorale come modifica la struttura della competizione e la risposta degli elettori? Per rispondere a questi interrogativi, oltre ad un'analisi nell'arena elet-

torale provinciale, è necessario dare uno sguardo trasversale alle due tornate elettorali che si sono tenute il 13 giugno. Il primo dato che appare rilevante, e che conferma la competizione e la polarizzazione del voto all'interno del Polo, è il rafforzamento della associazione negativa tra i partiti di centrodestra. Il valore del coefficiente r tra i voti ad Alleanza nazionale alle provinciali (ANPROV) e quelli a FI (FIPROV) è $-0,41$ (era $-0,26$ tra ANEURO e FIEURO); quello tra ANPROV e CCDPROV è $-0,33$ (era $-0,06$ tra ANEURO e CCDEURO). La tabella 9 mostra chiaramente l'impatto del voto al CDL sui partiti del Polo. La prevalenza di relazioni negative testimonia la forte strutturazione del voto tra i partiti.

TAB. 9. – *Valori apprezzabili di r tra i partiti del Polo nelle elezioni provinciali.*

	ANPROV	CDLPROV
FIPROV	$-0,41$	$-0,36$
ANPROV	$+1$	$+0,51$
CCDPROV	$-0,33$	$-0,26$

Con il cambiamento dell'offerta, la relazione più forte è proprio quella tra FIPROV e CDLPROV ($r = -0,36$). Tuttavia, è il confronto dello swing di FI tra europee e amministrative con i voti al CDL (che non era presente alle europee) che rende più chiara la relazione tra queste due variabili ($r = +0,58$). Di conseguenza, si ha che la caduta del voto a FI da europee a provinciali è direttamente proporzionale alla forza del nuovo partito di Fitto (FIG. 4). Ma quale è stato l'effetto del nuovo partito di centro sulle altre forze politiche? Prima di rispondere a questa domanda è necessario confrontare i risultati delle due elezioni (FIG. 5), per poi prendere in esame i saldi netti (gli *swings*) dei principali partiti tra le due elezioni (TAB. 10). Il partito che ha perso più consensi è FI, seguito da AN, mentre il nuovo partito di centro all'esordio assoluto in una competizione elettorale otteneva l'8,5% dei voti (validi). Inoltre, è interessante (e vedremo perché) il balzo in avanti fatto dal PPI alle provinciali. Il confronto degli *swings* nelle sezioni con i voti al CDL danno dei risultati interessanti dal punto di vista dell'impatto del nuovo partito sulla struttura della competizione (TAB. 11). Abbiamo la conferma, che tra tutti gli altri partiti (sia del Polo che dell'Ulivo) l'influenza maggiore il CDL l'ha esercitata su FI, sul PPI e sul CCD, come dimostrano i valori più elevati del coefficiente di correlazione. Quest'ultimo, in particolare, pur esprimendo il candidato alla presidenza della provincia, non ha incrementato i suoi consensi rispetto alle precedenti elezioni, evidentemente proprio a causa della concorrenza dell'altro partito di centro. Insomma, l'analisi conferma che il CDL-Puglia è un partito di centro che "pesca" i suoi voti all'interno di questa fascia di elettori, che in sua mancanza voterebbero per FI o, in misura minore, per il CCD o per il PPI.

TAB. 10. – *Swing dei maggiori partiti alle provinciali rispetto alle europee (percentuali sugli elettori totali).*

	Differenza % provinciali europee
FI	-7,5
AN	-5,1
Democratici	-1,1
DS	-0,4
CCD	+0,2
SDI	+0,5
PPI	+3,1
CDL	+4,0

TAB. 11. – *Valori di r tra voti al Cdl e swings (provinciali-europee) dei partiti.*

	FI	AN	DEM	DS	CCD	SDI	PPI
CDLPROV	+0,58	-0,22	+0,23	+0,06	+0,31	+0,12	+0,39

FIG. 4. – *Comune di Lecce. Relazione tra swing dei voti a FI tra europee e provinciali e voti al CDL ($r = +0,58$).*

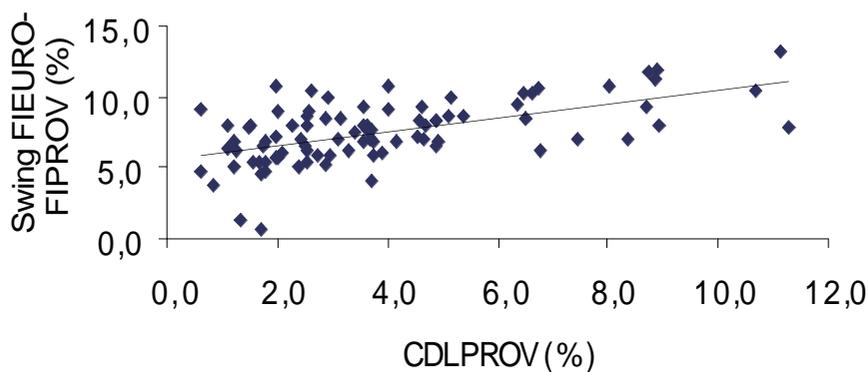
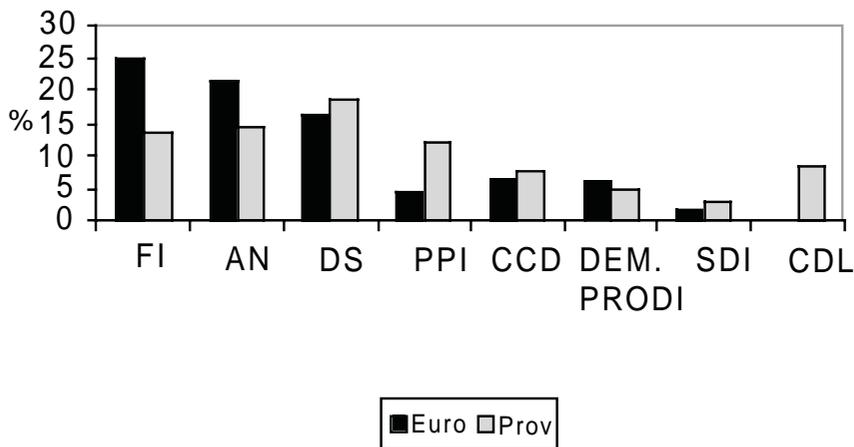


FIG. 5. – *Comune di Lecce. Confronto europee-provinciali tra i maggiori partiti. Percentuali su voti validi.*



Nel centrosinistra è l'elettorato dei DS a sembrare più stabile nell'arco delle due tornate elettorali. I Democratici, invece, scontano in queste elezioni la carenza di una struttura di partito diffusa sul territorio a tutto vantaggio, ancora una volta, del CDL (r tra lo *swing* dei democratici e il CDL è positivo, ma abbastanza basso (+0,23). Se il PPI soffre la concorrenza del CDL come è che il suo saldo rispetto alle europee è positivo?

Viceversa, come si può spiegare il calo di AN vista la sua relazione negativa con i voti del CDL? Proverò a fornire una risposta a questi interrogativi soffermandomi sulle dinamiche elettorali dei singoli partiti e lasciando a dopo l'analisi del ruolo giocato dai candidati presidenti e quindi dalla personalizzazione della competizione.

Dalla tabella 12, che riporta soltanto i valori più elevati del coefficiente di correlazione tra i principali partiti nelle elezioni in esame, emerge una forte strutturazione del voto tra i partiti (prevalenza di relazioni negative). Innanzitutto, la relazione negativa ($r = -0,43$) tra i voti ai DS (DSPROV) e quelli al PPI (PPIPROV) dimostra una più marcata polarizzazione del voto tra i due partiti del centrosinistra (FIG. 6), che ricorda quella tra DC e PCI negli anni ottanta, già presente nelle europee, ma non così forte ($r = -0,14$). La competizione tra i due partiti si nota, inoltre, anche dalla forza dell'associazione tra lo *swing* del PPI e il voto ai DS ($r = +0,47$) (TAB. 13). Sorprendentemente, però, la stessa situazione si verifica tra le variabili ANPROV-PPIPROV ($r = -0,34$) e tra lo *swing* del PPI e i voti ad AN ($r = +0,30$).

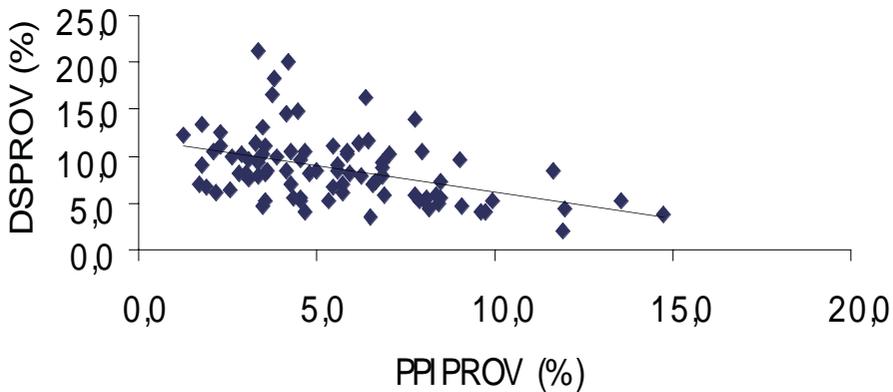
TAB. 12. – Valori apprezzabili di r tra i partiti.

	ANPROV	CCDPROV	FIPROV	DSPROV	CDLPROV
PPIPROV	-0,34	+0,50	-	-0,43	-0,40
DEMPROV	-	-	-	-	-0,30
RIPROV	-	-	-	-	+0,49
FNPROV	+0,30	-	-	-	-
SDIPROV	-	-0,31	+0,52	-	-

TAB. 13. – Valori apprezzabili di r rispetto alla swing del Ppi.

	DSPROV	ANPROV	CDLPROV	CCDPROV
SWING PPI	+0,47	+0,30	+0,39	-0,52

FIG. 6. – Comune di Lecce. Relazione tra i voti al PPI e ai DS nelle elezioni provinciali ($r = -0,43$).



Come interpretare questi valori così contraddittori? In ultima analisi, si può sostenere, che al crescere dei voti ai DS, al CDL e, in misura minore, ad AN il differenziale di voti al PPI aumenta. Le correlazioni sono, infatti, tutte positive e mediamente forti (tranne quella col CCD). Ciò potrebbe significare che queste correlazioni positive, unite a quelle negative viste sopra, siano un indizio di un travaso di voti tra questi

partiti³¹. E quello che più sorprende anche tra partiti che fanno riferimento a poli diversi (AN-PPI). Risulta interessante, infine, la correlazione positiva tra Forza nuova (la destra estremista) e AN ($r= +0,30$), tra FI e SDI ($r= +0,52$) e tra Rinnovamento italiano e il CDL ($r= +0,49$).

Un voto sempre più personalizzato. - Lo studio delle dinamiche partitiche è condizione necessaria ma non sufficiente per capire i differenziali di voto dei partiti tra le due tornate elettorali, specialmente in un quadro di regole, come quelle provinciali, che valorizzano la personalizzazione della competizione (Vassallo 1993). Da quanto è emerso dalla figura 1, infatti, una consistente fetta dell'elettorato delle provinciali, pari al 10% degli elettori totali e al 18% dei voti validi, ha scelto di votare soltanto per il candidato presidente (e non necessariamente anche per un candidato consigliere ad esso collegato), sfruttando la nuova opportunità offerta dalla L. 120/99. A questo punto la domanda è: quanto ha influito nella differenziazione del voto tra le due arene, la figura del candidato presidente e la possibilità di votare solo per lui?

Una prima e parziale risposta alla questione della personalizzazione viene dalla tabella 14, dove sono espressi i valori del coefficiente di correlazione tra lo *swing* (europee-provinciali) delle principali forze politiche e i voti al solo candidato presidente di Ulivo (RIAPROV) e Polo³² (MADPROV). Nell'ultima colonna, inoltre, sono presenti i valori di r rispetto ad una variabile più generale, ottenuta dalla somma dei voti ai soli candidati presidenti indipendentemente dallo schieramento d'appartenenza, che sintetizza il cosiddetto voto personalizzato nelle elezioni provinciali (VPERSPROV) (Legnante 1999). I partiti "più presidenzialisti", vale a dire quelli i cui elettori hanno preferito sfruttare la novità offerta dalla legge elettorale, esprimendo un voto al solo candidato presidente (non necessariamente facente parte della propria coalizione), sono quelli che hanno i valori più alti del coefficiente di correlazione: AN ($r= +0,59$) e Democratici ($r= +0,45$). Tra gli elettori di questi due partiti, la scelta di questo tipo di voto non si è lasciata condizionare dallo schieramento d'appartenenza del candidato presidente, come

³¹ Se correlando i mutamenti nel voto di un partito con quelli di un altro «si ottiene un coefficiente positivo, significa che un partito tende a guadagnare voti dove pure l'altro ne guadagna e a perderne dove pure l'altro ne perde, il che rende piuttosto improbabile che l'uno sottragga i voti all'altro in maniera considerevole. Quando, invece, la correlazione ha segno negativo significa che uno avanza dove l'altro indietreggia, il che quanto meno è un indizio di un possibile travaso di voti dall'uno all'altro». (Marradi 1978, 18). È importante sottolineare come l'autore parli di indizio anziché di prova, «perché non è affatto dimostrabile che il travaso di voti dal partito A al partito C sia diretto: il partito C può in realtà prendere i voti al partito B, che a sua volta ne prende al partito A. In tal caso le correlazioni effettive del partito B con A da una parte e C dall'altra potrebbero non emergere, sostituite da un'apparente correlazione di A con C».

³² Il candidato presidente dell'Ulivo era Lorenzo Ria, presidente uscente del PPI e appoggiato anche da DS, Democratici, SDI, Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Verdi e Rinnovamento italiano. Il candidato presidente del Polo era, invece, Carlo Madaro del CCD appoggiato anche da FI, AN, CDL, Movimento ambiente club, Unità repubblicana e Liberal Sgarbi.

dimostrano i valori di r calcolati proprio con i candidati presidenti della coalizione avversaria (valori in grassetto nella tabella)³³. Dalla tabella 15, che mette a confronto il voto alle europee ai maggiori partiti con il voto ai soli candidati presidenti, emergono nuovi spunti che confermano l'analisi fatta sopra. La relazione tra voto ad AN alle europee e il voto per il candidato dell'Ulivo (Ria) alle provinciali è positiva e abbastanza rilevante ($r = +0,60$). La stessa cosa si può dire per la Lista Bonino: gli elettori dei radicali in assenza del loro partito hanno preferito orientarsi verso il voto ai singoli presidenti, e specialmente verso il candidato della sinistra (FIG. 7). Questo dato unito alla forte correlazione negativa tra voto a FI e voto alla Lista Bonino (cfr. ancora TAB. 8) può essere un indizio "dell'orientamento a sinistra" del voto radicale nella città.

TAB. 14. – *Valori di r tra swing dei partiti e voto personalizzato.*

	RIAPROV (Ulivo)	MADPROV (Polo)	VPERSPROV ^a (Totale)
SWING FI	-0,10	-0,11	-0,10
SWING AN	+0,50	+0,58	+0,59
SWING CCD	+0,31	+0,33	+0,35
SWING PPI	+0,26	+0,22	+0,27
SWING DS	+0,16	-0,09	+0,08
SWING DEMOCRATICI	+0,43	+0,39	+0,45
Coalizioni			
SWING POLO	+0,50	+0,56	+0,58
SWING ULIVO	+0,57	+0,26	+0,50

^a Somma dei voti (personalizzati) ai soli candidati presidenti di tutte le forze politiche per ogni sezione considerata, rapportata al totale degli elementi.

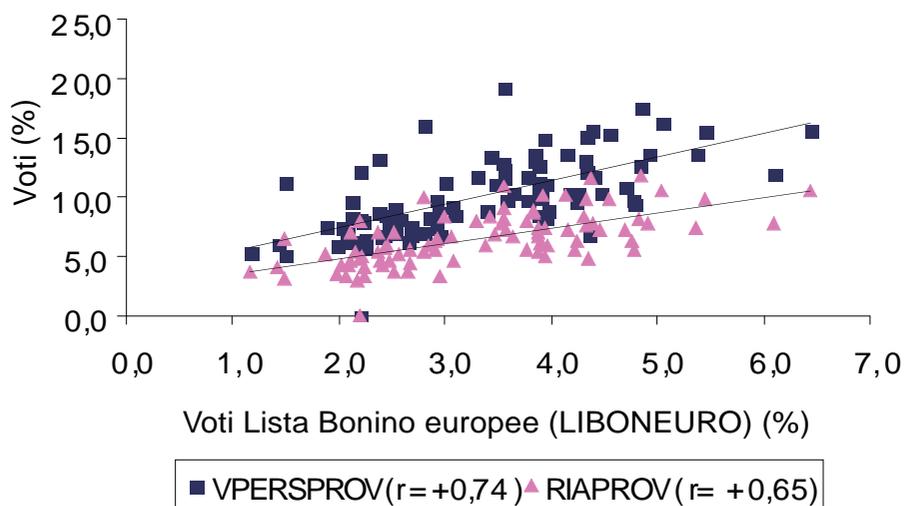
L'ultimo aspetto da considerare, rispetto al fenomeno della personalizzazione, riguarda il comportamento di voto nelle elezioni suppletive per la Camera dei deputati del 27 giugno, di quegli elettori che nelle elezioni provinciali hanno scelto il voto personalizzato. Questi, nella maggior parte dei casi, hanno votato per il Polo ($r = +0,30$), confermando, se mai c'è ne fosse bisogno, la spiccata sensibilità verso i candidati a cariche monocratiche dell'elettorato di centrodestra.

³³ Un'altra relazione abbastanza sorprendente che risulta mediamente forte è quella tra lo swing del CCD e il voto a Ria ($r = +0,31$). Il CCD, nonostante esprimesse la figura del candidato presidente, non ha incrementato i suoi consensi, evidentemente perché parte dei suoi elettori hanno scelto di votare per il solo candidato presidente, anche in questo caso non solo per il proprio.

TAB. 15. – Valori di r tra partito votato alle europee e voto personalizzato.

	RIAPROV (Ulivo)	MADPROV (Polo)	VPERSPROV (Totale)
FIEURO	-0,47	-0,29	-0,44
ANEURO	+0,60	+0,64	+0,68
CCDEURO	-0,15	-0,20	-0,19
PPIEURO	-0,21	-0,18	-0,21
DSEURO	+0,27	+0,16	+0,24
LIBONEURO	+0,65	+0,54	+0,74
DEMEURO	+0,62	+0,52	+0,63

FIG. 7. – Comune di Lecce. Relazione tra le variabili LIBONEURO-VPERSPROV e tra LIBONEURO-RIAPROV.



In sintesi si può ritenere che nelle elezioni provinciali del 13 giugno: *a*) si è modificata la geografia elettorale delle europee (svolte lo stesso giorno) in quanto cresce la competizione *nei* due poli (in particolare, tra AN e FI ($r = -0,42$) e tra DS e PPI ($r = -0,43$); *b*) il CDL sembra sottrarre voti principalmente a FI e agli altri partiti di centro (cfr. ancora TAB. 11); *c*) il PPI guadagna rispetto alle europee, nonostante la concorrenza del CDL, ed il suo *swing* aumenta nelle sezioni in cui crescono i consensi ai DS, al CDL e, sorprendentemente, ad AN; *d*) gli elettori che sono sembrati più “sensibili” alla personalizzazione, cioè che hanno scelto di votare per il solo candidato presidente (indipendentemente dal suo schieramento),

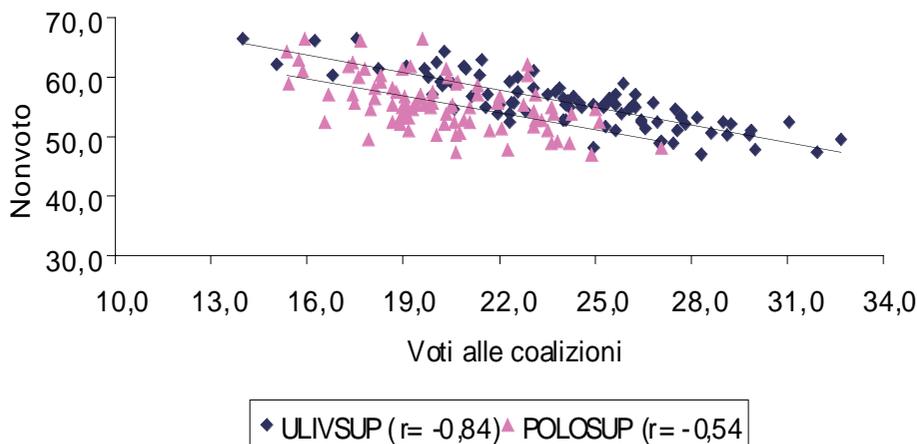
sono quelli di AN e, in generale, di centrodestra, dei Democratici e della Lista Bonino; e) gli elettori radicali, in assenza del loro partito, sembrano essersi orientati al voto del singolo candidato presidente. La relazione più forte in questo senso è quella tra voto per la Lista Bonino alle europee e voto al solo candidato presidente del centrosinistra alle provinciali ($r = +0,65$).

Un approfondimento sull'astensionismo. - Si è già visto precedentemente che nelle sezioni in cui prevalgono i partiti di centrosinistra l'area del non voto si riduce notevolmente. Se questa tesi è giusta, ne consegue che in elezioni caratterizzate da una bassa affluenza alle urne, come le suppletive, i candidati dell'Ulivo da eterni sconfitti hanno la possibilità di diventare inattesi vincitori. I dati ci dicono, invero, che possono contare su un elettorato più disciplinato e meno incline all'astensione, specialmente se si fa riferimento a quello dei DS, maggiore partito della coalizione (si veda ancora FIG. 3). Le elezioni suppletive per la Camera dei deputati del 27 giugno 1999, ci offrono alcune puntuali conferme. Paradossalmente sono state decise proprio da chi non ha votato. Su 79.436 elettori, hanno votato soltanto in 38.168, appena il 48%³⁴, circa l'11% in meno rispetto alle consultazioni europee ed amministrative di quattordici giorni prima. La maggioranza degli aventi diritto è, dunque, rimasta a casa. Naturalmente attraverso l'analisi aggregata, non si può sapere cosa avrebbero votato questi elettori se si fossero recati alle urne, obiettivo raggiungibile solo attraverso un'accurata indagine demoscopica. Ciò nonostante, i valori dei coefficienti di correlazione forniscono importanti indizi per capire la strutturazione del non voto.

L'associazione tra i non votanti alle suppletive (NOVOTSUP) e i voti all'Ulivo nelle medesime consultazioni (ULIVSUP) presenta una forte relazione negativa ($r = -0,84$), a testimonianza che nelle sezioni in cui più alti sono i voti a questa coalizione l'area dell'astensionismo diminuisce sensibilmente e viceversa. Meno forte, ma ugualmente negativa, è invece la relazione tra voti al Polo (POLOSUP) e non votanti ($r = -0,54$). La figura 8 mette a confronto le due relazioni, risaltando la maggiore strettezza della prima (i punti sono più vicini alla retta di regressione) rispetto alla seconda. Rispetto alle elezioni provinciali emerge un ulteriore aspetto che rende più chiaro il fenomeno in questione. La relazione tra il voto personalizzato e il non voto alle suppletive è negativa e mediamente forte ($r = -0,31$). Presumibilmente, tenendo presente i limiti dell'analisi ecologica, si può ritenere che l'elettore che sceglie solo il candidato a cariche monocratiche sia più incline all'astensionismo in elezioni con un più basso tasso di personalizzazione.

³⁴ Nell'analisi dei dati, in virtù dell'eliminazione delle ultime due sezioni per i motivi esposti nel primo paragrafo, i votanti sono scesi a 38.050 su 79.360 elettori iscritti considerati. La percentuale è, tuttavia, rimasta invariata. Inoltre, nell'analisi dell'astensionismo si fa riferimento ad un dato più aggregato, che comprende tutta l'area del non voto, in cui oltre agli elettori che non si sono recati alle urne, vi sono anche i voti non validi (schede bianche, nulle e contestate).

FIG. 8. – *Comune di Lecce. Elezioni suppletive. Relazione fra l'astensionismo e i voti alle due coalizioni. Percentuali sugli iscritti.*



Nonostante la chiarezza delle correlazioni e la plausibilità della tesi sostenuta (suppletive decise dall'astensionismo), ci chiediamo se la vittoria dell'Ulivo alle suppletive sia dovuta anche a causa di un (eventuale) travaso di voti tra partiti avversari. In altri termini, è possibile che elettori di un determinato partito nelle elezioni europee (sistema elettorale proporzionale) abbiano scelto, nelle consultazioni suppletive (sistema elettorale maggioritario secco), una coalizione diversa rispetto a quella cui il partito fa di solito riferimento? Si tratta di studiare le relazioni tra partito votato alle europee e coalizione votata alle suppletive (TAB. 16). I valori del coefficiente r escludono vistosi travasi di voti, ma offrono due importanti conferme: *a*) maggiore partecipazione al voto degli elettori che alle europee avevano votato DS ($r = -0,52$); *b*) leggero "orientamento ulivista" dell'elettorato radicale ($r = +0,30$).

TAB. 16. – *Valori apprezzabili di r tra voto alle europee e voto alle suppletive.*

	DEMEURO	ANEURO	DSEURO	PPIEUR	FIEUR	LIBONEUR
ULIVOSUP	+0,46	+0,11	+0,58	+0,27	-0,22	+0,30
POLOSUP	+0,16	+0,49	+0,06	-0,06	+0,08	+0,27
NOVOTSUP	-0,18	-0,36	-0,52	-0,19	+0,14	-0,41

5. Il voto regionale del 2000: l'esaltante primavera di Forza Italia

Le elezioni regionali del 16 aprile 2000 presentavano molteplici motivi d'interesse. In primo luogo, il voto regionale offriva l'occasione di controllare l'evoluzione del comportamento elettorale degli elettori e degli allineamenti partitici e di schieramento a meno di un anno di distanza dal voto europeo e amministrativo, ma anche di quello più propriamente politico delle suppletive. Un appuntamento elettorale che alla vigilia è stato caricato, soprattutto dalle opposizioni, di una forte valenza politica: si votava per le regioni, ma si intendevano queste elezioni come un *test* per il governo in carica che, dal canto suo, aveva accettato la sfida e deciso di calarsi nell'arena elettorale. La sconfitta del centrosinistra, che aveva visto l'impegno in prima persona del Presidente del Consiglio in carica Massimo D'Alema, apriva la terza crisi politica di questa legislatura, conclusasi con la nascita di un nuovo governo guidato da Giuliano Amato.

Il secondo motivo d'interesse di queste consultazioni riguardava la possibilità offerta ai cittadini di eleggere direttamente (per la prima volta) il presidente della regione³⁵. A questo punto della lunga e faticosa transizione italiana, la riforma dei governi locali, pur con importanti differenze, sembra aver raggiunto una certa omogeneità dei criteri di fondo a cui è stata ispirata: elezione diretta dei "capi di governo" e sistemi elettorali misti³⁶. Sotto questo aspetto risultava interessante verificare (ancora una volta) la "fedeltà" dei cittadini di Lecce a Raffaele Fitto, candidatosi alla presidenza della regione Puglia con le liste del Polo, a pochi mesi dalla sua plebiscitaria elezione al parlamento europeo. Inoltre, questa novità istituzionale forniva un'ulteriore chiave di lettura al fenomeno della personalizzazione della politica ed, in particolare, delle competizioni elettorali del giugno '99, la cui analisi è stata effettuata nel precedente paragrafo.

³⁵ L'investitura popolare diretta del presidente della regione, sancita dalla L. Cost. 1/99, rappresenta una riforma d'importanza strategica che dovrebbe dare avvio ad un processo di mutamento del sistema politico e della forma di governo regionale, analogamente a quanto è avvenuto per i sindaci e i presidenti di provincia con la L. 81/93. Tale riforma ha, infatti, l'obiettivo di assicurare non solo una maggiore stabilità degli esecutivi regionali, ma anche quella indispensabile legittimazione che la mediazione dei partiti non riesce più a garantire. Tra gli strumenti principali c'è l'attribuzione al presidente eletto direttamente del *potere di nominare e di revocare i componenti della giunta*, ma soprattutto c'è la previsione secondo cui l'approvazione di una mozione di sfiducia nei suoi confronti comporta lo *scioglimento del consiglio* e l'indizione di nuove elezioni. In questo modo si enfatizza il carattere immediato e diretto del rapporto tra il popolo ed il titolare della più alta carica di governo (Petruzzella 1999).

³⁶ Il sistema elettorale regionale prevede l'espressione, in un unico turno e su un'unica scheda, di un *doppio voto*: uno per l'attribuzione dell'80% dei seggi con formula proporzionale applicata in circoscrizioni coincidenti con il territorio delle provincie; l'altro per l'assegnazione del restante 20%, con scrutinio maggioritario di lista, in un'unica circoscrizione coincidente con il territorio dell'intera regione. Quest'ultima quota di seggi, elemento più importante e caratterizzante la legge, rappresenta il premio destinato alla lista regionale che ottenga il maggior numero di voti. L'elettore può utilizzare il doppio voto secondo tre modalità principali: *a) voto proporzionale*, secondo cui il voto espresso solo per una lista provinciale vale anche per quella regionale a cui è collegato il candidato presidente da eleggere direttamente; *b) voto maggioritario*, che permette di votare solo la lista regionale; *c) voto disgiunto*, con cui si può scegliere di votare un candidato presidente non collegato alla lista provinciale votata. (Scaramozzino 2000 e Vassallo 2000).

L'offerta politica e la campagna elettorale. - Quattro candidati alla presidenza della regione e diciotto liste presentate nella circoscrizione provinciale di Lecce, in cui sono distribuiti i centottanta candidati alla carica di consigliere regionale. Di essi solo dieci (su un totale di sessanta) sederanno in consiglio regionale. L'offerta politica delle regionali del 16 aprile ha visto una consistente proliferazione di liste, sette in più rispetto al 1995, che l'introduzione dell'elezione diretta non ha frenato.

Il centrodestra, dopo lunghe trattative, decideva di non ricandidare il presidente uscente Salvatore Distaso che, nonostante le tre lunghe e tormentate crisi di governo, era riuscito a tenere assieme le fila di una maggioranza sempre più litigiosa. L'elezione diretta, ed il nuovo modo di fare campagna elettorale che essa comporta, avevano fatto optare i dirigenti del Polo su una figura abituata ad interpretare al meglio la personalizzazione della competizione elettorale: Raffaele Fitto, deputato europeo in carica. Oltre alle tradizionali forze che compongono il polo di centrodestra (AN, FI e CCD), il politico salentino e la sua lista "Per la Puglia" ha potuto puntare anche sul neo Partito democratico cristiano di Flaminio Piccoli, sul MSI- Fiamma tricolore di Rauti, sul Partito socialista di De Michelis e sui Liberali di Sgarbi. In tutto sette liste, contro le tre delle precedenti regionali. Nel centrosinistra il candidato presidente era Giannicola Sinisi, 42 anni, di Andria. In magistratura dal 1984, collaboratore del giudice Falcone, dopo aver ricoperto vari incarichi nel Ministero di Grazia e Giustizia, nel '93 candidatosi a sindaco di Andria per il centrosinistra viene eletto con una percentuale plebiscitaria (circa il 70%). Nel 1996 diventa deputato e subito dopo sottosegretario all'Interno nel governo di Romano Prodi, carica che manterrà anche nel primo governo D'Alema. La sua lista, "La Puglia che vogliamo", è sostenuta da una coalizione che presenta ben nove partiti, andando oltre i tradizionali confini dell'Ulivo. Con Sinisi sono schierati oltre l'Udeur di Clemente Mastella e Nicola Quarta, sia i socialisti dello SDI, sia Rifondazione comunista. Le altre forze politiche sono: Democratici di sinistra, I democratici, i Popolari, i Comunisti italiani, i Verdi e Rinnovamento italiano. Sfuggendo ad una logica coalizionale e percorrendo una strategia proporzionalistica, partecipano alla competizione maggioritaria *uti singoli* altri due candidati presidenti: il radicale Danilo Quinto, sotto le insegne della Lista Bonino, e Giancarlo Cito con la sua "Lista Cito-Lega d'Azione meridionale".

Come era prevedibile, la campagna elettorale è stata incentrata sulla figura dei candidati alla presidenza della regione, che l'hanno condotta con uno "stile americano". Ognuno di essi ha insistito di più nelle province in cui, per fattori contingenti o per tradizione, partiva svantaggiato. Per questo Fitto ha prediletto la zona di Bari e Foggia, mentre Sinisi quella di Lecce e Taranto³⁷. A testimoniare

³⁷ I motivi di tali scelte vanno ricercati nel contesto di ogni singola provincia. La provincia di Bari, dopo la morte di Pinuccio Tatarella e con la candidatura di un conterraneo, era diventata un'arena più competitiva che costituiva il vero e proprio ago della bilancia di queste elezioni. Se a Foggia il centrosinistra partiva, per tradizione, leggermente più avvantaggiato, a Lecce (vista la candidatura di un salentino così popolare) e a Taranto doveva recuperare un pesante differenziale.

l'importanza, anche simbolica del risultato pugliese, entrambi sono stati appoggiati nel loro *tour* elettorale da una costante presenza dei leader nazionali³⁸. Tuttavia gli strumenti a disposizione dei due principali avversari erano differenti. Fitto ha realizzato un vero e proprio capolavoro mediatico, degno del suo "capo", attraverso numerosi spot o passaggi televisivi sulle emittenti locali (ridotti subito dopo l'approvazione della legge sulla *par condicio*) e attraverso delle vere e proprie gigantografie situate nei punti cruciali di ogni città pugliese. Ovviamente, tutto ciò è stato fatto con un congruo anticipo: la macchina elettorale del candidato di centrodestra si era messa in moto il 6 gennaio 2000, tre mesi prima dell'apertura della campagna elettorale. A ciò è stato affiancato un costante e metodico lavoro porta a porta in ogni angolo della regione. Il centrosinistra, invece, si è affidato soprattutto ai comizi nelle piazze e a qualche *convention* tematica.

I risultati: il trionfo di Fitto. - Le elezioni del 16 aprile, come era prevedibile, hanno sancito il trionfo di Raffaele Fitto che con il 54% dei voti e 11 punti percentuali di vantaggio sul candidato di centrosinistra, è stato eletto alla presidenza della regione Puglia. Un risultato che si aggiunge al già ricco curriculum del giovane politico salentino. Tutto come previsto? o c'è qualcosa di nuovo in questa affermazione del centrodestra in Puglia e, per quello che ci interessa in questa sede, a Lecce?

Visti i consensi che Fitto aveva raccolto tutte le volte che si era presentato alle elezioni³⁹, il risultato non è stato mai in discussione. Quello che desta più interesse in questa vittoria è la verifica dei rapporti di forza tra le forze politiche, a meno di un anno di distanza dalle consultazioni del giugno '99, da cui emerge un netto spostamento di voti moderati a favore di FI. Nella città di Lecce (TAB. 17) il candidato del Polo ha stravinto: la sua lista ("Per la Puglia") ha raccolto nella competizione maggioritaria quasi il 57% dei consensi, a fronte del 41% di quella di Sinisi, candidato del centrosinistra. FI, il partito che lo sosteneva ed in cui è confluito il CDL di Fitto, ha raggiunto percentuali da "balena bianca" (32%), staccando di molto tutti gli altri partiti. La netta avanzata di FI a Lecce è racchiusa in questi dati: +13,7% (+6.071 voti) rispetto alle regionali del 1995, +9,7% (+6.652 voti, compresi quelli del CDL) rispetto alle elezioni provinciali del 13 giugno '99 e +7% (+3.789 voti) rispetto alle europee dello stesso giorno.

Questa marcia trionfale del partito di Berlusconi è direttamente proporzionale, però, al progressivo calo e alla perdita della centralità politica di AN a Lecce. Le regionali hanno confermato questa tendenza che già era emersa nelle precedenti consultazioni. Il partito di Fini e del sindaco in carica ormai lontano da quel 40% delle elezioni politiche del 1994, ha perso il 9,2% (-4.756 voti) rispetto alle precedenti regionali ed il 5,2% (-1.876 voti, compresi quelli di Segni) rispetto alle euro-

³⁸ Per Fitto hanno tenuto una manifestazione pubblica Casini e Fini a Lecce, Berlusconi a Bari, dalla sua "nave delle libertà". Per Sinisi oltre a Veltroni, segretario dei DS, è sceso in campo per ben tre giorni il Presidente del consiglio Massimo D'Alema che ha compiuto un vero e proprio *tour* elettorale, parallelo a quello del candidato del centrosinistra, nel suo collegio salentino.

³⁹ Ricordo: 75.366 preferenze nelle regionali del 1990; 23.572 nelle regionali del 1995; 127.513 nelle europee del 1999.

pee '99. AN, con il 16,2% dei voti, è solo il terzo partito della città. In netto calo, come nel resto d'Italia, la Lista Bonino che dal 6% delle europee passa all'1,3%⁴⁰.

TAB. 17. – *Comune di Lecce. Risultati delle elezioni regionali del 16 aprile 2000.*

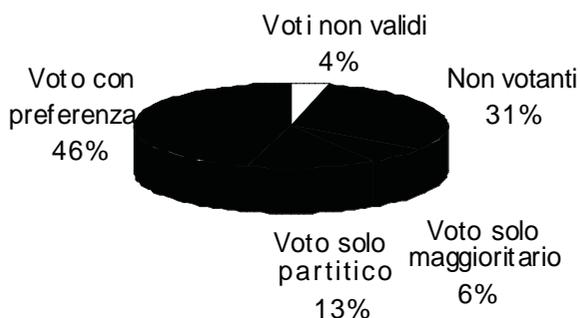
Maggioritario			Proporzionale					
Presidente	Voti	%	Liste	Voti	%			
Raffaele Fitto	29.164	56,8	FI	14.841	31,8			
			AN	7.557	16,2			
			CCD	2.245	4,8			
			Liberal Sgarbi	557	1,2			
			Msi-Fiamma	545	1,2			
			PDC	284	0,6			
			PS	256	0,5			
			<i>Totale voti di lista</i>	26.285				
			<i>Voti solo maggioritario</i>	2.879				
			Giannicola Sinisi	21.115	41,1	DS	8.316	17,8
PPI	3.333	7,1						
I democratici	2.896	6,2						
SDI	1.157	2,5						
Rif. comunista	1.064	2,3						
Verdi	974	2,1						
UDEUR	709	1,5						
Lista Dini	694	1,5						
Comunisti it.	372	0,8						
<i>Totale voti di lista</i>	19.515							
<i>Voti solo maggioritario</i>	1.600							
Danilo Quinto	707	1,4				Lista Bonino	586	1,3
						<i>Totale voti di lista</i>	586	
						<i>Voti solo maggioritario</i>	121	17,1
Giancarlo Cito	391	0,8	Lista Cito	284	0,61			
			<i>Totale voti di lista</i>	284				
			<i>Voti solo maggioritario</i>	107				
			Voti validi solo liste	46.670	100			
			Voti validi solo maggioritario	5.077				
Totale voti validi	51.377	100	Schede bianche	2.273				
			Schede nulle	894				
			Voti contestati	21				
			<i>Totale voti non validi</i>	3.188	5,8			
			Votanti	54.935	69,2			
			Elettori	79.375				

Fonte: Prefettura di Lecce, Ufficio elettorale.

⁴⁰ Per quanto riguarda gli altri partiti non si registrano grossi sconvolgimenti di consensi. I DS diventavano il secondo partito con il 17,8% dei consensi. I popolari si attestavano intorno all'8% e I democratici confermavano il buon risultato del '99 (6,2%).

Dalle varie possibilità che le regole elettorali lasciavano all'elettore (cfr. nota 36) è possibile stabilire la *composizione generale del voto regionale* del 16 aprile. Dalla figura 9 si può vedere come una cospicua maggioranza di elettori leccesi (circa il 46% degli elettori ed il 77,5% dei votanti) abbia scelto di votare nell'arena proporzionale esprimendo un voto sia per il partito, sia per un candidato alla carica di consigliere. L'elettore era consapevole, comunque, che questo tipo di voto aveva anche una valenza maggioritaria, in virtù del collegamento tra le liste proporzionali e la lista maggioritaria. Tuttavia, come si vedrà in seguito, dal punto di vista del comportamento elettorale non è una scelta senza conseguenze. L'area del non voto, che comprende anche i voti non validi, si è ristretta notevolmente rispetto alle elezioni di giugno: "solo" il 35% degli aventi diritto si è astenuto o ha espresso un voto non valido (4%). La possibilità di votare solo nel maggioritario è stata utilizzata dal 6% degli elettori.

FIG. 9. – *Comune di Lecce. Composizione del voto regionale del 16 aprile 2000. Percentuali sugli elettori iscritti.*



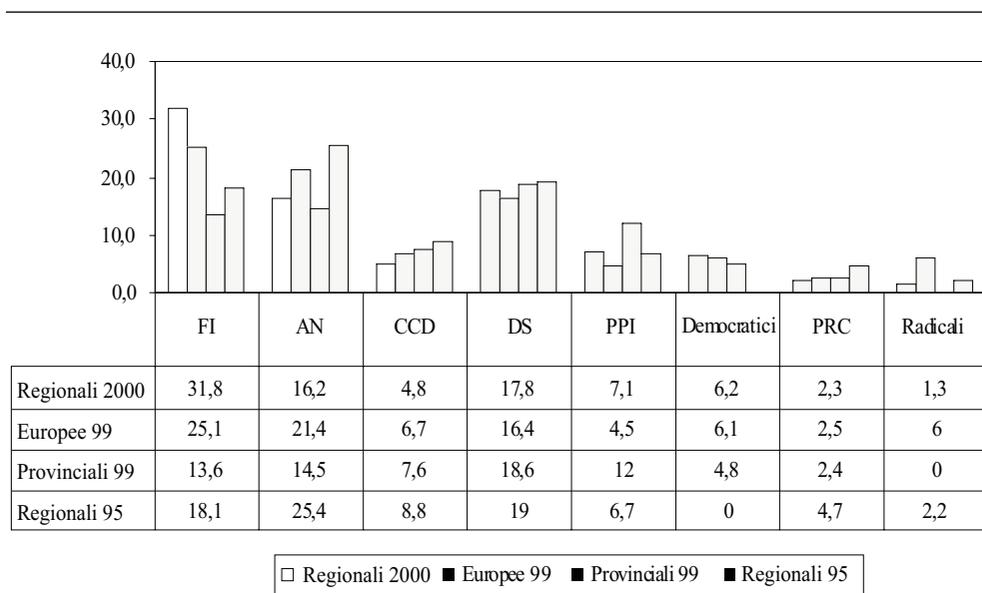
L'analisi del voto regionale: le radici del successo di Forza Italia. - L'analisi del voto regionale nel Comune di Lecce è stata eseguita attraverso la stessa metodologia utilizzata per le elezioni del giugno 1999, dettagliatamente descritta nel paragrafo precedente⁴¹. Oggetto specifico dell'analisi seguente è l'evoluzione del *trend* elettorale nella città di Lecce nelle elezioni regionali del 16 aprile. In particolare, si

⁴¹ A questo proposito, però, tenuto conto che le elezioni regionali si sono tenute a poco meno di un anno di distanza, è opportuno fare delle precisazioni. Le sezioni elettorali del Comune, durante la semestrale revisione delle liste elettorali, sono state ridotte da 90 a 89 (è stata eliminata la sezione n. 90 che presentava alcune anomalie). Tuttavia, il numero di elettori iscritti nelle liste elettorali è variato di poco, passando da 79.436 a 79.375, con una media di elettori per sezione che passa da 883 a 892. Al fine di avere omogeneità tra le sezioni prese in esame nelle due tornate elettorali, i dati considerati si riferiscono sempre a 88 sezioni. Con questa operazione la media di elettori per sezione (902) è rimasta invariata rispetto a quella delle 88 sezioni considerate nell'analisi dei risultati delle elezioni del giugno '99. Il contesto considerato presenta, dunque, tutte le caratteristiche ideali per l'applicazione delle tecniche statistiche basate sul coefficiente di correlazione.

leggeranno i risultati di questa consultazione in rapporto a quelli delle europee e delle provinciali del 13 giugno '99. Si tratterà, in ultima analisi, di fornire una spiegazione empirica, basata sui dati aggregati, dello spostamento a favore di Forza Italia del voto moderato e sull'influenza avuta sul comportamento elettorale dell'introduzione dell'elezione diretta del presidente della regione.

Dai risultati generali e dal loro confronto con quelli delle elezioni europee e provinciali (FIG. 10) salta subito agli occhi l'instabilità del comportamento di voto dell'elettore leccese. Tutti i maggiori partiti considerati presentano, infatti, variazioni percentuali anche rilevanti. In particolare, sembrano molto fluttuanti i consensi ai partiti di centrodestra. FI è il partito che in assoluto presenta gli sbalzi più vistosi tra le elezioni considerate: +13,7% rispetto alle regionali del 1995, +6,7% rispetto alle europee '99 e +9,2% rispetto alle provinciali dello stesso anno. Come si spiega questo salto in avanti del partito di Berlusconi in città? Una prima risposta a questa domanda si deve rintracciare nella struttura della competizione che è emersa in questa tornata elettorale. Contrariamente alle elezioni del giugno scorso, si è avuta una forte bipolarizzazione del quadro politico, associata ad una minore competizione tra i partiti all'interno della coalizione di centrodestra.

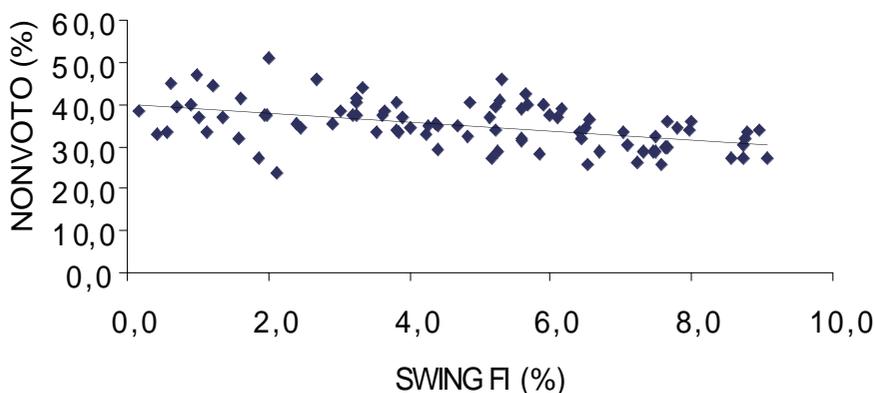
FIG. 10. – *Comune di Lecce. Regionali 2000 e precedenti elezioni. Percentuale su voti validi, riferite ai maggiori partiti.*



La competizione tra AN e FI emersa nelle elezioni europee ed in quelle provinciali si è notevolmente ridotta (i coefficienti di correlazione relativi ai voti dei due partiti nelle regionali 2000 sono negativi, ma irrilevanti), mentre rimane leg-

germente più marcata quella tra AN e CCD (il valore di r passa da $-0,28$ nelle europee a $-0,24$). A questo risultato ha contribuito indubbiamente la figura del candidato presidente che, superate le diffidenze iniziali di AN, ha reso più unita la coalizione. Tuttavia, il dato che è più utile a spiegare questo *exploit* di FI è quello relativo all'area del non voto che, ricordo, comprende sia i voti non validi (schede bianche, nulle ed eventuali voti contestati), sia coloro che non hanno votato. Il non voto in queste elezioni si è sensibilmente ridotto. Ciò è avvenuto sia dal punto di vista dei votanti che sono aumentati del 7% rispetto alle elezioni di giugno, sia da quello dei voti non validi, sensibilmente diminuiti nonostante la presenza di regole elettorali più complicate. A questo serbatoio di voti inespressi ha attinto nuovi consensi FI. Di fatto, lo *swing* di FI tra regionali ed europee '99, ovvero la differenza percentuale dei voti tra le due elezioni, è inversamente proporzionale alla crescita del non voto nella consultazione del 16 aprile ($r = -0,48$). Si ha, in altri termini, che nelle sezioni in cui cresce il differenziale di voti a FI (cioè, dove FI aumenta i suoi voti) diminuiscono gli elettori che, in qualche modo, non hanno espresso un voto valido (FIG. 11).

FIG. 11. – Comune di Lecce. Relazione tra i non votanti alle regionali e lo *swing* (regionali-europee) di FI ($r = -0,48$).



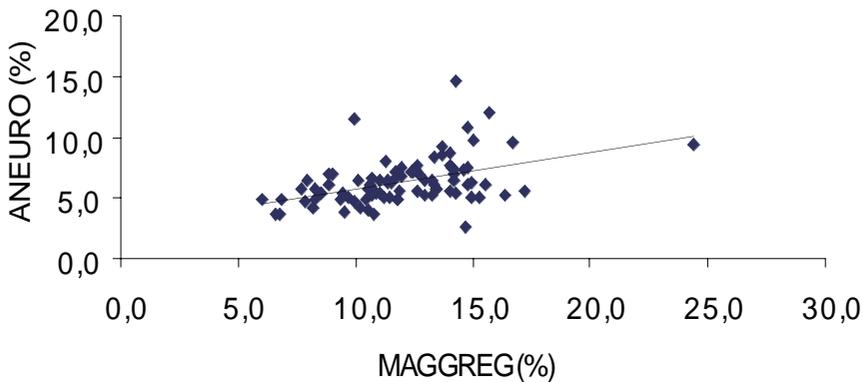
Un'ulteriore conferma di tale analisi viene dal confronto tra il differenziale dei votanti delle regionali e delle europee con lo *swing* di FI sempre tra le due consultazioni. L'alto valore del coefficiente di correlazione tra le due variabili ($+0,55$) testimonia la presenza, nelle sezioni considerate, di una *forte relazione tra l'aumento dei votanti e l'aumento dei voti a FI*. A questo punto si può avanzare una prima e parziale conclusione. Una parte dei voti in più di FI alle elezioni regionali, forse anche la parte più consistente, è stata ottenuta grazie al voto di quegli elettori (moderati) che il 13 giugno 1999, in presenza di elezioni poco caratterizzate politicamente e,

di conseguenza, poco incidenti sugli assetti politici generali del paese, non si erano recati a votare. In queste elezioni regionali FI ha saputo mobilitare e motivare proprio quegli elettori moderati, anche attraverso un candidato presidente che proveniva da quell'area elettorale.

AN e Lista Bonino: un crollo inaspettato. - Cosa si può dire degli altri partiti? In particolare, come può essere giustificato il netto calo di consensi di AN e della Lista Bonino rispetto alle consultazioni per il parlamento europeo? Come si è messo in evidenza prima, e tenendo ben presente i limiti dell'analisi ecologica, la perdita della forte competitività tra le forze politiche del centrodestra esclude un vistoso passaggio di voti da AN a FI. Un dato che è dimostrato dallo studio del voto del partito di Fini. Il voto ad AN alle elezioni europee (ANEURO) ed il voto solo nel maggioritario alle regionali (MAGGREG) mostra un alto coefficiente di correlazione positivo ($r = +0,45$), segno della presenza di una chiara relazione tra le due variabili.

Una relazione, come si può vedere dalla figura 12, "viziata" dalla presenza di alcuni *outliers* che ne diminuiscono la forza. In sostanza, si può affermare che parte dell'elettorato di AN in queste elezioni ha scelto di votare solo nel maggioritario, scegliendo il voto per la sola lista del candidato presidente alla regione. Questo giustifica, probabilmente, la perdita dei 1.876 voti di lista rispetto alle europee (che comprendono anche quelli del Patto Segni, con il quale AN era alleata). Voti, ripeto, che non si sono trasferiti ad altri partiti, ma che sono andati alla sola lista regionale.

FIG. 12. - *Comune di Lecce. Relazione tra le variabili ANEURO e MAGGRER*
($r = + 0,45$).



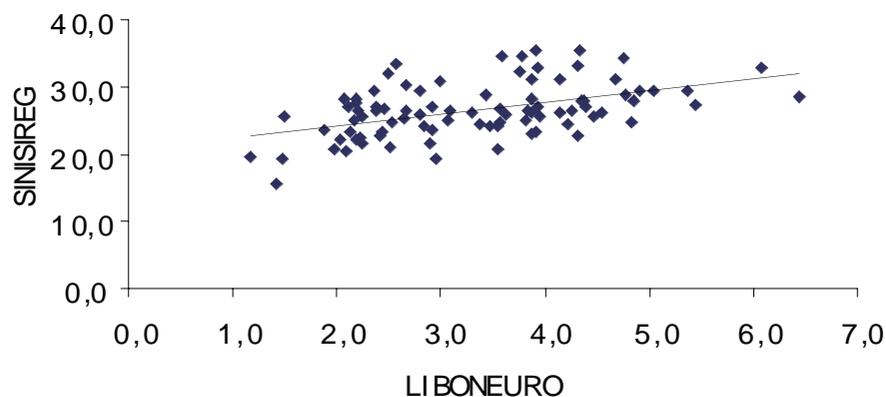
Per quanto riguarda, invece, il voto radicale, anche esso ha subito un netto ridimensionamento, come del resto è avvenuto un po' in tutta Italia. Dal 6% delle europee il voto alla Lista Bonino è tornato sui livelli soliti, intorno al 1,5%. Con-

trariamente a quanto è avvenuto per il voto di AN, però, gli elettori radicali hanno confermato una predilezione per i candidati del centrosinistra. Un aspetto che conferma sia quanto emerso in precedenza nell'analisi del voto provinciale, sia quanto risultato dall'analisi dei flussi di voto delle elezioni regionali a livello nazionale⁴². Per quanto concerne il contesto di questo lavoro, è risultata significativa ($r = +0,48$) la relazione tra il voto alla Lista Bonino alle europee (LIBONEURO) e quello per Sinisi, candidato presidente della regione per il centrosinistra, alle regionali (SINISIREG) (FIG. 13). L'elettorato radicale mostra, altresì, coerentemente con il suo patrimonio di valori, una spiccata inclinazione a votare solo nella competizione maggioritaria, come indica il valore abbastanza rilevante di $r (+0,30)$ tra le variabili LIBONEURO e MAGGREG (TAB. 18).

TAB. 18. – Valori di r tra il voto solo maggioritario alle regionali ed il voto ai partiti alle europee.

	FI	AN	CCD	DS	DEM	BONINO	UDEUR
MAGGREG	-0,23	+0,45	-0,29	+0,04	+0,32	+0,30	+0,30

FIG. 13. – Comune di Lecce. Relazione tra le variabili LIBONEURO e SINISIREG ($r = +0,48$). Valori percentuali.



Il voto maggioritario: un incentivo alla personalizzazione. - La legge elettorale per le regionali, con le modifiche relative all'elezione diretta del presidente della regione,

⁴² Si fa riferimento ad un'indagine condotta da Paolo Natale per l'Abacus ed apparsa su *la Repubblica* del 20 aprile 2000. Secondo l'autore il 22% degli elettori radicali aveva scelto in queste elezioni il centrosinistra.

offre un prezioso strumento d'analisi per studiare la personalizzazione della competizione ed il comportamento di voto dell'elettore in merito alle due arene presenti, quella maggioritaria e quella proporzionale. Le domande, a cui si deve fornire una risposta empirica, riguardano l'impatto dell'elezione diretta sulla competizione elettorale ed il significato della differenziazione del voto tra le due arene.

Iniziamo con quest'ultima. A Lecce 5.000 elettori, pari al 6% degli aventi diritto (percentuale che sale al 9, se la calcoliamo sul totale dei votanti), come si è visto nella figura 9, ha espresso il proprio voto solo nella parte destra della scheda elettorale, ovvero ha votato soltanto la lista regionale, senza fornire una preferenza partitica. Gli elettori che hanno scelto questa opzione di voto sembrano essere gli stessi che nelle provinciali del '99 avevano espresso un voto personalizzato, cioè avevano votato per il solo candidato alla presidenza della provincia. Il valore del coefficiente di correlazione tra il voto nella sola parte maggioritaria alle regionali (MAGGREG) e quello ad uno dei candidati presidenti alle provinciali (VPERSPROV) è pari a +0,30. Una simile associazione indica, però, solo delle tendenze dell'elettorato in questione, perché è necessario avere ben presente i limiti di una simile comparazione. È diverso, infatti, votare per una lista, capeggiata dal candidato presidente della regione, che assegna un premio di maggioranza e votare solo ed esclusivamente per il candidato alla presidenza della provincia. Nel primo caso siamo di fronte ad una vera e propria competizione autonoma, in cui l'elettore ha a disposizione un doppio voto. Nel secondo, invece, sia il voto a disposizione, sia la competizione sono unici.

Inoltre, come indica la tabella 19, le correlazioni più forti tra il voto solo maggioritario alle regionali ed il voto alle europee, riguardano quei partiti che nelle elezioni provinciali erano sembrati più sensibili al fenomeno della personalizzazione: AN (cfr. ancora FIG. 12), Democratici, Lista Bonino. Il voto maggioritario, invece, non coinvolge i Democratici di sinistra, per una ragione molto semplice: il loro elettorato nelle elezioni regionali è stato il più stabile (vedi ancora FIG. 10), il più disciplinato e fedele nel voto proporzionale al partito, nella maggior parte dei casi (78,8%) esprimendo anche una preferenza per il loro candidato consigliere. Questa situazione ha permesso al partito di "tenere" in tutte le sezioni elettorali.

TAB. 19. – *Comune di Lecce. Performance dei due principali candidati alla carica di presidente della regione.*

	Totale voti maggioritari (N)	Voti personali ^a (N)	% su totale voti maggioritari	% su totale voti maggioritari della coalizione
Raffaele Fitto (centrodestra)	29.164	2.879	57,5	9,8
Giannicola Sinisi (centrosinistra)	21.115	1.600	32	7,5

^a Scarto tra i voti per le liste regionali (maggioritario) e quelli validi per le liste circoscrizionali provinciali (proporzionale).

Per quanto riguarda l'impatto dell'elezione diretta e quindi il ruolo che essa ha avuto sull'esito della competizione elettorale, l'attenzione si sposta sulla qualità dei candidati presidenti. Infatti, in linea con la proposta avanzata da Bartolini e D'Alimonte (1994), per le elezioni della Camera è possibile distinguere tra candidati buoni, che riescono ad ottenere gli stessi voti dei partiti che li appoggiano, candidati eccellenti, che riescono ad ottenere voto personalizzato o addirittura voti divisi di elettori che hanno scelto partiti che non fanno parte della coalizione che li appoggia, e candidati senza qualità, che non sono in grado di attrarre a sé voti personalizzati o, eventualmente, divisi. Tuttavia, mentre risulta difficile, sulla base dei dati aggregati, individuare chi ha espresso un voto diviso, si può facilmente quantificare il voto personalizzato, che nelle regionali è anche maggioritario. Lo scarto tra i voti validi per le liste regionali (maggioritario) e quelli validi per le liste circoscrizionali provinciali (proporzionale), esprime il numero complessivo di elettori che hanno espresso un voto personalizzato. La loro maggiore o minore incidenza sul totale dei voti validi maggioritari può indicare la "migliore qualità" del candidato.

Nel nostro caso, come mostra ancora la tabella 19, il candidato presidente con più *appeal* è stato senza dubbio quello del centrodestra, Raffaele Fitto. Egli ha potuto beneficiare di 2.879 voti in più rispetto alla somma dei voti ai partiti che lo sostenevano, cioè il 57% dei voti di coloro che hanno scelto di votare solo nel maggioritario e quasi il 10% di coloro che hanno votato per il centrodestra. Un candidato, senza dubbio eccellente, che ha attratto il voto moderato e degli indecisi della vigilia. Certamente in questa *performance* bisogna includere anche il fattore locale: il candidato, invero, era della Provincia di Lecce, dove già in passato aveva riscosso ampi consensi. Diversa, invece, la situazione nel centrosinistra. Giannicola Sinisi, candidato alla presidenza della regione, ha raccolto meno consensi delle liste che lo sostenevano (41,1% contro 41,8%), dimostrandosi un candidato senza qualità, almeno per gli elettori leccesi. Di fatto, Sinisi ha raccolto soltanto 1.600 voti in più della coalizione, pari al 32% dei voti espressi nella sola arena maggioritaria, e solo l'8% di coloro che hanno votato per il centrosinistra. Voti che non sono bastati per colmare il divario tra le due arene. Si trovano in questi numeri le ragioni della netta affermazione del polo di centrodestra nelle elezioni regionali di aprile.

Voto di preferenza e arena proporzionale. - Un altro indicatore empirico del voto personalizzato è rappresentato dall'uso del voto di preferenza nella competizione proporzionale tra i partiti nelle circoscrizioni provinciali. Se gli elettori, oltre a scegliere un partito, utilizzano anche l'opzione di voto per uno dei candidati al consiglio regionale, «è ragionevole pensare che gli incentivi alla competizione personalistica connessi al voto di preferenza abbiano avuto rilevanza nel determinare le scelte di voto. Il voto di preferenza, in altri termini, consente di meglio qualificare i contenuti del voto ai partiti, e di comprendere se per ottenere voti nella competizione consiliare siano sufficienti le etichette di partito oppure se i

singoli candidati consiglieri costituiscano una importante ed ulteriore risorsa per la mobilitazione degli elettori» (Legnante 1999, 450). È plausibile, quindi, distinguere fra gli elettori che esprimono e quelli che non esprimono, accanto alla propria scelta partitica, il voto di preferenza. Mentre è inequivocabile che per i secondi l'*appeal* sia costituito dal partito in sé, per i primi non è possibile ipotizzare con certezza che in assenza di componenti personali il loro voto sarebbe comunque certamente rivolto verso quel partito. E, se anche lo fosse, resta evidente che nella loro scelta di voto questi elettori esprimono anche motivazioni di tipo personalistico.

Nell'analisi aggregata non vi sono strumenti per discernere in maniera netta il voto al partito e quello al candidato nell'espressione della preferenza. In questo tipo di voto, però, vi sono con buona probabilità anche delle motivazioni personalistiche, restando aperto l'interrogativo sui contenuti di tale personalismo: notorietà, clientelismo, competizione tra fazioni interne al partito, personalizzazione delle *issues* e dei temi. «Alti tassi di preferenza, quindi, come espressione di una mobilitazione elettorale che passa anche attraverso i singoli candidati al consiglio regionale. Bassi tassi di preferenza, all'inverso, come mobilitazione elettorale che passa solo dall'etichetta partitica» (*ibidem*, 454). I tassi di preferenza del Comune di Lecce sono stati calcolati attraverso il rapporto tra il totale delle preferenze espresse ed il totale dei voti di lista validi. In questo modo è emerso che il 77,5% di coloro che hanno espresso un voto valido, hanno indicato anche una preferenza per il candidato alla carica di consigliere regionale. Una percentuale abbastanza elevata che indica l'alta personalizzazione anche dell'arena proporzionale.

La tabella 20 mostra l'incidenza del voto di preferenza per ogni partito presentatosi alle elezioni regionali del 16 aprile. L'uso più diffuso e sistematico del voto di preferenza si è riscontrato nei partiti di centro, eredi diretti della Democrazia cristiana, (UDEUR e PPI presentano dei tassi di preferenza altissimi, rispettivamente, 92,7% e 90,2%). A livello di coalizione, invece, sono gli elettori di centrosinistra a fare maggiormente uso di questa opzione di voto, se non altro per la presenza di un numero più elevato di partiti. Le forze politiche che, al contrario, si affidano esclusivamente all'etichetta partitica sono i partiti minori come il MSI-Fiamma tricolore, Rifondazione comunista, il Partito dei comunisti italiani o la Lista Bonino.

TAB. 20. – *Comune di Lecce. Utilizzo del voto di preferenza nelle elezioni regionali del 16 aprile 2000.*

	Voti di lista	Voti di lista con preferenza	% preferenze su voti di lista	Voti di lista senza preferenza	% voti di lista senza pref. su voti di lista
CCD	2.245	1.985	88,4	260	11,6
FI	14.841	11.863	79,9	2.978	20,1
PS	256	194	75,8	62	24,2
PDC	284	215	75,7	69	24,3
AN	7.557	5.685	75,2	1.872	24,8
Liberal Sgarbi	557	351	63,0	206	37,0
Msi-Fiamma	545	163	29,9	382	70,1
<i>Totale voti di lista Polo</i>	<i>26.285</i>	<i>20.456</i>	<i>77,8</i>	<i>5.829</i>	<i>22,2</i>
UDEUR	709	657	92,7	52	7,3
PPI	3.333	3.007	90,2	326	9,8
Lista Dini	694	617	88,9	77	11,1
I democratici	2.896	2.447	84,5	449	15,5
DS	8.316	6.555	78,8	1.761	21,2
SDI	1.157	805	69,6	352	30,4
Verdi	974	617	63,3	357	36,7
Comunisti it.	372	201	54,0	171	46,0
Rif. comunista	1.064	489	46,0	575	54,0
<i>Totale voti di lista centrosinistra</i>	<i>19.515</i>	<i>15.395</i>	<i>78,9</i>	<i>4.120</i>	<i>21,1</i>
Lista Bonino	586	116	19,8	470	80,2
Lista Cito	284	230	81,0	54	19,0
<i>Totali</i>	<i>46.670</i>	<i>36.197</i>	<i>77,6</i>	<i>10.473</i>	<i>22,4</i>

Fonte: Elaborazione su dati del Comune di Lecce.

6. Conclusioni

Tra giugno 1999 e aprile 2000 nel Comune di Lecce si è avuto un intenso periodo elettorale che ha permesso di condurre una precisa analisi sulla variabilità del comportamento di voto degli elettori in presenza di regole ed attori in parte diversi. Il 13 giugno i cittadini leccesi erano chiamati a votare per due livelli di governo, uno locale (Provincia) e uno sovranazionale (Europa). Dopo pochi giorni,

il 27 giugno, gli stessi elettori dovevano scegliere il deputato ed il senatore del proprio collegio nelle elezioni suppletive. Poco meno di un anno dopo, il 16 aprile 2000, si è votato per il rinnovo del consiglio regionale e per la scelta del nuovo presidente della regione. Da queste diverse tornate elettorali sono emersi alcuni motivi d'interesse empirico per lo studio della risposta degli elettori:

- a) *le elezioni contestuali*: lo svolgimento nello stesso giorno di due elezioni diverse, europee e provinciali, si rendeva interessante dal punto di vista della differenziazione (o identità) del voto del medesimo elettore;
- b) *le modifiche delle regole elettorali*: le novità introdotte dal nostro legislatore nelle modalità di espressione del voto nelle elezioni provinciali e regionali, nella direzione dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo, permetteva di valutare il ruolo giocato nella competizione elettorale della personalità (e della "qualità") del candidato alla carica monocratica;
- c) *il ruolo del centro*: l'instabile assetto politico dei partiti di centro, ed in particolare del partito con il leader più rappresentativo e carismatico, il CDL di Raffaele Fitto, offriva l'occasione per studiare quanto rimaneva della sua forza e della sua influenza sugli elettori moderati, in un quadro politico che tende sempre più alla bipolarizzazione;
- d) *la risposta degli elettori*: dai risultati generali dell'intenso biennio emergeva una situazione di estrema volatilità elettorale, in cui i due poli si "equivalevano", anche se la qualità delle vittorie faceva una certa differenza: il centrosinistra si è affermato nelle elezioni provinciali e suppletive, il centrodestra in quelle europee e regionali.

Per affrontare questi temi si è fatto ricorso ad una *ricerca ecologica* avente come unità d'analisi le 90 sezioni elettorali del Comune (rimaste invariate nel biennio considerato), in cui sono distribuiti circa 80.000 elettori. Le variabili centrali dell'analisi, costituite dai voti ai singoli partiti/coalizioni e i loro *swings*, nelle diverse elezioni considerate, sono state studiate attraverso la tecnica statistica che fa riferimento al *coefficiente di correlazione* tra due variabili cardinali. Si sono messi in relazione, cioè, i voti dei partiti tra loro o con determinati "tipi di voto" (scaturienti dalle possibilità offerte dal sistema elettorale) sia in una stessa arena, sia tra arene diverse.

Quali fattori hanno caratterizzato, in ultima istanza, questo periodo elettorale? Quali conclusioni si possono trarre dal comportamento di voto dell'elettore leccese, considerato nella sua globalità? L'assunto da cui bisogna partire per rispondere a questi interrogativi e che, del resto, è alla base di tutta l'analisi svolta in questo lavoro, è che l'adozione di un sistema elettorale per uno specifico livello di governo *non è una scelta neutra*. Comporta, infatti, importanti conseguenze sull'esito della competizione ed esercita un'influenza manipolativa sulle opzioni di voto dell'elettore.

Il primo aspetto rilevante riguarda la *geografia elettorale* della città emersa da queste elezioni. Essa non si struttura secondo una prevalente polarità sinistra-destra, proprio perché il centro sembra avere ancora un ruolo determinante. All'interno di questo schieramento, infatti, si colloca il CDL di Fitto che da solo è in grado di spostare il 9% dei consensi, pescati nello spazio politico di centrodestra.

Le scelte che questo partito ha fatto in queste consultazioni sono state alla base della profonda ristrutturazione dell'offerta politica che di volta in volta si presentava agli elettori e, di conseguenza, della contestuale ridefinizione delle opzioni di voto degli stessi. Tuttavia, le ultime elezioni regionali sembrano segnare una precisa direzione verso la semplificazione di tale schieramento, racchiusa nella confluenza del Centro delle libertà in FI (o viceversa?). Un'alleanza che ha in Raffaele Fitto il suo leader di spicco.

In secondo luogo, queste elezioni sanciscono l'affermazione di una tendenza del nostro sistema politico che appare ormai irreversibile: *la personalizzazione della competizione politica*. Di fatto, l'elettore sembra sempre più orientare le proprie scelte in base alle qualità e alle capacità (almeno presunte) dei candidati che, in questo modo, diventano decisivi per il successo del proprio schieramento. Ovviamente non tutti gli elettori scelgono il voto personalizzato: c'è chi è più orientato a questo tipo di voto, elettori di AN, della Lista Bonino e dei Democratici, e chi meno, elettori di FI o dei DS. Si è visto che le variabili che possono incentivare o deprimere il voto personale sono molteplici e riguardano, nella maggior parte dei casi le regole di voto. Proprio da queste ultime ho tratto i principali indicatori che ci hanno permesso di giungere a queste conclusioni:⁴³.

Ulteriore elemento d'analisi emerso da queste tornate elettorali è stato *l'astensionismo*. Tale fenomeno, che negli ultimi anni è andato aumentando, sembra coinvolgere in maniera trasversale tutti i partiti. Infatti, mentre nelle elezioni provinciali e suppletive sono stati i partiti di centrodestra a soffrire maggiormente l'astensionismo, nelle ultime elezioni regionali proprio FI ne ha tratto il massimo vantaggio, pescando proprio dal non voto quel consenso aggiuntivo che l'ha proiettata verso percentuali di consensi da "balena bianca". Nelle consultazioni del 16 aprile FI ha saputo mobilitare e motivare quegli stessi elettori moderati che appena un anno prima, in presenza di elezioni poco caratterizzate politicamente e, quindi, meno raggiungibili dal "messaggio via etere" di Berlusconi, non si erano recati a votare. Riassumendo, quindi, tre sembrano essere i fattori principali dell'intensa mobilità elettorale di questi anni:

- a) il continuo mutamento delle regole elettorali e l'eterogeneità delle loro caratteristiche che, assieme all'instabile assetto politico dei partiti del centro, rendono tendenzialmente poco bipolare la competizione politica;
- b) la forte personalizzazione della competizione politica;
- c) la crescita del fenomeno astensionista.

⁴³ In particolare, per le *elezioni provinciali* ho considerato personalizzati quegli elettori che, grazie alle modifiche poste in essere dalla L. 120/99, hanno votato per il solo candidato presidente di una coalizione. La misura di questo tipo di voto è stata sintetizzata attraverso la variabile VPER-SPROV, che rappresenta la somma dei voti ai soli candidati presidenti alla provincia. Viceversa, per le *elezioni regionali* ho considerato più inclini alla personalizzazione quegli elettori che hanno scelto di votare solo nella parte maggioritaria (MAGGREG), considerata l'arena principale per l'elezione diretta del presidente della regione. Inoltre, si è fatto riferimento anche al tasso di preferenze espresse dagli elettori nell'arena proporzionale.

Detto questo, sono ora necessarie delle precisazioni in merito. Il più delle volte, in un periodo caratterizzato da un'elevata volatilità elettorale, è molto raro che le scelte dell'elettore in una determinata arena elettorale si ripetano nella stessa maniera in un'altra. Come abbiamo visto, vari motivi concorrono a questo risultato, ma quello che sembra essere decisivo nel periodo recente (dal 1993 ad oggi) è l'adozione di regole elettorali diverse per diversi livelli di governo. Nella cosiddetta Prima Repubblica, tranne rare eccezioni, la struttura della competizione elettorale si presentava più o meno omogenea in tutte le arene. Tutti i sistemi elettorali erano ispirati al criterio proporzionale (con alcune differenze circa il grado di proporzionalità dell'esito) e presentavano una competizione DC-PCI, simile in quasi tutte le province (Cartocci 1990).

Le riforme elettorali degli anni Novanta, invece, hanno introdotto nuovi sistemi elettorali che cercano di conciliare proporzionale, con l'obiettivo della rappresentatività (visibilità) delle varie forze politiche, e maggioritario con l'elezione del capo dell'esecutivo, con l'obiettivo di raggiungere una quanto mai necessaria stabilità degli esecutivi. Al loro interno questi sistemi presentano tanti elementi di differenza (dalla presenza di liste bloccate o del voto di preferenza, dalla possibilità di esprimere sulla stessa scheda un unico o un doppio voto, ecc.) e, quello che più importa, *logiche diverse di competizione*: «quella proporzionale basata sulla distinguibilità, quella maggioritaria sulla solidarietà» (D'Alimonte 1995, 530). Risulterà, quindi, che nelle elezioni provinciali e regionali, ed in generale in quelle che prevedono l'investitura diretta di una carica monocratica, conterà sempre più, ovvero sarà decisiva per il successo finale, la figura del candidato e l'unità della coalizione che lo sostiene. Viceversa, in altri tipi di elezioni come quelle europee è necessario rispolverare vecchi metodi di lotta politica basati sulla competizione tra i partiti, i quali, se premiati dagli elettori, potranno poi rivendicare un peso maggiore a livello centrale. In questa situazione, davvero singolare nel quadro delle democrazie europee, il comportamento dei partiti, l'offerta politica e di conseguenza la struttura della competizione e la risposta degli elettori subiscono una, più o meno costante ed intensa, ridefinizione ad ogni tornata elettorale. Le regole del gioco, ed il loro *apprendimento* da parte degli attori politici, diventano quanto mai decisive nel determinare l'esito delle elezioni.

Come detto, oltre ad un considerevole aumento dell'astensionismo, che pure è un comportamento di voto, l'aspetto che emerge con forza dal periodo elettorale studiato, già rilevato in una recente ricerca (Legnante 1999), resta quello di un voto sempre più personalizzato, specialmente in quelle arene, penso a quella provinciale-comunale o regionale, in cui importanti modifiche legislative hanno esaltato la figura del candidato presidente dell'assemblea elettiva. Il *voto personale* nel nostro contesto ha riguardato una grossa fetta di elettori che hanno preferito esprimere un voto slegato da ogni preferenza partitica. Tutto ciò in corrispondenza con una rinnovata offerta politica che ha visto l'affermazione di candidati a cariche monocratiche in grado di ottenere alte *performance* di rendimento. Essi sono carismatici, in grado di aggregare il consenso della coalizione (rispetto alla quale

ottengono più voti), di renderla più unita e di attrarre il voto moderato e degli indecisi in maniera *trasversale* agli schieramenti politici in campo. Questo tipo di candidato, come è successo a Lecce con Lorenzo Ria (centrosinistra) nelle elezioni provinciali e con Raffaele Fitto (centrodestra) nelle elezioni regionali, sposta il consenso dei cittadini rendendo instabile l'esito della competizione.

A conclusione di questo lavoro ritengo opportuno soffermarmi, ancora una volta, sull'*exploit* di Forza Italia a Lecce e sui risultati del suo uomo di spicco, Raffaele Fitto, al fine di fornire una sintesi interpretativa di questo fenomeno. Il comportamento di voto del cittadino leccese nell'ultimo decennio è stato fortemente influenzato dalle vicende che hanno riguardato le sorti politiche dello schieramento di centro del nostro sistema politico, orfano della DC che in questa provincia aveva avuto un vasto bacino di consensi. Morto il partito, però, sono rimaste le persone ed i loro consensi personali. Tra queste, il giovane Raffaele Fitto si è presentato come l'astro nascente della politica salentina e, forse, dopo l'elezione alla presidenza della regione, anche nazionale. Certamente, il giovane politico di Maglie ha potuto contare su un ricco capitale di rapporti politici ereditati dal padre, morto quando era Presidente della Regione in carica ed esponente di spicco della potente DC salentina. Berlusconi non si è fatta sfuggire l'occasione di capitalizzare quei consensi e di indirizzarli verso «la casa delle libertà pugliese», cooptando all'interno di FI Fitto ed il suo partito. Anche a Lecce, quindi, come ha recentemente dimostrato Caterina Paolucci (1999) in una ricerca nazionale sugli amministratori locali di FI, questo partito si presenta come *un marchio in franchising*. Il candidato, nel nostro caso Fitto alle regionali, ma anche alle europee, ha potuto usufruire del «marchio FI», gestito, però, in piena autonomia e con l'aiuto della propria *cerchia amicale* e di *strutture ad hoc autofinanziate*, i comitati elettorali⁴⁴. Ne consegue un tipo di classe politica che «predilige un approccio personale e pragmatico, basato sullo sfruttamento dei legami amicali o professionali, e sulla ricerca di un rapporto personale con gli elettori e con le categorie economiche. L'ampio uso di strumenti quali il porta a porta e gli incontri con le categorie indica la predilezione per una forma di rappresentanza post-ideologica e post-partitica, economico-privatistica ma anche potenzialmente clientelare».

⁴⁴ Nella ricerca a cui si fa riferimento, circa la metà degli amministratori locali eletti hanno dichiarato di essere stati sostenuti in modo forte da questo tipo di struttura personale.

Riferimenti bibliografici

- BARBAGLI M., CORBETTA P., PARISI A.M.L., SCHADEE H.M.A. (1979), *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia: 1968-1976*, Bologna, il Mulino.
- BARTOLINI S. (1986), «La volatilità elettorale», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 363-390.
- BARTOLINI S., D'ALIMONTE R. (1994), «La competizione maggioritaria: le origini elettorali del parlamento diviso», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 631-686.
- BORRE O. (1980), «Electoral Instability in Four Nordic Countries, 1950-1977», in *Comparative Political Studies*, n. XIII, pp. 141-171.
- CARTOCCI R. (1990), *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Bologna, il Mulino.
- CARTOCCI R. (1997), *Indizi di un inverno precoce: il voto proporzionale tra equilibrio e continuità*, in D'ALIMONTE R., BARTOLINI S., *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1996*, Bologna, il Mulino.
- CARTOCCI R. (1999), «Bologna e oltre: la sconfitta della sinistra», in *il Mulino*, n. 4, pp. 649-660.
- D'ALIMONTE R. (1995), «La transizione italiana: il voto regionale del 23 aprile», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 515-559.
- DIAMANTI I., MANNHEIMER R. (a cura di) (1994), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Roma, Donzelli.
- DI VIRGILIO A. (1990), *A che servono le elezioni europee?*, in CACIAGLI M., SPREAFICO A. (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968, 1987*, Padova, Liviana, pp. 321-342.
- FABBRINI S. (1999), *Dal governo Prodi al governo D'Alema: continuità o discontinuità?*, in HINE D., VASSALLO S., *Politica in Italia. 1999*, Bologna, il Mulino, pp. 139-159.
- FELTRIN P. (1990), *Le elezioni regionali: struttura e costanti nelle scelte di voto*, in CACIAGLI M., SPREAFICO A. (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968, 1987*, Padova, Liviana, pp. 295-319.
- LEGNANTE G. (1999), «Personalizzazione della politica e comportamento elettorale. Con una ricerca sulle elezioni comunali», in *Quaderni di scienza politica*, VI, n. 3, pp. 395-487.
- MANNHEIMER R. (1986), «Come spiegare la mobilità elettorale in Italia», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, pp. 46-80.
- MANNHEIMER R., SANI G. (1994), *La rivoluzione elettorale. L'Italia tra la prima e la seconda Repubblica*, Milano, Anabasi.
- MARRADI A. (1978), «Tecniche cartografiche e tecniche statistiche nello studio della dinamica elettorale: PCI, DC e PSI in Toscana negli anni settanta», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 2, pp. 7-5.
- MARRADI A. (1997), *Linee guida per l'analisi bivariata dei dati nelle scienze sociali*, Milano, Angeli.
- MICHELI, M. (1995), *Correlazione e regressione*, Milano, Angeli.

- PAOLUCCI C. (1999), «Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 481-515.
- PASQUINO G. (1995), *Un sistema politico che cambia. Transizione e restaurazione?*, in IDEM (a cura di) *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Bari, Laterza.
- PASQUINO G. (1999), «Presidente e presidenza», in *il Mulino*, n. 3, pp. 453-474.
- PASQUINO G. (2000), *La transizione a parole*, Bologna, il Mulino.
- PETRUZZELLA G. (1999), «Sull'elezione diretta del Presidente regionale», in *Le Regioni*, XXVII, n. 3.
- QUARTA A. (1991), *Lecce "qualunquista" (1943-1949)*, Lecce, Quarta editore.
- QUARTA A. (1994), *Gli anni di Oronzo Massari (1950-1959)*, Lecce, Milella.
- QUARTA A. (1998), *Lecce tra vecchio e nuovo (1960-1970)*, Lecce, Oistros.
- SANI G. (1992), «La destrutturazione del mercato elettorale», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 539-565.
- SARTORI G. (1995a), *Elementi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 3^a ed.
- SARTORI G. (1995b), *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, il Mulino.
- SARAMOZZINO P. (2000), «Preferenze e seggi alla resa dei conti», in *il Sole 24 ore, Guida operativa*, Marzo, pp. 26-28.
- SCHADEE H.M.A., CORBETTA P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, il Mulino.
- SEGATTI P. (1999), «Quando un referendum fallisce», in *il Mulino*, n. 3, pp. 453-474.
- VASSALLO S. (1993), *Elezione degli organi provinciali e comunali*, in BARBERA A. (a cura di), *Elezione diretta del sindaco. Commento alla legge 25 Marzo 1993, n. 81*, Rimini, Maggioli, pp.23-92.
- VASSALLO S. (2000), «Elezione diretta, la sfida della nuova leadership», in *il Sole 24 ore, Guida operativa*, Marzo, pp. 8-10.

L'INTRODUZIONE DEL SISTEMA PROPORZIONALE
NELLE ELEZIONI ITALIANE DEL 1919: IL CONTENUTO
DELLA NUOVA LEGGE ED I RISULTATI DELLA CONSULTAZIONE

di EMMANUELA ZUFFO

1. L'affermarsi dell'idea proporzionale in Italia e in Europa

All'inizio del XX secolo erano oramai cinquant'anni che il principio proporzionale veniva sostenuto e difeso, o criticato, da molti uomini politici e dai giuristi. Il senatore Dall'Olio, nella sua relazione al disegno di legge italiano del 1919 fece risalire nientemeno che a Dante l'idea proporzionale di rappresentanza politica¹. L'Ambrosini ricorda che già nel 1780 il duca di Richmond sostenne la necessità di riformare la legge britannica adottando il sistema del quoziente e che, in Italia, il Rosmini-Serrati nel 1848 presentò al Parlamento subalpino un progetto per la rappresentanza proporzionale dei proprietari elettori in base all'ammontare dei loro beni (Ambrosini, 1945). In realtà, però, la dottrina proporzionalista fu impostata dal giurista inglese Thomas Hare² con due pubblicazioni, apparse in Inghilterra nel 1857 e nel 1859, che diventarono la base ed il punto di riferimento per i proporzionalisti di tutta Europa, anche se in Inghilterra, nonostante varie proposte e l'istituzione nel 1869 della *Proportional Representation Society*, ancora nella seduta del 13 maggio 1918 la Camera dei Comuni, con soli 276 deputati presenti (gli 80 nazionalisti irlandesi favorevoli alla proporzionale erano assenti), avrebbe respinto il progetto proporzionalista proposto dai membri della Commissione Reale, con 110 voti a favore e 166 contrari. Il sistema analogo a quello di Hare, escogitato dal ministro delle Finanze danese Andrae, era stato già introdotto in Danimarca con la legge del 2 ottobre 1855, nelle elezioni di secondo grado dei 66 membri della Camera Alta. Quella danese fu la prima legge proporzionalista europea ed era ancora in vigore nel 1919, ma appariva troppo complicata per il livello medio della capacità del corpo elettorale italiano.

¹ «Jus est realis et personalis proportio quae servata servat societatem, corrupta corrumpit» (Dall'Olio, 1919).

² Hare, com'è noto, ideò anche uno dei sistemi in vigore ancora oggi. Secondo il sistema di Hare, il quoziente si ottiene dividendo il numero dei votanti per i seggi disponibili, risultano eletti i candidati che raggiungono questo quoziente, l'elettore deve indicare più nomi, quando il primo votato raggiunge il quoziente, il suo voto si trasferisce al secondo indicato sulla lista (voto trasferibile).

Inoltre sarebbero state impensabili elezioni di doppio grado, perché in contrasto con la tradizione italiana basata sul suffragio diretto (Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1919).

Giuseppe Saredo, nel corso di diritto costituzionale tenuto all'Università di Parma nell'anno accademico 1861-62, sostenne per primo il metodo di Hare, ma con un'esposizione piuttosto sommaria ed in qualche punto imprecisa (Brunialti, 1878). Dopo il Saredo, l'argomento fu trattato a fondo, e sotto i vari punti di vista, dal Serra Groppello nel 1868, dal Palma nel 1869, dal Padelletti e da Carlo Ferraris nel 1870, dal Brunialti e dal Genala nel 1871 e da Sidney Sonnino nel 1872. Ferraris scelse questo argomento per la sua tesi di laurea in giurisprudenza presentata all'Università di Torino. L'autore si dichiarò decisamente contrario al sistema maggioritario, si occupò nella prima parte del suo lavoro dei vari procedimenti di rappresentanza delle minoranze e nella seconda parte, con notevole ampiezza, del sistema di Hare (Ferraris, 1870). Il Genala espone e criticò i vari metodi di elezione escogitati per assicurare la rappresentanza delle minoranze, ed affermò che il «quoziente è il solo vero sistema che traduce in atto le libertà e uguaglianze dei suffragi», ma che il procedimento da esso derivante avrebbe dovuto essere modificato a seconda delle circostanze (Genala, 1871). Nel suo studio del 1872 Sidney Sonnino formulò a sua volta una proposta concreta di riforma per l'elezione dei deputati, sempre basandosi sul sistema di Hare (Sonnino, 1872). Sonnino si dichiarava contrario al sistema vigente del collegio uninominale, che «altera e rende fittizia la rappresentanza del paese, poiché, prendendo per base le vittorie delle maggioranze relative nei singoli collegi, toglie di fatto la rappresentanza a tutti i cittadini che rimangono in minoranza» (cit. in Ambrosini, 1945). Ma era ugualmente contrario al sistema della "lista libera" propugnata dall'Associazione Riformista di Ginevra, cioè al sistema della concorrenza delle liste, che a suo avviso avrebbe ridotto la libertà degli elettori, stabilito la tirannia dei partiti e portato alla riuscita solo degli elementi più agguerriti di ogni organizzazione politica.

L'*Association Réformiste* fondata a Ginevra da Ernesto Naville era nata nel 1865. L'introduzione dell'iniziativa popolare nella Costituzione svizzera, avvenuta nel 1891, aveva dato nuovi argomenti alle battaglie condotte dai fautori della rappresentanza proporzionale. Cinquantamila cittadini potevano chiedere qualsiasi revisione costituzionale ed il referendum del 13 ottobre 1918 diede alla proporzionale 297.000 suffragi favorevoli contro 147.199, ottenendo la maggioranza in diciannove Cantoni su ventidue. Come l'Italia anche la Svizzera aveva bisogno di rinnovare il proprio sistema politico obsoleto, e di adattare le proprie istituzioni politiche alle necessità della società. La rappresentanza proporzionale poteva inoltre facilitare il cammino verso l'unione nazionale, unione di cui la guerra aveva mostrato il valore inestimabile, garantendo una politica nazionale che avrebbe conciliato tutti gli interessi, conciliazione necessaria per la ricostruzione di un paese. Questa decisione fu un fatto politico considerevole: la Svizzera era un paese famoso per le sue libere istituzioni e l'adesione alla proporzionale di un popolo

considerato tra i più illuminati e perspicaci significò il trionfo generale e definitivo di questo sistema elettorale.

Sull'esempio dell'iniziativa ginevrina furono presto costituite altre "Associazioni riformiste" in altre città svizzere e in altri stati: nel 1867 a New York, nel 1868 a Zurigo, nel 1869 a Londra, poi a Chicago, a Neuchâtel, nel 1874 a Losanna, nel 1875 a Praga, nel 1877 a Berna. Anche in Belgio l'introduzione della riforma elettorale fu favorita dall'attività della *Association Réformiste Belge*, fondata il 4 maggio 1881, sotto la presidenza del deputato Jules Smedt, che fin dal 1863 aveva sostenuto la riforma del vecchio sistema elettorale. In Parlamento e sulla stampa ci furono battaglie colossali, ma il lungo lavoro di propaganda finì per conquistare sia l'opinione pubblica che il governo conservatore, al quale lo scrutinio maggioritario aveva assicurato fino a quel momento l'egemonia, e il 24 novembre 1899 la legge di riforma elettorale fu votata, dopo quattro mesi di discussione, con sette voti di maggioranza ed otto astenuti. Nel 1900, dopo una prima tornata elettorale, tutti e tre i maggiori partiti: il clericale, il socialista ed il liberale erano soddisfatti dei risultati. Il primo aveva conservato una maggioranza insperata, i liberali videro aumentare il numero dei loro rappresentanti da dodici a trentatré, infine i socialisti guadagnarono nuovi seggi e fecero breccia in più di una circoscrizione dove fino a quel momento non avevano ottenuto alcun risultato³.

La Francia non diede buon esempio in materia di leggi elettorali. Per votare una legge, addirittura insufficiente, che garantisse almeno la segretezza del voto, occorsero alla Camera ed al Senato circa quindici anni. Per quanto riguarda la riforma elettorale, pareva che la discussione si protraesse senza fine. Già nel 1880, il deputato Cantagrel aveva presentato un progetto di legge d'iniziativa parlamentare che per la prima volta nel suo titolo affermava «*la représentation exactement proportionnelle des opinions du corp électoral*». Si susseguirono numerose proposte e tentativi, fino alla discussione che cominciò il 14 marzo 1919, costruita su un nuovo progetto del 30 gennaio presentato dal Dessoie, nel quale si suggeriva un sistema di transazione. La discussione generale si svolse dal 14 al 21 marzo, finalmente la Camera nella seconda seduta del 18 aprile, approvò il progetto di legge definitivo con voti 287 contro 138. La legge fu il risultato di un compromesso tra i sostenitori del principio maggioritario e quelli del principio della rappresentanza proporzionale, era diretta ad assicurare e a combinare, con un sistema misto, i vantaggi dei due principi, in concreto però riusciva a dare una prevalenza assoluta al sistema maggioritario, mantenendo inoltre il sistema di *panachage*.

³ Giorgio Lorand, dopo dieci anni di esperienza proporzionale, scrisse in una lettera diretta al *Temps* di Parigi: «Gli amici di Francia mi domandano se noi belgi siamo soddisfatti della rappresentanza proporzionale. Io posso rispondere loro in modo categorico: *si, siamo completamente soddisfatti*». Ed aggiunse: «Tutti i capi dei partiti hanno assicurato il loro seggio alla Camera mentre parecchi di essi ne furono esclusi per vari anni durante il regime maggioritario. Le lotte elettorali hanno una fisionomia meno violenta ed i costumi politici sono molto migliorati. Ormai è certo per tutti gli uomini chiaroveggenti che nel Belgio non si toccherà più la rappresentanza proporzionale se non per estenderla, consolidarla e perfezionarla».

Torniamo alle vicende italiane. Il 16 maggio 1872 venne fondata a Roma l'Associazione per lo studio e lo sviluppo della rappresentanza proporzionale, che assurse subito, come rilevò il Naville stesso «al posto d'onore nel movimento per la riforma elettorale nel continente». L'associazione si sviluppò e raccolse larghi consensi; nel 1873 contava già un centinaio di soci, tutti uomini politici e studiosi autorevoli. Ma nel 1874 il movimento proporzionalista si indebolì, quando divenne prevalente il problema del suffragio universale; e nel 1875 la vita dell'associazione cessò. Dopo un periodo di silenzio, nel 1879, il problema proporzionale tornò in Parlamento con la presentazione di una proposta di Minghetti che prevedeva: il collegio unico, il conferimento all'elettore della facoltà di scrivere nella scheda due nomi, dei quali uno soltanto avrebbe potuto avvantaggiarsi del voto secondo il sistema di Hare, ma non richiedeva il raggiungimento dell'intero quoziente, soltanto di un numero di voti corrispondente alla metà più uno del quoziente stesso. La proposta di Minghetti sollevò gravi obiezioni (ad esempio che un tale concreto abbassamento del quoziente avrebbe permesso di conquistare una propria rappresentanza anche alle minoranze più sparute) e fu dallo stesso autore abbandonata. Successiva è la proposta, più organica e completa del Genala, nelle tornate del 9 e 10 maggio 1881, ed una ancora del Serena, presentata nella seduta del 3 febbraio 1882. Contemporaneamente, o quasi, a questi tentativi parlamentari venivano presentati contributi saggistici di Morelli (1874), Bonelli (1874), Racioppi (1883), Orlando (1883) e Maiorana (1885).

Il secolo si chiuse con una netta presa di posizione in favore della proporzionale da parte del movimento della Democrazia cristiana italiana. Nel suo programma di riforme economico-sociali, redatto a Torino e pubblicato nell'aprile del 1899, al punto numero due si legge, infatti: «Noi vogliamo la rappresentanza proporzionale dei partiti nei consigli dei comuni e della Nazione, come forma superiore di lealtà politica, e avviamento alla rappresentanza proporzionale degli interessi sociali». Nei primi anni del secolo l'idea proporzionale venne ripresa e sostenuta da Luigi Sturzo, futuro leader del Partito Popolare, in una relazione presentata nel novembre 1902 al Congresso dei consiglieri cattolici dei comuni siciliani tenutosi a Caltanissetta, nonché in occasione della conferenza tenuta a Roma il 22 novembre 1903, nella quale Sturzo auspicò che la rappresentanza proporzionale di classe potesse sostituire «l'egualitarismo numerico che sta alla base della nostra vita parlamentare». Per oltre cinque anni Don Sturzo fu l'unico ad appoggiare la proporzionale, se si esclude una proposta del Mirabelli alla Camera nel 1902; ma nel 1909 il Congresso del Partito Radicale approvò la relazione Fera-Bandini per l'adozione di questo sistema. Nel 1910 si registrano due fatti importanti: il primo, la proposta di legge presentata alla Camera nella seduta del 9 giugno da Leone Gaetani, insieme ad altri deputati di varie tendenze politiche, avente per oggetto la «modificazione alla legge elettorale con l'introduzione dello scrutinio di lista secondo le norme della rappresentanza proporzionale»; l'altro, una pubblicazione sull'argomento di Gino Bandini, che aveva esercitato una influenza talmente forte in seno al Partito Radicale, da spingere i dirigenti a fare del partito

stesso un paladino della riforma. La proposta Gaetani era ispirata alla proporzionale di tipo ginevrino (Hagenbach-Bischoff⁴); quella presentata alla Camera sei mesi dopo, il 21 dicembre 1910, dal Presidente del Consiglio Luigi Luzzatti, era invece modellata sul tipo della proporzionale belga (metodo d'Hondt). Il ministero Giolitti, succeduto a Luzzatti, scelse di non favorire la corrente dei proporzionalisti, sostenendo che non era il momento di abbandonare il collegio uninominale sia per la mancanza in Italia di partiti solidamente costituiti, sia per la convenienza a mantenere il contatto fra i deputati ed i loro rappresentati. Le ultime manifestazioni prima della guerra mondiale in favore della proporzionale furono: quella alla Camera, nel dicembre 1913, quando Meda, Modigliani e Turati proposero l'adozione del collegio plurinominale con rappresentanza proporzionale (si veda Degli Occhi, 1912 e 1913), e, nel paese, la costituzione di una nuova Associazione proporzionalista, avvenuta a Milano nel 1911.

2. L'approvazione della nuova legge elettorale nell'Italia del 1919

La profonda crisi dello Stato liberale all'indomani della guerra fece mettere in discussione lo stesso Statuto del Regno. Il mondo liberale e democratico non riusciva a trovare un terreno comune d'intesa ed il governo non sembrava assicurare una stabilità politica al paese, neanche sfruttando gli effetti della vittoria. Aumentarono le critiche riguardo al funzionamento delle istituzioni, e la riforma del sistema elettorale in senso proporzionale fu considerata da varie forze politiche come l'unica alternativa alla Costituente, in un paese scosso da gravi disagi economici e da un diffuso malcontento (Gui, 1978). I movimenti per la revisione dello Statuto e per la promozione di una Assemblea Costituente misero in luce numerosi problemi oltre quello della riforma elettorale, soprattutto le seguenti necessità: rivedere il ruolo del Presidente del Consiglio, giudicato troppo indipendente dalle indicazioni dei partiti; di una maggiore politicizzazione del Senato attraverso la sua elettività; rilanciare la prospettiva regionalistica per ridimensionare l'accentramento e la burocratizzazione; la formazione di partiti moderni, ben organizzati, allo scopo di legare i cittadini alle istituzioni e di limitare la corruzione e il clientelismo.

La grande maggioranza dei sistemi politici europei si era adeguata al suffragio universale maschile ed alcuni perfino a quello femminile. L'estensione del diritto di voto agli strati economicamente e culturalmente inferiori sollecitò la definizione di prassi standardizzate per le procedure elettorali quali: l'introduzione dei registri e la registrazione di tutti gli atti, l'indicazione precisa dei diritti di voto,

⁴ Hagenbach-Bischoff o del quoziente progressivamente rettificato. In base a tale sistema, com'è noto, attuata una prima assegnazione servendosi del *quoziente elettorale*, si procede alla divisione dei voti ottenuti da ogni lista per il numero dei seggi già conseguiti dalla medesima (c.d. *media elettorale*) aumentato di un'unità, assegnando un seggio in più alla lista che risulta con quoziente più elevato, e ripetendo l'operazione fino ad esaurire tutti i seggi rimasti disponibili.

il mantenimento dell'ordine nei seggi elettorali, il calcolo trasparente dei voti e la puntuale trasmissione dei risultati, ma soprattutto stimolò la necessità di un sistema di rappresentanza che assicurasse l'uguaglianza politica di tutti i cittadini ed inaspri la critica nei confronti dei sistemi di rappresentanza elettorale che si basavano sul principio maggioritario (Sartori, 1957).

È interessante notare che l'agitazione per la riforma vide affiancate in Italia le correnti politiche più diverse: il Partito Socialista, il Partito Radicale, il Partito Popolare, il Fascio Parlamentare, tutti comunque coalizzati contro quella fazione di liberali che temeva di venire cancellata dalla vita politica, se non avesse più potuto beneficiare dei brogli possibili col sistema del collegio uninominale con piccole circoscrizioni. Le forze politiche che lottarono per la proporzionale speravano nella possibilità di sconfiggere i vecchi affaristi del passato, e di portare al Parlamento uomini che veramente potessero rappresentare tutte le forze che si erano formate nel paese durante gli ultimi quattro anni (Massa, 1909). In ogni caso anche molti dirigenti dei partiti di antica formazione compresero che il sistema proporzionale poteva rappresentare l'unica possibilità di proteggere le loro posizioni contro le nuove ondate di elettori, create dal suffragio universale (Rokkan, 1982).

Alla base dell'istanza proporzionalista, oltre che la necessità di affermare un sistema più democratico e più giusto, c'era anche la volontà di tutti i gruppi di poter partecipare alla vita pubblica e di assicurarsi uno spazio, in un momento in cui nella società esisteva un forte pluralismo ideologico, culturale ed anche economico. La proporzionale poteva essere il mezzo per far sì che le forze dei singoli partiti fossero presenti in parlamento, nella stessa proporzione in cui si trovavano nella società (Ballini, 1988; Quagliariello, 1990). Al momento in cui questi processi presero vita, il baricentro del sistema politico risiedeva, almeno formalmente, nel parlamento nel quale, filtrate da un sistema elettorale a carattere censitario, venivano rappresentate e trovavano mediazione unicamente le istanze espresse dai ceti dominanti (Pavone e Salvati, 1986).

La formazione di partiti modernamente organizzati, un sistema politico edificato sulla base del suffragio universale maschile non più limitato e la mobilitazione politica di settori della società civile che non avevano rappresentanti in parlamento, in primo luogo della classe operaia, produssero il mutamento di maggiore rilievo che investì lo Stato liberale, vennero a sconvolgere il suo assetto politico e resero necessaria una nuova legge elettorale che desse consacrazione alla nascita dei partiti di massa (Traniello, 1987; Pombeni, 1985; Mastropaolo, 1971; Noiret, 1989 e 1994). Nel particolare momento storico del dopoguerra la riforma elettorale fu quindi inevitabile, al di là di quello che avrebbe potuto significare per la classe dirigente liberale incapace, a prescindere dal sistema elettorale, di continuare a gestire il potere ed assicurare una stabile governabilità al paese.

Una nuova legge elettorale, un nuovo meccanismo inteso a garantire una maggiore rispondenza tra l'istituto rappresentativo e la fisionomia reale del paese:

questa era la vecchia idea che riemerse nelle polemiche dell'immediato dopoguerra. Non fu una discussione teorica ed accademica sui vantaggi e sui limiti del sistema in uso o del sistema di cui si invocava l'introduzione, ma qualcosa di più, la speranza di dare un impulso nuovo ad un organismo che troppe critiche suscitava nella pubblica opinione (Andreucci, Giannetti, Pinzani e Valleri, 1983). Tuttavia se il tema era antico e gli argomenti non erano nuovi, la polemica assunse, nei mesi immediatamente successivi all'armistizio, una intensità che nessuno avrebbe potuto prevedere, prima che si arrivasse, dopo un lungo e travagliato iter parlamentare, alla stesura della nuova legge elettorale, votata al Senato il 15 agosto 1919 (Novacco, 1967).

Una volta approvata la legge ed in vista dello scadere, il 26 ottobre 1919, della XXIV legislatura, la mobilitazione politica del corpo elettorale assunse toni vivaci. Le varie forze politiche iniziarono a studiare i piani di azione, in modo da poter sfruttare la nuova arma della scheda, che non avrebbe più dato il voto all'individuo come nel collegio uninominale, ma al principio ed al programma politico rappresentato dalla lista. Il nuovo sistema richiedeva maggiore partecipazione popolare al dibattito politico ed una presa di coscienza da parte delle masse sul significato e sul contenuto ideale della legge elettorale. Al contempo il suo meccanismo era piuttosto complicato: furono quindi organizzate conferenze, stampate diverse guide con le istruzioni, i partiti si adoperarono per poter spiegare al meglio i nuovi procedimenti ai propri sostenitori ed anche la stampa pubblicò articoli con delucidazioni e commenti (Marini, 1919).

Al momento delle elezioni le forze politiche si allinearono. Da un lato le varie liste liberali, che rappresentavano il vasto e differenziato schieramento dei ceti egemonici, seguiti dalle loro clientele; dall'altro le forze principali erano il Partito Popolare ed il Partito Socialista, dal quale si era già scissa l'ala riformista (Mastro-paolo, 1971).

La campagna elettorale nel suo insieme ebbe un andamento molto diverso rispetto a quello delle precedenti elezioni. Fu intensa e diffusa, condotta nei modi più disparati e l'impegno degli attivisti andò sempre crescendo man mano che si avvicinava la data del 16 novembre. Vennero utilizzati nuovi mezzi di propaganda, la stampa di partito e i comizi pubblici non essendo più sufficienti ad attirare il vasto corpo elettorale (Belfiore, 1973). Una delle novità più curiose fu l'utilizzo del cinematografo, efficace a catturare l'attenzione dei cittadini e capace di diffondere la voce dei candidati in tutte le zone d'Italia (Bladinus, 1919). In ogni caso nessuno disdegnò i vecchi metodi del passato. Le schede potevano essere consegnate dai simpatizzanti dei partiti fino all'ingresso del seggio ed i galoppini cattolici, la domenica del voto, aspettarono i fedeli all'uscita della messa, per dar loro le schede pochi minuti prima che si recassero alle urne. Dal canto loro, i socialisti incaricarono, per diffondere le schede dei loro candidati, giovani donne avvenenti ornate con garofani rossi.

3. *La nuova legge: il procedimento elettorale*

La legge elettorale politica n. 1495 fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 211 del 4 settembre 1919. Il Testo Unico constava di cinque titoli: Condizioni per essere elettore; Liste elettorali; Collegi elettorali; Deputati; Disposizioni generali e penali; il tutto in 132 articoli. Nella sua struttura tecnico-giuridica il T.U. del 1919 confermò molti degli articoli della legge del 1913, soprattutto in relazione alle garanzie di libertà del voto, ai metodi di formazione ed approvazione delle liste elettorali ed alla costituzione dei seggi (Cerruti, Pizzari e Schepis, 1951). Vi furono raccolte e coordinate le leggi n. 1985 del 1918 e n. 1401 del 1919, che sancivano l'introduzione del suffragio universale maschile. Il Testo Unico del 1919 ammetteva al voto tutti i cittadini che avessero compiuto il ventunesimo anno di età, senza più limitazioni di censo, istruzione primaria o posizione sociale. Inoltre l'elettorato attivo veniva esteso a tutti i cittadini maschi che, pur non avendo compiuto l'età prescritta, avessero prestato servizio in reparti dell'esercito mobilitati in zona di guerra. Appare evidente come l'evento bellico abbia influenzato sia l'allargamento della base elettorale, sia l'introduzione di un sistema che facilitasse la partecipazione politica di tutte le classi sociali del paese, dopo che alle stesse era stato chiesto di sopportare i costi ed i sacrifici imposti dalla guerra. Il numero dei cittadini iscritti nelle liste elettorali compilate per l'elezione del 16 novembre 1919 fu di 10.239.326 con un incremento rispetto alle consultazioni del 2 novembre 1913 di 1.796.121 elettori⁵.

Le norme relative alla composizione delle liste elettorali erano le stesse previste dalla legge del 1913. Le liste dovevano essere compilate in doppio esemplare e contenere, in ordine alfabetico, il cognome e nome, la paternità, il luogo la data di nascita, e l'abitazione di ogni elettore (art. 5). Erano iscritti d'ufficio nelle liste elettorali i cittadini che avessero compiuto o compivano, entro il 31 maggio dell'anno in cui aveva luogo la revisione della lista, l'età prescritta, e risultassero in possesso degli altri requisiti voluti, secondo i casi, dalla legge, e coloro che erano compresi nel registro della popolazione stabile del comune e vi avevano la residenza, quando non fossero stati colpiti da perdita o sospensione del diritto elettorale (art. 7). Ogni cittadino del Regno, poteva presentare la domanda per essere iscritto nella lista di un collegio, allegando i documenti necessari a provare il possesso dei

⁵ Il numero dei cittadini iscritti nelle liste elettorali compilate era pari al 27,3% dei cittadini residenti. Il dato si trova in AA.VV., *Compendio delle Statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Vol. I, Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, Stabilimento Tipografico F. Galli, Roma, 1946. In altri testi consultati il numero di aventi diritto al voto riportato ammonta a 11.115.441: così in Ministero per l'Industria, il Commercio ed il Lavoro, Ufficio centrale di statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma, 1919, pag. XXV, come in M.S., Piretti, *La giustizia dei numeri, storia dell'idea proporzionale*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 273 - nota 151, l'elettorato passa da 8.672.249 a 11.115.441. Nel *Compendio delle Statistiche elettorali...* del 1946, sopracitato, una cifra che supera gli undici milioni è riportata, ma in riferimento alle elezioni avvenute, sempre in base al T.U. n. 1495, nel maggio 1921.

requisiti previsti per essere elettore (art. 12) e la dichiarazione di tutti i dati personali; se non avesse avuto l'abitazione nel comune, doveva indicare in quale sezione elettorale chiedeva di essere iscritto (art. 11)⁶.

Come nel 1913 la legge elettorale prevedeva il numero di 508 deputati per tutto il Regno, ma la novità consisteva nel numero dei collegi, che ovviamente in un sistema a scrutinio uninominale era di numero uguale ai deputati da eleggere. Il T.U. del 1919 stabiliva che i nuovi collegi fossero costituiti da una provincia o da più province contigue, in guisa da eleggere in ogni collegio almeno 10 deputati. L'esigenza di costituire grandi circoscrizioni era stata avvertita da molti uomini politici, come ad esempio l'on. Tittoni che scrisse:

Perché la rappresentanza proporzionale funzioni come dovrebbe, occorre che si espliciti su grandi circoscrizioni. Nelle piccole i risultati possono non corrispondere ai calcoli (...). Grandi circoscrizioni ma però non eccessive, poiché altrimenti il computo dei voti diventa troppo complicato. Io ritengo giusta una circoscrizione non inferiore a otto e non superiore a 20 deputati. (...) Nei collegi che eleggono meno di cinque deputati e impossibile dare una rappresentanza esattamente proporzionale qualunque sia il metodo impiegato e ciò perché più sono le circoscrizioni e maggiore è il numero dei resti di lista inutilizzato. (...) Io per parte mia trovo ben studiata e concepita la tabella delle circoscri-

⁶ In ogni comune era stata istituita una Commissione per la revisione delle liste elettorali (art. 13). Questa Commissione entro il 15 dicembre di ogni anno doveva procedere alla formazione di cinque elenchi separati per la revisione delle liste (art. 17), che dovevano essere esposti fino al 15 febbraio nei luoghi pubblici e nell'ufficio comunale così che ogni cittadino potesse prenderne visione ed eventualmente sporgere reclami (art. 20), la pubblicazione veniva anche considerata appunto come notificazione per coloro che trovavano il loro nome scritto in uno degli elenchi (art. 22). Non più tardi del 1° marzo, il Presidente della Commissione elettorale comunale doveva trasmettere al Presidente della Commissione elettorale provinciale: i verbali delle sue operazioni e deliberazioni, la lista definitiva dell'anno precedente, i cinque elenchi previsti dall'articolo 17, con tutti i documenti relativi, e nel caso vi fossero stati, i reclami dei cittadini con tutti i documenti allegati (art. 26). La Commissione elettorale provinciale aveva il compito di esaminare tutte le operazioni compiute dalla Commissione elettorale comunale e doveva decidere sui reclami presentati dai cittadini e sulle nuove domande d'iscrizione o cancellazione che erano direttamente pervenute; cancellava dagli elenchi deliberati dalla Commissione comunale i cittadini indebitamente iscritti e reintroduceva quelli indebitamente cancellati (art. 27). Entro il 30 aprile la Commissione elettorale provinciale doveva aver decretata la definitiva approvazione degli elenchi che poi rinviava alla segreteria del comune di provenienza con tutti i documenti allegati ed il sindaco, entro il 20 maggio, avrebbe notificato agli interessati le decisioni della Commissione provinciale; la Commissione comunale, dal canto suo, avrebbe rettificato la lista permanente, che sarebbe stata depositata nella segreteria comunale fino al 31 maggio, sempre per permetterne la consultazione a tutti gli interessati (art. 28). Entro il decimo giorno successivo a quello della pubblicazione del decreto di convocazione del collegio elettorale, a cura del sindaco, dovevano essere preparati i certificati d'iscrizione nelle liste elettorali, e doveva essere provveduto perché fossero consegnati agli elettori, nei giorni immediatamente successivi. Il certificato, in carta bianca, indicava il collegio, la sezione alla quale l'elettore apparteneva, il luogo della riunione, il giorno e l'ora della votazione. Gli elettori, a partire dal giovedì precedente l'elezione e nel giorno stesso della elezione, potevano personalmente ritirare il certificato d'iscrizione nella lista, qualora non l'avessero ricevuto o l'avessero perso; a tale scopo, l'ufficio comunale sarebbe rimasto aperto dal giovedì al giorno delle elezioni, almeno dalle ore 9 alle 17 (art. 39).

zioni annessa al progetto elaborato dall'Associazione Proporzionalista Milanese e presentato alla Camera dall'onorevole Filippo Turati (...). Queste circoscrizioni sarebbero più naturali ed organiche di quelle del collegio uninominale che spesso sono artificiali e qualche volta stranissime, come quelle di Verona e Perugia che dividono la città in due frazioni, unendole a prevalenti frazioni della campagna, e come quella della città di Napoli, dove fu applicato il *Gerrymandering*, unendo i 12 collegi della città ai comuni della penisola sorrentina, i quali sono divisi dai collegi elettorali di Torre Annunziata e Castellammare (Tittoni, 1919).

La tabella delle circoscrizioni dei collegi e la designazione dei rispettivi capoluoghi, secondo la legge (art. 126 del Titolo VI, *Disposizioni transitorie e finali*), doveva essere stabilita con un decreto reale da emanarsi dopo aver consultato la Commissione presieduta dal Ministro dell'Interno e composta da quattordici deputati eletti dalla Camera⁷. Con Regio decreto del 10 settembre 1919, n. 1576, tutto il territorio del Regno fu ripartito in 54 collegi elettorali, dei quali 42 comprendevano ciascuno una sola provincia, dieci ne comprendevano tre e una quattro. La nuova circoscrizione aveva carattere provinciale e non regionale, infatti, solo quattro collegi abbracciavano ognuno un'intera regione: la Liguria, l'Umbria, il Lazio e la Basilicata (TAB. 1).

Si tentava in questo modo di favorire le campagne elettorali personalistiche dei maggiori candidati del collegio su un territorio che, per la sua ristrettezza, poteva essere ancora preda di alleanze tra cosche e "grandi elettori" (Noiret, 1986). All'interno di ogni collegio si potevano votare da cinque a venti deputati. Il massimo numero di deputati (5) che ciascun collegio eleggeva nel primo esperimento di scrutinio di lista fatto in Italia con la legge del 1882, costituiva quindi il numero minimo e si riscontrava solo in sei collegi, mentre il numero massimo di venti deputati lo si trovava in un solo collegio (TAB. 2).

I collegi con minor numero di deputati erano quelli di Caltanissetta, Cremona, Sassari, Mantova, Teramo e Trapani; quelli che ne possedevano il maggior numero erano il collegio di Milano (20), Parma con Piacenza, Modena e Reggio Emilia (19), e quelli di Torino (19) e Napoli (17).

Come nel 1913 ogni collegio si divideva in sezioni elettorali ed ognuna di queste doveva avere un numero di elettori non superiore ad 800 e non inferiore a 100 iscritti. La costituzione delle sezioni comprendenti più comuni o frazioni di comuni e la designazione del capoluogo della sezione dovevano essere determinate con decreto reale e sarebbero rimaste in vigore fino a che non fosse stato diversamente disposto (art. 29). Il numero delle sezioni elettorali che nel 1913 era di 16.607, nel 1919 crebbe a 19.508. In media ogni collegio comprendeva 361 sezioni: il collegio che ne contava di più era quello di Milano (834); quello che ne contava di meno era il collegio di Caltanissetta (146).

⁷ Dopo la promulgazione della legge fu consentita la costituzione in collegi di province che avessero non meno di cinque deputati (art. 127 T.U.).

TAB. 1. – *Circoscrizione provinciale dei 54 collegi elettorali, con indicazione del capoluogo di ciascun collegio e del numero dei deputati da eleggere.*

Circoscrizione	Capoluogo	N.	Circoscrizione	Capoluogo	N.
Prov. NO	Novara	12	Prov. MC AP	Macerata	8
Prov. TO	Torino	19	Prov. PG	Perugia	10
Prov. AL	Alessandria	13	Prov. RM	Roma	15
Prov. CN	Cuneo	12	Prov. TE	Teramo	5
Prov. CO SO	Como	11	Prov. AQ	Aquila	7
Prov. BG	Bergamo	7	Prov. CH	Chieti	6
Prov. MI	Milano	20	Prov. CB	Campobasso	11
Prov. BR	Brescia	8	Prov. CS	Caserta	13
Prov. PV	Pavia	8	Prov. NA	Napoli	17
Prov. CR	Cremona	5	Prov. AV	Avellino	7
Prov. MN	Mantova	5	Prov. SA	Salerno	10
Prov. TV	Treviso	7	Prov. FG	Foggia	6
Prov. VI	Vicenza	7	Prov. BA	Bari	12
Prov. VR	Verona	7	Prov. LE	Lecce	10
Prov. PD	Padova	7	Prov. PT	Potenza	10
Prov. VE	Venezia	6	Prov. CS	Cosenza	8
Prov. UD e BL	Udine	12	Prov. CZ	Catanzaro	8
Prov. GE Porto S.M.	Genova	17	Prov. RC	Reggio Cal.	7
P. PR MO PC RE	Parma	19	Prov. ME	Messina	8
Prov. FE RO	Ferrara	5	Prov. CT	Catania	10
Prov. BO	Bologna	8	Prov. SR	Siracusa	6
Prov. RV e FO	Ravenna	8	Prov. PA	Palermo	12
Prov. LU MS	Lucca	8	Prov. TR	Trapani	5
Prov. PI e LI	Pisa	7	Prov. CL	Caltanissetta	5
Prov. FI	Firenze	14	Prov. Girgenti	Girgenti	6
Prov. SI AR GR	Siena	10	Prov. SS	Sassari	5
Prov. AN PS	Ancona	9	Prov. CA	Cagliari	7

Fonte: Ministero per l'Industria, il Commercio ed il Lavoro, Ufficio centrale di statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura. 16 novembre 1919*, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1920. Tabella rielaborata ordinando le province a seconda della posizione geografica e non in ordine alfabetico come sul testo originario.

TAB. 2. – *Classificazione dei collegi elettorali per il numero dei deputati.*

Collegi con	N. collegi	Collegi con	N. collegi
5 deputati	6	12 deputati	5
6 deputati	5	13 deputati	2
7 deputati	10	14 deputati	1
8 deputati	10	15 deputati	1
9 deputati	1	17 deputati	2
10 deputati	6	19 deputati	2
11 deputati	2	20 deputati	1

Fonte: V. TAB. 1.

Il reparto del numero dei deputati per ogni collegio e la circoscrizione dei collegi dovevano essere riveduti in proporzione alla popolazione dei collegi accertata col censimento ufficiale della popolazione del Regno (art. 41). Ma il censimento in vigore per le elezioni del 1919 rimaneva quello del 1911 nonostante i profondi sconvolgimenti demografici legati alle migrazioni interne ed esterne, all'aumento demografico, alla mortalità dovuta al conflitto mondiale, per non parlare dell'epidemia di spagnola dilagata nell'ultimo anno di guerra (Noiret, 1986). È importante rilevare la popolazione dei collegi: dividendo la cifra della popolazione legale rilevata con il censimento del 10 giugno 1911 (abitanti 35.845.048) per il numero dei collegi (54), si trova un quoziente medio di 663.797 abitanti per ogni collegio. Ma, ad esempio, il collegio di Teramo contava 327.463 abitanti, mentre quello di Milano 1.742.764. Naturalmente ai vari collegi erano assegnati un numero diverso di deputati in funzione della popolazione residente. Nelle sezioni dei vari collegi sarebbero stati istituiti nel giorno delle elezioni gli uffici elettorali secondo norme praticamente identiche a quelle del 1913.

Le novità della legge elettorale del 1919 divenivano più marcate quando il nuovo metodo elettorale faceva sentire i suoi effetti. Ad esempio, nel 1913 con un sistema maggioritario non era necessaria la presentazione di liste di candidati designati dai vari partiti in competizione, mentre il sistema proporzionale con lo scrutinio di lista, pur non obbligando a fare alcuna esplicita dichiarazione di appartenenza ad un partito, per il solo fatto di richiedere la presentazione di liste sottoscritte da un minimo di 300 ad un massimo di 500, dava alle liste stesse «il carattere di manifestazione di un aggruppamento di elettori concordi, per aspirazioni politiche o per altri interessi, a sostenere quelle candidature che, con l'accettazione del mandato, diventano se non proprio le rappresentanze del partito, le esponenti delle correnti politiche del Paese» (Ministero per l'Industria, 1920; Cerruti, Pizzari e Schepis, 1951). Non più tardi delle ore 16 del ventesimo giorno antecedente a quello della votazione, ciascuna lista compilata dalle organizzazioni politiche doveva

essere presentata al prefetto del capoluogo del collegio⁸. La lista di candidati presentata poteva essere: “completa”, ossia comprendente un numero di candidati eguale al numero dei seggi assegnati al collegio elettorale, oppure il numero di candidati presentati nella lista poteva anche essere inferiore a tale numero di seggi, fino a contenerne anche uno solo (art. 72). Nel primo caso, cioè in quello della lista bloccata, i presentatori dovevano considerare che gli elettori avrebbero avuto solo il diritto di assegnare il numero di preferenze stabilito per la loro circoscrizione. Quindi non avrebbero avuto modo di influire sulla precedenza dei candidati delle altre liste. Nella seconda ipotesi, cioè in quella della lista incompleta, gli elettori avrebbero avuto la facoltà di aggiungere nomi scelti anche in altre liste, purchè non andassero a superare il numero dei seggi spettanti al collegio⁹, oppure potevano esprimere le loro preferenze, ma non era consentito esprimere assieme preferenze e aggiunte, pena la nullità della scheda (Santi, 1919).

La Commissione elettorale provinciale, una volta ricevute le liste dalla Prefettura, doveva far stampare un manifesto che contenesse tutte le liste con il rispettivo contrassegno, così che gli elettori, avendo di fronte tutti i candidati suddivisi per lista, riuscissero agevolmente a procedere alla votazione. Questo manifesto andava trasmesso in varie copie ai sindaci dei comuni compresi nel collegio, i quali dovevano farlo affiggere nei luoghi pubblici, e consegnarne due copie ai presidenti di ciascuna sezione elettorale.

Nelle elezioni del 1919 il numero delle liste presentate in tutto il Regno fu di 286. Delle 283 liste ammesse¹⁰, 99 erano bloccate, e le rimanenti 184 incomple-

⁸ La prefettura, secondo l'ordine di presentazione, attribuiva a ciascuna lista una lettera d'ordine (A,B,C ecc.), dandone comunicazione alla Commissione elettorale provinciale, la quale a norma dell'art. 55 T.U. della legge, rivedeva le firme; le liste; eliminava i nomi esuberanti; ricusava i contrassegni che risultavano identici o facilmente confondibili con quelli di altre liste precedentemente presentate; enumerava i candidati in ciascuna lista; provvedeva alla stampa delle liste col contrassegno per la pubblicazione ed affissione in luoghi pubblici. Ogni lista doveva comprendere un numero di candidati non superiore a quello dei deputati da eleggere nel collegio, e doveva indicare il cognome, il nome, la paternità e il luogo di nascita di ciascuno di essi. Inoltre doveva essere allegata agli atti di presentazione della lista l'indicazione di un delegato effettivo e di un supplente, autorizzati a designare i rappresentanti della lista presso gli uffici delle sezioni elettorali e presso l'ufficio centrale. I rappresentanti di lista per essere assunti al loro ufficio, dovevano presentarsi nella sala elettorale, alle ore sette della domenica del voto e presentare al presidente la ricevuta della loro designazione rilasciata dal segretario comunale; avevano il diritto di assistere a tutte le operazioni dell'ufficio, prima che iniziasse la votazione potevano depositare nelle cabine di voto alcuni esemplari della scheda di votazione e potevano distribuirli agli elettori che si presentavano a votare senza però cercare di fare pressioni per influenzare la loro scelta. Durante lo scrutinio il loro compito era quello di vigilare sulla fedele lettura delle schede, controllare che fossero esattamente segnati tanto i voti riportati dalla propria lista e i rispettivi voti di preferenza o aggiunti, quanto quelli riportati dalle altre liste e che le somme dei voti fossero riportate esattamente nel verbale, infine apponevano la loro firma o il loro bollo sul piego contenente la lista d'identificazione e su quello contenente i voti nulli o contestati.

⁹ Era il sistema del *pamachage*.

¹⁰ Due liste nel collegio di Campobasso e Benevento furono eliminate per insufficienza del numero degli elettori proponenti, ed una presentata nel collegio di Genova e di Porto S. Maurizio, eliminata perché mancavano i certificati elettorali dei sottoscrittori.

te. Il numero complessivo dei candidati presentati fu di 2.141; ma in realtà 68 candidati si presentarono in due collegi contemporaneamente, quindi il numero si deve ridurre a 2.073. Il numero dei candidati variava secondo l'ampiezza del collegio, in pratica dipendeva dal numero dei deputati che dovevano essere eletti ma anche dalla vivacità della lotta. I collegi che ebbero il maggior numero di candidati furono quello di Napoli (134), Torino (103), Milano (94), Genova (92), Parma (90) e Roma (74); quelli che ne ebbero il minor numero furono Mantova (15), Cremona (16) e Teramo (18) (Ministero per l'industria, 1919).

In Italia non tutti i partiti politici avevano una fisionomia precisa e ben definita. Volta per volta si formavano aggruppamenti politici che assumevano nomi nuovi oppure conservavano i vecchi, ma davano ai loro programmi contenuti che si adattavano alle esigenze elettorali del momento (A.C., 1919). A volte i gruppi, pur avendo gli stessi nomi, a seconda delle regioni potevano anche modificare la loro fisionomia politica. Nelle elezioni del 1919 si verificò spesso l'inclusione nella stessa lista di persone appartenenti a correnti politiche diverse. Si ebbe così una svariata serie di gradazioni politiche. Solo due partiti si presentarono agli elettori ben organizzati: il Partito Socialista ed il Partito Popolare Italiano (Santi, 1919).

Il giorno delle elezioni si apriva con l'appello, nella sezione elettorale, che terminava alle ore 11. Tutti gli elettori chiamati avevano il diritto di votare, non avendo il seggio nessuna facoltà di entrare in merito alla loro iscrizione. Terminato l'appello, gli elettori votavano man mano che si presentavano e ricevevano dal presidente la busta di votazione. Il seggio distribuiva solo le buste, e non le schede elettorali, quindi l'elettore doveva portare con sé la scheda o doveva accettare quella che i rappresentanti di lista gli consegnavano al momento in cui si presentava al tavolo del seggio. Ricevuta la busta, l'elettore si recava in una delle cabine¹¹ destinate alla espressione segreta del voto. L'elettore doveva introdurre nella busta la sua scheda, e chiuderla come avrebbe fatto per un lettera ordinaria e consegnarla al presidente.

Un volta dichiarata chiusa la votazione, il presidente del seggio invitava tutti gli elettori ad uscire dal compartimento riservato all'ufficio, nel quale potevano restare solo i componenti del seggio e i rappresentanti di lista, ed espletava le operazioni necessarie alla chiusura del seggio. Alle ore 7 del lunedì, una volta ricostituito l'ufficio, si procedeva allo spoglio elettorale. terminate le operazioni, il presidente dichiarava ad alta voce il risultato dello scrutinio, cioè i voti riportati da ciascuna lista e quelli riportati distintamente da ciascun candidato, e faceva redigere il verbale dal segretario.

L'ufficio centrale sommava i voti assegnati alle liste risultanti dai verbali redatti nelle singole sezioni del collegio. La prima operazione da compiere consisteva nel determinare la cifra elettorale di ogni lista, cioè la risultante della somma di tutti i voti di lista, più la somma, divisa per il numero dei seggi assegnati al collegio, dei voti aggiunti

¹¹ Detto anche dal francese *isoloir*.

ottenuti in altre liste dai candidati compresi nella lista in oggetto. Ottenuta la cifra suddetta per ciascuna delle liste, si dovevano determinare i posti spettanti a ciascuna di esse, e poi determinare le cifre individuali dei vari candidati. Per questo si sarebbe operato sulla cifra elettorale di ciascuna lista secondo il metodo D'Hondt, detto anche metodo del comun divisore (Ambrosini, 1945). Tale procedimento, com'è noto, prende spunto dal computo che si usa nei calcoli geometrici per misurare grandezze della stessa natura, le quali non siano esattamente multiple l'una dell'altra, facendo ricorso alla comparazione dei loro sottomultipli. Con criterio analogo si stabilisce la proporzionalità di ciascuna lista rispetto ai seggi assegnati al collegio, dividendo la cifra elettorale lista per 1, per 2, per 3, fino a quanti sono i seggi da assegnare, ottenendo numerosi quozienti, che si dispongono in ordine decrescente in un unico elenco. Quindi si scelgono i quozienti più alti, ad esempio se i seggi da ricoprire sono cinque, si tengono presenti solo i cinque maggiori quozienti ottenuti, coll'avvertenza che, a parità di quoziente, l'ultimo posto è attribuito al gruppo che ha ottenuto la minore cifra elettorale. Con tale metodo tutti i seggi disponibili nel collegio vengono assegnati.

La cifra di lista e la cifra individuale erano e dovevano rimanere assolutamente distinte l'una dall'altra. La cifra elettorale della lista veniva utilizzata esclusivamente come base per il calcolo numerico dei deputati spettanti a ciascuna lista. La cifra individuale invece era necessaria per determinare la graduatoria dei candidati all'interno della lista stessa. La cifra individuale determinata per ognuno dei candidati si otteneva sommando ai voti dati al contrassegno della lista i voti di preferenza ottenuti dal candidato nella propria lista, più i voti aggiunti che il medesimo candidato aveva eventualmente ottenuto in liste concorrenti.

Il presidente dell'ufficio centrale, una volta terminati tutti i calcoli numerici, addiveniva alla proclamazione. Doveva poi rilasciare un attestato ai deputati proclamati e darne immediata notizia alla segreteria della Camera dei deputati e al sindaco del comune capoluogo del collegio, il quale portava i risultati a conoscenza del pubblico con un apposito manifesto da affiggersi in tutti i comuni del collegio.

È singolare la norma contenuta nell'art. 89, che prevedeva che il Pretore, nei venti giorni successivi al ricevimento della notizia del Presidente della Camera, per mezzo del Procuratore generale presso la Corte d'appello, della pronunzia definitiva sulla elezione del collegio, doveva provvedere, alla presenza di due consiglieri del comune capoluogo del mandamento ed in seduta pubblica, a bruciare i pieghi delle buste delle varie sezioni, dopo avere constatato l'integrità dei sigilli e delle firme (Santi, 1919).

4. I risultati del 16 novembre 1919

Il 16 novembre 1919 il numero dei votanti fu il più alto mai raggiunto in una consultazione elettorale dall'Unità in poi. Si recarono alle urne ben 5.793.507 elettori contro i 5.100.615 del 1913. Ma ci fu anche una percentuale altissima di astensioni: una media nazionale del 44,4%. L'incremento di 692.892 votanti non fu

quindi proporzionato all'allargamento del suffragio di 1.796.121 elettori. Calcolare però la percentuale dei votanti sul numero degli aventi diritto al voto presente sulle liste degli elettori non è esatto, in quanto queste, nonostante la revisione annua prevista dall'art. 6 della nuova legge elettorale, erano spesso ingrossate per mancata cancellazione dei nomi di coloro che erano deceduti, o che avrebbero dovuto esserne radiati per indegnità o trasferimento in altro comune. Un'altra ragione che deprime il coefficiente dei votanti è che nei calcoli non vengono prese in considerazione le persone emigrate (la possibilità che l'emigrante si presentasse a votare esisteva, ma quelli che effettivamente lo avrebbero potuto fare erano un numero esiguo rispetto al gran numero di elettori che si trovavano lontano dai loro collegi) (Ministero per l'Industria, 1920). La frequenza alle urne del 56,6% era comunque nettamente inferiore a quella registrata nelle elezioni del 1909 (65%) e del 1913 (60,4%), nonostante la consultazione si fosse svolta durante un processo di progressiva politicizzazione e d'accentuata polarizzazione. La percentuale del 56,6%, infine, si riferisce al complesso del Regno, ma grandi differenze si riscontrarono tra le varie regioni e aree del Paese (TABB. 3 e 4). Nell'Italia Settentrionale i votanti furono il 63,8%, nell'Italia Centrale il 54,9%, nell'Italia Meridionale il 50,9%, nell'Italia Insulare il 46,3%. Nelle regioni la frequenza oscillò da un massimo del 74,5% nell'Emilia ad un minimo del 44,5% in Sicilia. Soltanto nella Lombardia e nell'Emilia il concorso alle urne superò nelle elezioni del 1919 quello che si era verificato nel 1913 (Ballini, 1988).

TAB. 3. – *Affluenza alle urne nelle diverse regioni.*

Regioni	Astenuti	Votanti	Percentuale votanti
Piemonte	398.197	661.897	63,7
Liguria	140.012	214.458	60,5
Lombardia	437.810	905.413	67,4
Veneto	427.444	512.448	51,5
Emilia	221.755	555.468	74,5
Toscana	304.197	481.088	61,3
Marche	175.105	158.810	47,6
Umbria	94.615	121.194	56,2
Lazio	197.437	178.918	47,5
Abruzzi	270.800	285.345	51,3
Campania	460.809	458.693	19,9
Puglie	277.625	327.914	54,2
Basilicata	80.005	82.879	59,9
Calabria	226.573	208.213	17,9
Sicilia	683.644	511.306	44,5
Regno	4.445.819	5.793.507	55,6

Fonte: V. Tab. 1.

TAB. 4. – *Collegi con massima e minima affluenza al voto.*

Massima affluenza		Minima affluenza	
Ravenna - Forlì	84,8%	Palermo	37,8%
Cremona	83,6%	Catania	38,1%
Ferrara – Rovigo	80,0%	Trapani	39,7%
Bergamo	77,9%	Cosenza	40,9%
Bologna	74,6%	Napoli	42,0%
Milano	69,1%	Ancona - Pesaro	46,7%
Pavia	68,9%	Agrigento	46,8%

Fonte: AA.VV., *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. IX, Nuova CEI, Milano, 1988.

L'astensionismo fu molto più accentuato nelle grandi città che non nelle rimanenti parti dei rispettivi collegi e fu notevole nelle città di Palermo, di Catania, di Napoli e di Roma; solo nei comuni di Torino e Messina fu pressoché uguale la proporzione dei votanti dell'area urbana e di quella rurale (TAB. 5). Se tra la città e la campagna c'era diversità di organizzazione politica, altre cause oggettive possono aver influito sulla diversa affluenza alle urne: le liste elettorali delle grandi città riportavano meno fedelmente il numero degli aventi diritto al voto, mentre in campagna la situazione poteva essere più facilmente controllata, grazie alla personale conoscenza fra i cittadini; inoltre, nei grandi centri urbani molti certificati elettorali non furono consegnati in tempo.

TAB. 5. – *Affluenza nei 13 comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti.*

Nel capoluogo	Nel comune	Nel resto del collegio
Torino	58,4%	59,2%
Genova	44,7%	65,8%
Milano	65,0%	71,2%
Venezia	41,2%	54,7%
Bologna	60,8%	82,1%
Firenze	51,7%	69,3%
Livorno	46,9%	64,1%
Roma	29,7%	60,1%
Napoli	27,2%	55,1%
Bari	34,9%	50,7%
Catania	22,0%	41,0%
Palermo	18,3%	51,2%
Messina	49,0%	51,1%

Fonte: V. TAB. 4.

È da sottolineare che il 98,1% dei voti fu validamente espresso e che dei voti di lista validi, 5.324.791 furono attribuiti alle liste che ottennero uno o più seggi; i rimanenti 360.042 andarono a liste che non riuscirono ad aggiudicarsi nessuna rappresentanza diretta nella nuova Camera. Nelle precedenti elezioni, con il sistema maggioritario, il numero degli cittadini che rimanevano senza rappresentanza, per aver votato candidati non eletti, era stato ovviamente molto più alto: circa un terzo dei votanti. Si passò quindi da un 38,5% di elettorato senza rappresentanti al 6,3% grazie al sistema proporzionale.

Le scelte degli elettori ebbero effetti sconvolgenti sulla composizione della Camera (Piretti, 1990). Per la prima volta, le coalizioni di forze, di movimenti e di gruppi liberali che aveva avuto per decenni la responsabilità del governo del Paese subì una netta sconfitta e perse, dopo oltre mezzo secolo, la maggioranza alla Camera a favore dei due partiti modernamente organizzati. Si assistette infatti al crollo delle varie formazioni liberali che passarono dal 55,9% al 35,4% e da 310 a 197 seggi, rispetto alle precedenti elezioni. Si verificò, di contro, l'affermazione dei partiti di massa, non legati alla tradizione risorgimentale, che per lunghi anni avevano operato a contatto con il sistema, cercando di raccogliere il Paese "reale" attorno a prospettive di rinnovamento delle strutture sociali, politiche, amministrative ed economiche dello Stato unitario (AA.VV., 1988). I due partiti di massa raccolsero più della metà dei voti validi e conquistarono più della metà dei seggi nella nuova Camera, mentre nella legislatura precedente i deputati del Partito Socialista erano stati 52 e i deputati cattolici solo 29 (Einaudi, 1920). I risultati del 16 novembre 1919 misero in luce, in particolare, la crescita del consenso elettorale socialista, soprattutto nelle zone dove il PSI aveva radici d'influenza già molto profonde, ma anche la sua espansione nelle regioni in cui, fino a quel momento, i suoi iscritti erano stati pochi. Dal canto suo il PPI, pur cercando di contenere la spinta delle masse socialiste nel momento di maggiore debolezza dello stato borghese, non rinunciò a collocarsi in una posizione antagonista nei confronti della classe dirigente liberale, responsabile dell'intervento in guerra e delle sue conseguenze sociali. Nitti, sicuro del successo, aveva rifiutato di ricorrere ai tradizionali strumenti di pressione elettorale in mano al governo, e aveva ordinato ai prefetti di rimanere imparziali. Dei 508 seggi in palio, i socialisti ne conquistarono 156 ed i popolari, sfruttando in pieno l'appoggio dell'Azione Cattolica e l'abrogazione del *non expedit*,¹² 100 (TAB. 6).

Con il sistema proporzionale ciò che contava soprattutto erano la disciplina e l'organizzazione di massa, due strumenti che facevano difetto in modo macroscopico ai liberali ed ai democratici. I vecchi gruppi riuscirono a mantenere solo nel Mezzogiorno le loro posizioni, che risultarono comunque anche qui molto indebolite (Mastropaolo, 1986). Pessimi furono i risultati per i conservatori, i nazionalisti e tutti gli interventisti.

¹² Com'è noto, dopo la formazione del Regno d'Italia, i cattolici si erano rifiutati di partecipare al nuovo regime obbedendo alla formula: «Né eletti né elettori».

TAB. 6. – *Il voto alle liste dei vari partiti.*

Partiti	Liste presentate	Candidati proposti	Candidati eletti	Voti di lista ottenuti	
				Assoluti	%
Partito socialista ufficiale	51	477	156	1.834.792	32,3
Partito popolare	51	404	100	1.167.354	20,5
Liberali, democratici, radicali	33	294	96	904.195	15,9
Partito democratico	41	287	60	632.310	10,9
Partito liberale	42	225	41	490.384	8,6
Partito dei combattenti	21	156	21	232.923	4,1
Partito radicale	9	41	12	110.697	2,0
Partito economico	12	79	7	87.450	1,5
P. soc. riformista e unionisti unionisti	7	48	6	82.172	1,5
Partito repubblicano	4	28	4	53.197	0,9
P. socialista indipendente	7	54	1	33.938	0,6
Totali	283	2141	508	5.684.833	100

Fonte: V. TAB. 1. Tabella rielaborata inserendo i partiti in ordine decrescente a seconda dei risultati ottenuti.

Il Fascio di Mussolini a Milano ottenne meno di 5.000 voti su un totale di circa 270.000 suffragi, e non conquistò nemmeno un seggio. Era evidente che l'elettorato aveva votato a favore delle riforme e contro la guerra e le avventure, tanto passate che future. *L'Avanti!* scrisse: «L'Italia rivoluzionaria è nata». Ma il numero dei suffragi ottenuti dai popolari fu ancora più significativo del successo socialista. Molti elettori borghesi, che prima della guerra avrebbero votato liberale, si erano schierati ora con i popolari e, quel che più conta, questi avevano aperto una breccia nel dominio socialista delle campagne: senza il PPI i seggi ottenuti dai socialisti avrebbero potuto essere 250.

Gli osservatori più attenti si resero conto, comunque, che i timori di un'imminente rivoluzione erano infondati: la calma e persino l'apatia, disturbate solo da pochi casi sporadici di prepotenza, che avevano regnato durante la campagna elettorale, erano state rivelatrici. L'elettorato era in uno stato d'animo radicale, ma non rivoluzionario (Seton Watson, 1967). I risultati penalizzarono le forze politiche che avevano voluto la guerra e quelle che, con la loro neutralità ambigua, non si erano pronunciate con chiarezza contro le ostilità¹³.

¹³ Cfr. «Il totale epilogo», in *La Stampa*, 18 novembre 1919.

PSI e PPI riuscirono ad ottenere un notevole successo nonostante i correttivi che erano stati apposti alla proporzionale e allo scrutinio di lista. Si affermarono i partiti che avevano una struttura moderna e di massa. Il sistema proporzionale favorì organizzazioni di questo tipo, impostate su base nazionale, legate ad una rete di organizzazioni sociali, economiche o religiose, la cui opera di sostegno si rivelò di grande efficacia. Il sistema proporzionale penalizzò, invece, quei raggruppamenti politici che basavano la loro forza sui notabili locali, sui partiti così detti "personali", sulle figure rappresentative del mondo liberale. È difficile quantificare il peso esercitato dalla proporzionale nella rivoluzione elettorale del 1919. È indubbio che, in alcune regioni italiane, soprattutto del Centro-Nord, socialisti e popolari avrebbero potuto riportare grandi successi anche con il vecchio sistema, ma è altrettanto vero che il cambiamento del meccanismo elettorale «per la sua azione di rottura nei confronti degli equilibri politici consolidati e per la sua influenza sul comportamento dell'elettorato», risultò di «gravissimo danno per le forze liberali» (Ghisalberti, 1974).

5. Il voto alle liste delle principali correnti politiche

Il Partito Socialista Ufficiale aveva presentato le liste dei propri candidati in tutti i collegi, tranne quelli di Avellino, Campobasso e Cosenza. Le 51 liste comprendevano complessivamente 477 candidati, e avevano un solo identico contrassegno, costituito da una falce e da un martello, incrociati su uno sfondo con un sole nascente e contornati di due spighe di grano. 48 liste erano bloccate, mentre quelle di Catanzaro, Reggio Calabria e Caltanissetta erano incomplete in quanto mancavano di due candidati ciascuna.

Il PSI ottenne, quindi (v. ancora Tab. 6), 1.834.792 voti, il 32,4% del totale dei suffragi e conquistò 156 deputati.

Il Partito Socialista aumentò i propri consensi di ben un milione di voti rispetto al 1913. Al termine di un conflitto vittorioso, il partito che più degli altri si era opposto alle ostilità e che nel 1917 aveva dichiarato che il conflitto mondiale era durato già abbastanza e che i soldati sarebbero dovuti tornare a casa, accusato anche di aver ostacolato l'attività bellica italiana con la sua propaganda, era quindi riuscito a raddoppiare abbondantemente i propri voti. È difficile dire se il fatto che il Partito Socialista aveva ottenuto tanti consensi significasse che i cittadini condividevano gli obbiettivi rivoluzionari e "soviettisti" che i leader massimalisti si erano proposti al XVI Congresso di Bologna. In ogni caso ottenne ottimi risultati anche l'ala socialista riformista, presumibilmente grazie alla fedeltà dell'elettorato ai deputati tradizionali del partito. L'equilibrio di forze interno al Partito Socialista non aveva quindi influenzato in modo decisivo gli elettori, che fecero largo uso dei voti di preferenza, dando la vittoria a circa 70 massimalisti, 60 riformisti e 26 tra incerti ed inclassificabili; i riformisti non avrebbero più potuto godere del controllo della rappresentanza parlamentare, ma in ogni caso l'equilibrio di forze all'interno del

Gruppo parlamentare socialista risultava diverso da quello che si era manifestato al Congresso di Bologna¹⁴.

Se a livello nazionale il Partito Socialista ottenne un notevole successo, prendendo in considerazione i risultati regione per regione sono evidenti differenze e disomogeneità (TAB. 7).

TAB. 7. – *Partito Socialista. Voti di lista validi riportati nelle diverse regioni. Valori assoluti e percentuali.*

Regioni	assoluti	%
Piemonte	326.574	50,0
Liguria	66.529	31,5
Lombardia	409.389	46,0
Veneto	168.247	33,5
Emilia	327.582	60,1
Toscana	207.791	43,9
Marche	52.143	33,6
Umbria	55.837	46,9
Lazio	43.521	24,7
Abruzzi	28.729	10,3
Campania	26.586	6,0
Puglie	59.015	18,3
Basilicata	4.262	5,2
Calabria	14.934	7,3
Sicilia	32.682	6,5
Sardegna	10.964	8,6
Regno	1.834.792	32,3

Fonte: P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1988.

¹⁴ Dal 5 all'8 ottobre 1919, si era tenuto a Bologna il XVI Congresso nazionale del Partito Socialista, durante il quale si manifestò un'ulteriore spinta a sinistra del movimento operaio, si confermò la prevalenza del massimalismo. Il dibattito si concentrò soprattutto sulle imminenti elezioni generali. La mozione massimalista presentata da Serrati, che ottenne 47.966 voti, affermava che il programma riformista di Genova del 1892 era ormai superato dagli avvenimenti ed esprimeva la convinzione che il proletariato dovesse «ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie; per la più intensa propaganda dei principi comunisti e per agevolare l'abbattimento degli organi della dominazione borghese» (Candeloro, 1978).

Al Nord i socialisti ottennero il 46,5% del totale dei voti validamente espressi, molto di più della media nazionale (32,4%). Nel Sud e nelle isole, nonostante un certo progresso complessivo, che portò la percentuale dal 5% al 9%, il risultato restò ben al di sotto della media (Noiret, 1984). Il Partito Socialista era forte nell'area padana e nei grandi centri industriali e possedeva forti insediamenti nel Lazio e nelle Puglie.

Il successo del 16 novembre non cambiò gli orientamenti dei dirigenti massimalisti, anzi considerato il seguito popolare si convinsero sempre più che il momento della rivoluzione fosse arrivato. Il socialismo italiano era comunque travagliato da una grave crisi interna che paralizzava la sua azione politica. Uomini come Turati non potevano accettare le idee rivoluzionario-leniniste dei massimalisti, mirando al consolidamento di un riformismo e non alla rivoluzione (Sabbatucci, 1980; Guerci, 1969). Dal canto loro i massimalisti portavano avanti una rivoluzione più che altro verbale, cercavano di affascinare le masse con l'immagine di una grande Russia, ma arrivavano ad organizzare solo scioperi e disordini. Violenza e dittatura del proletariato erano i temi centrali della mozione vincitrice al Congresso di Bologna del 1919, oltre all'adesione alla Terza Internazionale sorta a Mosca nel marzo dello stesso anno, ma quanto ai modi e ai tempi dell'azione i massimalisti non si esprimevano. In questo modo né fecero una vera rivoluzione né andarono al governo, non si risolsero a conquistare il potere con la forza e non vollero nemmeno dividerlo con i "borghesi". Alla direzione del partito, o negli articoli dell'*Avanti!*, si ripeteva continuamente: «Dobbiamo essere noi stessi!», quindi restare fedeli ai grandi principi: il proletariato, la lotta contro il capitalismo, la lotta contro la borghesia. In un momento in cui larghissimi consensi convergevano verso il socialismo, il partito non seppe porsi come forza egemone rispetto ai fermenti politici e sociali che percorrevano l'intera società italiana, non seppe dare a questi fermenti uno sbocco, né rivoluzionario né riformistico (Manzotti, 1965). La leadership massimalista annunciò e minacciò una rivoluzione di tipo sovietico senza far nulla di concreto per prepararla, e Lenin scrisse a Serrati per mettere in guardia il proletariato italiano contro «una insurrezione prematura», pur elogiando i compagni italiani. Gli elogi erano immeritati dal momento che il partito invece di sforzarsi di guadagnare «tutto il proletariato industriale ed agricolo ed i piccoli proprietari», continuava a pronunciare solo parole, a redigere sulla carta progetti di Soviet, abbandonando a se stesse le commissioni di fabbrica del Nord e i contadini affamati di terra nel Mezzogiorno (Tasca, 1976). A questo punto le classi medie urbane e rurali diventarono facilmente preda delle manovre tendenti ad opporle al proletariato (De Luna, 1985). Il movimento operaio e socialista fu battuto perché, usando l'espressione di Filippo Turati, continuò «a imboscarsi mentre si ponevano davanti al paese i problemi più urgenti ed assillanti» (Tasca, 1980).

Infine, uno sguardo ai partiti riuniti nei blocchi di sinistra. Il Partito Socialista Riformista, scisso dal PSU proprio prima delle elezioni, aveva visto una parte dei suoi aderenti costituire l'Unione Socialista Italiana. Le liste dei riformisti ed

unionisti furono sette, con 48 candidati. I Socialisti Indipendenti¹⁵ a loro volta presentarono sette liste con 54 candidati. Cinque liste furono concordate fra radicali, repubblicani e socialisti¹⁶ con 48 candidati. Questi partiti, pur rimanendo marginali al sistema e ottenendo in assoluto il minor numero di consensi (581.243 voti nel 1919 rispetto ai 437.205 del 1913), meritano una certa attenzione, in quanto l'elettorato che vi si riconobbe registrò un aumento superiore nell'Italia meridionale ed insulare rispetto a quello del Settentrione, fenomeno curioso visto che il PSI nel Mezzogiorno non riusciva a guadagnare terreno (Piretti, 1990).

Nel 1913 i cattolici avevano presentato i propri candidati solo in 80 collegi su 508 e nei restanti avevano stretto accordi con altri partiti. Nel 1919 il PPI scese in campo per la prima volta da solo, presentando le proprie liste in tutti i collegi, tranne quelli di Chieti, Potenza e Teramo. Le 51 liste presentate comprendevano in totale 404 candidati e avevano tutte lo stesso simbolo: lo scudo crociato con il motto "Libertas", emblema degli antichi comuni lombardi, che ricordava le Crociate. Delle 51 liste presentate solo sette erano bloccate, le altre mancavano di alcuni nomi, da uno a cinque, e non vi fu nessuna candidatura isolata. Il PPI ottenne 1.167.000 voti, pari al 20,5% del totale dei voti validi, e 100 seggi in Parlamento (TAB. 8).

TAB. 8. – *Partito Popolare. Voti di lista riportati nelle diverse regioni. Valori assoluti e percentuali.*

Regioni	assoluti	%
Piemonte	122.927	18,8
Liguria	42.913	20,3
Lombardia	268.473	30,2
Veneto	179.544	35,8
Emilia	99.751	18,3
Toscana	94.298	19,9
Marche	42.380	27,4
Umbria	20.073	16,8
Lazio	46.250	26,2
Abruzzi	20.044	7,7
Campania	81.995	18,4
Puglie	33.758	10,5
Basilicata
Calabria	37.317	18,2
Sicilia	62.075	12,4
Sardegna	15.556	12,2
Regno	1.167.354	20,5

Fonte: V. TAB. 7.

¹⁵ Socialisti indipendenti, socialisti autarchici, sindacalisti.

¹⁶ Partito radico-riformista, Partito radico-socialista-repubblicano, Partito radico-repubblicano, Fascio radico-socialista e dei combattenti, Blocco socialista riformista-repubblicano e dei combattenti.

Notevole fu l'affermazione dei cattolici che, staccatisi dai gruppi di maggioranza costituzionale, ottennero, con le liste del Partito Popolare, un aumento a livello nazionale pari a 865.605 voti, affermandosi in modo determinante nell'Italia Settentrionale, dove passarono da 246.993 a 613.857 consensi registrando un incremento di 366.864 voti (Caranti, 1956). Non meno significativa la posizione raggiunta nell'Italia Centrale dove il riconoscimento del Partito Popolare, da parte dei cattolici, appare evidenziato dall'incremento dei consensi, pari a 271.124 voti, dai 31.828 voti del 1913 ai 302.952 del 1919. In aumento i voti anche nell'Italia Meridionale, dove ai 7.008 elettori cattolici del 1913 vanno aggiunti i 166.106 nuovi elettori per un totale di 173.114 voti del 1919. Più contenuto l'incremento nell'Italia Insulare, dove nel 1913 i candidati cattolici avevano ottenuto solo 16.120 voti e nel 1919 ne ottennero 77.631, con un aumento pari a 61.511 voti (Piretti, 1990). I risultati migliori il PPI li ebbe, quindi, nell'Italia Settentrionale, dove ottenne ben 52 seggi; in generale nelle zone rurali piuttosto che in quelle urbane (Galli, 1980). Sui 100 candidati eletti alla Camera, solo 17 erano deputati uscenti.

Il Partito Popolare si affermò come secondo partito di massa e secondo Gruppo parlamentare a Montecitorio. Il Gruppo parlamentare appariva eterogeneo, rispecchiando le contraddizioni proprie dello stesso movimento cattolico italiano. Si potevano individuare tre tendenze: il centro sturziano, la destra clericale e nazionalista e la sinistra sindacale. A differenza del Partito Socialista, il Partito Popolare si sviluppò in zone a condizioni di maggiore arretratezza economica, dove era meno sentito il dovere di partecipare alle votazioni, e nelle zone più lontane dai grandi centri urbani. Tuttavia, anche per il Partito Popolare, seppur in minor misura che per quello socialista, un alto grado d'industrializzazione fu un fattore determinante di successo (Noiret, 1994). Un ruolo di fondamentale importanza lo svolsero i comitati elettorali: per ogni persona organizzata nelle sue associazioni il partito cattolico ebbe circa dieci voti. L'influenza di queste organizzazioni si fece sentire più che altro nell'Italia Settentrionale e Centrale, diminuendo d'importanza nell'Italia Meridionale e nelle Isole.

I partiti e gruppi politici appartenenti al Blocco Liberale sono difficilmente distinguibili, poiché in alcuni collegi si presentarono con liste di un solo colore, in altri si allearono fra loro, formando liste concordate. Per un'analisi si possono, in ogni modo, raggruppare in liste dello schieramento liberale, quelle dei liberali e dei costituzionali che si distinguevano con diverse denominazioni¹⁷. Queste liste, che erano 42, comprendevano 255 candidati. Poi c'erano liste del Partito Democratico che si potevano considerare in ogni modo facenti parte dello schieramento liberale, anche se caratterizzate dall'impronta nettamente de-

¹⁷ Partito liberale, Partito monarchico, Partito liberale nazionale, Partito costituzionale, Partito liberale costituzionale, Partito di concentrazione costituzionale, Partito di liberali indipendenti, Blocco di liberali indipendenti, Blocco di costituzionali e combattenti.

mocratica dei loro programmi¹⁸. Queste liste erano 41 e contavano 287 candidati.

Il Partito Radicale presentò nove liste, otto delle quali si definirono semplicemente “radicali”. Le nove liste contenevano 41 candidati. 32 erano le liste concordate fra liberali, democratici e radicali¹⁹ e comprendevano 294 candidati.

Infine ricordiamo due gruppi apolitici che erano costituiti da candidati appartenenti al Blocco Liberale e Democratico, ma che volevano proporre un nuovo programma di rinnovamento economico del Paese, soprattutto per andare incontro alle classi che più avevano risentito degli effetti negativi della guerra. Il primo di loro era il Partito Economico²⁰ che presentò 12 liste tutte con candidature isolate, il secondo si chiamava Partito dei combattenti e presentò 21 liste con 156 candidati.

Il Blocco liberale ottenne 252 seggi tra quelli dei liberali veri e propri e quelli degli altri deputati che non facevano parte del Partito socialista e del Partito Popolare. I 252 deputati liberali si dividevano tra due aree: quella della vecchia maggioranza costituzionale e quella dell'interventismo di cui faceva parte anche il Partito Radicale con nove deputati. I risultati riportati sulla tabella (TAB. 9) si riferiscono alle liste di tutti i partiti, esclusi quello socialista e quello popolare. I Partiti Liberale, Democratico e Radicale assieme ottennero i loro maggiori successi in Basilicata (92,7%), negli Abruzzi e Molise (69,3%); i minori nell'Emilia (14,9%), in Lombardia (19,8%), in Piemonte (22,9%) e nell'Umbria (21,1%).

Come abbiamo visto, i socialisti e i popolari nel Sud e nelle Isole non ottennero risultati apprezzabili. Il successo conseguito dai liberali si fondava evidentemente sul mantenimento degli antichi feudi personali della vecchia classe dirigente, che resistevano anche all'introduzione dello scrutinio di lista. I partiti socialista e cattolico portarono in parlamento deputati sostanzialmente nuovi, mentre i liberali ebbero ben un terzo dei loro deputati del 1913 riconfermati.

Nella legge del 1919, si è detto, era previsto il sistema del *panachage* o voto aggiunto, per cui l'elettore poteva inserire candidati di sua scelta, attingendo i nomi da liste diverse da quella da lui votata. Questo sistema, introdotto grazie alla pressione del deputato Peano, permetteva di diminuire gli effetti della proporzionale con scrutinio di lista e in qualche modo di mantenere vivi alcuni aspetti personalistici e clientelari del vecchio metodo elettorale (Sabbatucci, 1995).

¹⁸ Partito democratico costituzionale, Partito costituzionale democratico riformista, Blocco di concentrazione democratica, Partito di democratici indipendenti, Blocco di democratici e combattenti, Partito democratico popolare, Partito democratico sociale, Partito democratico cristiano.

¹⁹ Partito liberale democratico, Partito democratico liberale, Blocco liberale democratico, Blocco democratico liberale, Partito di liberali democratici indipendenti, Blocco di liberali indipendenti, Partito radico-liberale.

²⁰ Partito economico, Partito agrario, Partito del lavoro, sindacato dell'impiego.

TAB. 9. – *Partiti liberali. Voti di lista riportati nelle varie regioni. Valori assoluti e percentuali.*

Regioni	assoluti	%
Piemonte	204.012	31,2
Liguria	101.986	48,2
Lombardia	211.316	23,8
Veneto	153.527	30,7
Emilia	117.337	21,6
Toscana	171.455	36,2
Marche	60.455	39,0
Umbria	43.203	36,3
Lazio	86.622	49,1
Abruzzi Molise	229.954	82,5
Campania	335.919	75,6
Puglia	229.400	81,2
Basilicata	78.321	94,8
Calabria	152.386	74,5
Sicilia	405.727	81,1
Sardegna	101.068	79,2
Regno	2.682.687	47,2

Fonte: V. TAB. 7.

I voti aggiunti avrebbero dovuto influire in due modi sui risultati delle elezioni: sia concorrendo a formare la graduatoria dei candidati delle singole liste, sia venendo sommati ai voti di lista e determinando il numero di seggi spettanti alla lista stessa (naturalmente non veniva sommato l'intero numero di voti aggiunti ma una quota proporzionata al numero dei deputati da eleggere).

In realtà i voti aggiunti non esercitarono un'apprezzabile influenza sulle elezioni se il computo dei mandati spettanti a ciascuna lista si fosse fatto soltanto in base ai voti di lista, senza tener conto dei voti aggiunti, delle 283 liste presentate, ben 265 non avrebbero subito nessuna variazione. Per 100 voti aggiunti esprimibili, nelle liste incomplete, ne furono effettivamente espressi il 15,4%, e per la maggior parte in Italia Meridionale ed Insulare. Il Partito Socialista presentò quasi ovunque liste bloccate, in modo da non lasciare possibilità ai propri elettori di ricorrere al *panachage*. Se si esamina il numero di voti aggiunti ottenuti dai candidati socialisti in tutto il Regno, diventa ancora più evidente la poca incidenza di questi voti rispetto all'elezione dei candidati del Partito Socialista (Noiret, 1994). I voti aggiunti, se non furono influenti per il Partito Socialista, ebbero una discreta importanza per i partiti liberali, non organizzati, che presentarono liste aperte e ne

trassero maggior vantaggio. I voti aggiunti premiarono la vecchia classe dirigente, che ne ottenne ben 549.718, dei quali 44.626 da aggiungere ai voti di lista: ma la somma dei voti aggiunti cambiò la reale attribuzione dei seggi all'interno del collegio solo in rari casi. Più che altro il voto aggiunto influenzò le preferenze, determinando l'elezione di un deputato piuttosto che di un altro all'interno della stessa lista (Piretti, 1996). Le tabelle 10 e 11 indicano i voti aggiunti ottenuti da tutti i partiti e quelli che si sono andati ad aggiungere ai voti di lista. Considerando che la media nazionale del voto aggiunto per eletto fu di 718 voti, il massimo dei voti aggiunti si verificò nei collegi di Cosenza (49,5%) e di Catanzaro (48,9%); non vi furono voti aggiunti nei collegi di Cremona, Mantova, Pavia, Padova e Venezia; se ne ebbe meno dell'1% a Ferrara e Firenze.

TAB. 10. – *Regno: voti aggiunti 777.014.*

Partiti	voti aggiunti
Liberali, Democratici e Radicali	194.915
Partito Liberale	148.147
Partito Democratico	120.281
Partito Popolare	87.532
Partito dei Combattenti	71.799
Partito Economico	41.792
Partito Radicale	41.630
Partito Socialista Ufficiale	31.501
Partito Socialista Riformista	19.226
Repubblicani, Socialisti riformisti e Combattenti	11.699
Socialisti indipendenti	5.195
Partito Repubblicano	3.329

Fonte: S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Lacaita Editore, Manduria, 1994.

TAB. 11. – *Voti aggiunti che si sommano ai voti di lista.*

Partiti	Voti aggiunti in termini reali	Voti che si sommano a quelli di lista
Partiti costituzionali	549.718	44.626
Blocchi di sinistra	97.214	9.102
Popolari	96.333	9.085
Socialisti ufficiali	29.692	2.803

Fonte: M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Bari, 1996.

Sappiamo anche che gli elettori di una lista, anche se completa, potevano, entro determinati limiti, esprimere voti di preferenza a favore di alcuni dei candidati della lista stessa. Nel complesso dei 54 collegi, a fronte di 5.684.883 voti di lista si ebbero 8.263.794 voti validi di preferenza, una percentuale di 145,4. La media nazionale fu di 3.859 voti di preferenza per candidato. La percentuale massima di preferenze si ebbe nei collegi di Parma (206,7%) e di Roma (205,8%), la minima in quelli di Mantova (67,3%) e di Cremona (67,9%) (Ministero per l'Industria, 1919). Per gli elettori del Partito Socialista il voto di preferenza fu, a causa delle liste bloccate in ordine alfabetico imposte da Nicola Bombacci, l'unica possibilità di modificare l'ordine delle candidature, ed ebbe infatti un ruolo decisivo nell'elezione dei deputati. Tra i candidati che ottennero più voti di preferenza troviamo ai primi posti Meda e Nitti che superarono i 40.000 voti, poi il cattolico Micheli, con 34.141 voti nel collegio "socialista" di Parma. Tutti gli altri primi quindici della graduatoria erano socialisti.

Per quanto riguarda i voti nulli, la percentuale dei voti di lista nulli fu, a livello nazionale, del 1,9% sul totale dei votanti. Questo rapporto variava notevolmente da collegio a collegio, da un massimo di 4,3% in quello dell'Aquila ad un minimo di 0,4% nel collegio di Ravenna e Forlì.

6. Alcune variabili esplicative del voto: una ricerca del 1920

Nel 1920 un giornalista, attento osservatore delle vicende politiche e della situazione sociale dell'Italia, Paolo Bignami, pubblicò, su *Nuova Antologia* un saggio intitolato «I partiti politici nelle diverse regioni d'Italia», uno studio statistico sulla distribuzione delle forze dei principali partiti nelle diverse regioni d'Italia accompagnato da un tentativo di approccio sociologico (Bignami, 1920). Il Bignami cercò di approfondire le ragioni delle notevoli differenze verificatesi tra regione e regione, analizzando quanto i vari coefficienti di natura sociale potevano aver influito sull'esito delle elezioni.

Senza entrare nel merito della validità delle conclusioni del Bignami, ci è sembrato interessante proporre il suo lavoro come documento storiografico e sociologico. La scelta che è sembrata più consona è stata quella di riportare ampi brani, tratti dal saggio.

L'autore, dopo una breve introduzione, focalizzava subito l'interesse sull'evento bellico appena concluso:

Una ricerca particolareggiata in tale materia non potrebbe essere condotta a termine che con una minuziosa inchiesta per ogni regione, assegnando il conveniente peso ad ogni elemento da prendere in considerazione e non solo a quelli relativi alle tradizioni storiche, remote o recenti, di ogni regione, alle condizioni economiche, culturali e psicologiche delle diverse popolazioni, ma anche all'impressione diversa che, per ragioni complesse, ha lasciato in ogni regione la terribile guerra, che l'Italia ha dovuto affrontare ed ha saputo vincere, ma che è costata enormi sacrifici di vite e di denaro. La guerra ha infatti ovunque perturbato sugli animi, variando l'esito delle elezioni, così come ovunque sulle elezioni

hanno influito ragioni strettamente connesse con la guerra o da questa derivanti, quali il costo ognora crescente della vita, la delusione per la pace di Versailles, che è stata fatta su basi di equilibrio fra le nazioni piuttosto che di pacificazione di popoli, e il rammarico per il mancato raggiungimento di una sistemazione completa dei problemi nazionali nell'Adriatico (...) Si può anche dire che molti elettori abbiano votato per il partito socialista ufficiale, o, in qualche regione, per alcuni candidati del partito popolare, non per altre ragioni che per protestare contro la guerra o pensando di garantirsi a qualunque costo dalla possibilità di guerre in avvenire.

Dopo l'esposizione dei risultati ottenuti dai vari partiti nelle diverse regioni e una breve comparazione con le elezioni del 1909 e del 1913, Bignami prendeva in considerazione il fenomeno dell'astensionismo. Non stabiliva un rapporto diretto di causa-effetto fra l'aumento del numero degli aventi diritto e la crescita dell'astensionismo, che doveva pur esserci stato. Tendeva invece ad imputare il fenomeno al disinteresse degli elettori, fra vari altri motivi, proprio all'introduzione del sistema proporzionale, senza peraltro illustrare il perché.

Il notevolissimo incremento che, per successive disposizioni di legge, ebbe il numero degli elettori iscritti nell'ultimo decennio: nel 1909 poteva votare meno della decima parte della popolazione totale del Regno, nel 1919 quasi la terza parte. A questo aumento fa riscontro una diminuzione notevole nella percentuale dei votanti: nel 1909 si astiene poco più di un terzo dei votanti, nel 1919 quasi la metà. La grande diminuzione si verifica passando dal 1913 al 1919, ciò che indica che, assai più che l'analfabetismo, ha avuto influenza nella diminuzione il disinteressamento di tanta parte della popolazione dalle ultime elezioni, determinato da ragioni complesse, tra le quali non ultima il nuovo sistema a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale.

E finalmente passava all'analisi dei fattori sociali che potevano aver influito sul comportamento elettorale dei cittadini, dedicando a ciascuno di loro una sorta di scheda.

Dalle caratteristiche demografiche delle varie regioni italiane Bignami non ricavava nessun elemento esplicativo delle opzioni per i vari partiti da parte degli elettori. D'altronde la sua ipotesi che la maggiore densità dovesse favorire i partiti organizzati appare piuttosto singolare.

Densità della popolazione. – Non si può dire che la densità della popolazione - che è massima in Liguria e minima in Basilicata - abbia esercitato una grande influenza sull'esito delle elezioni: alle variazioni della densità, che tocca i 150 abitanti per chilometro quadrato nell'Italia Settentrionale - e vi si avvicina con 143 in Sicilia - per scendere a 100 nell'Italia Centrale e risalire a 121 nell'Italia Meridionale, non corrispondono andamenti nell'esito delle elezioni, che giustifichino qualsiasi deduzione sull'influenza della densità della popolazione sugli apprezzamenti di carattere politico. Se infatti la piccola densità della popolazione in Sardegna, Basilicata, Abruzzi, Molise e Calabria sembrerebbe portarci alla conclusione che l'isolamento sia sfavorevole ai partiti organizzati e cioè al partito socialista e al partito popolare, non così è avvenuto per l'Umbria, assai poco popolata, e per la To-

scana, che ha pure una popolazione di densità al di sotto della media: queste due regioni infatti hanno dato forti contingenti al partito socialista: così pure il Piemonte e la stessa Emilia, che hanno una densità di popolazione il primo inferiore e la seconda di poco superiore alla media, le regioni nelle quali il socialismo ha fatto il maggior numero di proseliti, mentre assai meno ne ha fatto in Liguria, che, come si è detto, è la regione più popolata d'Italia.

Una relazione molto forte Bignami scopriva, invece, fra i tassi di analfabetismo e il comportamento di voto. E sembrava piuttosto preoccupato per aver riscontrato che più ampio era stato il consenso per i popolari e per i socialisti laddove meno alti erano i tassi di astensionismo. Anche se il fenomeno assumeva contorni diversi regione per regione e lasciava quindi aperta la strada al recupero dei "partiti medi", la cui sorte gli stava evidentemente più a cuore.

Analfabetismo. – Il grado di diffusione dell'istruzione elementare - massimo in Piemonte e minimo nelle Calabrie - ha avuto una notevole portata sulla entità delle forze socialiste e popolari. Andando da Nord verso Sud e le Isole, noi abbiamo visto che le forze socialiste scendono dalla percentuale di 26 a quella di 3 e quelle popolari da 14 a 5: ora la percentuale dell'analfabetismo sale, nello stesso percorso, da 16 a 58, quindi la percentuale degli alfabeti scende rapidamente con un andamento continuo che assai di avvicina a quello della percentuale dei socialisti. È per ciò evidente ed innegabile la correlazione fra la diffusione delle idee, che sostengono i socialisti ed i popolari - in due campi diversi - nelle masse degli elettori ed il grado di istruzione di queste. Se tale è l'effetto a grandi linee dell'istruzione elementare, appare però evidente che il fenomeno complesso di un'elezione non può essere determinato solo dal maggiore o minore analfabetismo e infatti l'accennata proporzione non esiste più quando si scende nei particolari e cioè, nel caso concreto, alle regioni: così ad esempio, le Puglie hanno un grado di istruzione inferiore a quello medio della Campania, eppure il partito socialista vi è riuscito a esercitare una maggiore penetrazione nelle masse, come pure l'Emilia, dove esso si è dimostrato più forte che in qualunque altra regione, si trova un grado di analfabetismo più pronunciato che altrove nell'Italia Settentrionale. I partiti medi devono ravvisare nel fatto, che, in genere, dove più forte è l'analfabetismo, minore è stata la penetrazione del partito socialista e del partito cattolico, (...), se la fede nei principi, che i partiti medi sostengono, deve spingerli a considerare come inevitabile un primo passaggio degli elettori alfabeti a partiti estremi, quando diventano alfabeti, per altro deve anche a confidare in un ritorno delle masse, meglio istruite ed educate, a propositi di trasformazioni più mediate della società moderna, quando i partiti medi stessi sappiano avere ed attuare programmi veramente rispondenti a quel massimo progresso materiale e morale, a cui si deve instancabilmente dirigere l'azione dei poteri pubblici.

In un paese come l'Italia del 1919, quasi totalmente dedito all'agricoltura, la variabile "ruralità" dell'elettorato perdeva naturalmente di valenza. Anche se - come si è visto in queste pagine e come lo stesso Bignami non può non registrare - c'era almeno un dato certo: il PPI aveva ottenuto i suoi successi di più nelle campagne che nei centri urbani.

Agricoltura. – L'Italia è tutto un paese eminentemente agricolo e le differenze non notevoli della percentuale tra la popolazione rurale e la popolazione totale nelle diverse parti e regioni d'Italia - che è massima negli Abruzzi e Molise e in Basilicata e minima in Liguria - non appaiono in tale correlazione con la distribuzione dei partiti, da poterne trarre alcuna deduzione. Anche il partito popolare, che innegabilmente in una stessa provincia è assai più forte nelle campagne che non nelle città, non appare perdersi di forza relativa, quando si passa da una regione a forte percentuale di popolazione di campagna a una regione con percentuale minore. Così il partito popolare è assai più forte nel Veneto che non nell'Emilia, mentre pari vi è la percentuale della popolazione rurale alla popolazione totale: analogamente per le Marche e l'Umbria.

Al contrario dell'agricoltura, quel poco di industrializzazione che c'era nel 1919 era una variabile che spiegava molto del comportamento di voto. Nelle regioni dove l'industria era ben presente, in primo luogo la Lombardia, più largo era stato il consenso verso i due partiti di massa. Per Bignami era una questione di atteggiamenti programmatici di PSI e PPI, ma anche di forme organizzative della vita economica e sociale che trovavano riscontro nelle organizzazioni politiche.

Industrie. – La percentuale - massima in Lombardia e minima in Basilicata - della popolazione industriale per rapporto alla popolazione totale segue un andamento analogo a quello dei partiti organizzati, (...), poiché si abbassa dal 9 % al 5, 4, 3 man mano che si va dall'Italia Settentrionale, alla Centrale, poi alla Meridionale e alla Sicilia, per rialzarsi a 4 in Sardegna. È la riprova del fatto che le industrie, facilitando le organizzazioni, determinano una maggior penetrazione nelle masse di metodi e propositi comuni a partiti che, nei conflitti del lavoro, prendono sempre le parti dei lavoratori: si vede anzi che le masse industriali trascinano con sé le ben più rilevanti masse agricole verso le organizzazioni ed i partiti dei socialisti e dei cattolici.

Paternalistica e decisamente conservatrice l'interpretazione che Bignami dava del rapporto fra tassi di immigrazione e percentuali di voto. Rapporto non facilmente individuabile, avvertiva prima, perché l'entità del fenomeno era tutto sommato ridotta. Ma, subito dopo, spiegava il fatto che nei paesi di maggiore emigrazione, naturalmente quelli meridionali, i "partiti medi" erano riusciti a ottenere più consensi con la pace sociale che l'emigrazione finiva in fondo con l'assicurare.

Emigrazione. – Abbiamo voluto ricercare se il numero degli emigranti per l'estero, in proporzione a quello della popolazione - massimo negli Abruzzi e Molise e nelle Calabrie e minimo nella Liguria e nell'Emilia - potesse fornire qualche elemento di giudizio intorno alla dipendenza tra il malcontento, che è causa di emigrazione, e i risultati delle elezioni, ma le percentuali degli emigranti per rapporto alla totalità della popolazione sono così basse - al massimo quattro - che poco si può dedurre. Ad ogni modo è notevole il fatto, che, andando dal Nord al Sud, all'incremento di quegli elementi che influiscono sull'emigrazione, corrisponde proprio invece un incremento nelle forze dei partiti medi, il che non può trovare spiegazione altro che nel fatto che l'emigrazione, fra i molti mali, ha anche però il vantaggio di lasciare tranquilli i paesi dove essa avviene in proporzione abbastanza notevole. Gli Abruzzi e Molise, le Calabrie e la Sicilia, regioni nelle quali è pronunciatissima l'emigrazione verso l'estero, hanno dato altissime percentuali di elettori per i partiti medi.

Bignamì prendeva poi in considerazione i dati sulla proprietà e constatava come ci fosse una relazione diretta fra la sua diffusione e il voto per i suoi "partiti medi". E ne traeva motivo per incitare quei partiti non solo ad una difesa strenua della proprietà esistente, ma anche a prendere iniziative per estenderla

Proprietà di terreni e fabbricati. - La proprietà di terreni o di fabbricati si manifesta in modo tangibile un elemento di difesa della società attuale, se noi confrontiamo, a grandi linee, i risultati delle ultime elezioni colle percentuali dei proprietari nelle diverse parti e regioni d'Italia. Da un minimo di 10 proprietari per cento abitanti, nel 1911, nell'Italia Settentrionale si sale gradualmente a 16 nella Sardegna: queste percentuali sono quindi in aumento progredendo dall'Italia Settentrionale verso l'Italia Meridionale e le Isole. Significativi sono pure i confronti per le regioni, ove si eccettuino Piemonte e l'Umbria, dove ragioni peculiari, provenienti dalla guerra, hanno paralizzato più che altrove gli effetti delle condizioni economiche sulle elezioni. Infatti la Liguria ha dato un'elevata percentuale ai partiti medi ed è quella che ha il secondo posto nell'Italia Settentrionale per rapporto alla percentuale dei proprietari di terreni e fabbricati: l'Emilia invece, che ha minima in tutta Italia questa percentuale, è quella che ha dato la percentuale più elevata di elettori socialisti. Gli Abruzzi e Molise, la Basilicata e le Calabrie hanno invece dato molti voti ai partiti medi e forte ci appare pure la percentuale dei proprietari di terreni e fabbricati. È però necessario che, se i partiti medi vogliono effettivamente trovare una larga base di appoggio nella proprietà, si affrettino ad emanare provvedimenti efficaci, poiché la percentuale media in Italia dei proprietari è discesa da 12,7 nel 1901 a 11 nel 1911! Occorre pertanto evitare una ulteriore discesa, tanto più che l'incremento della popolazione richiederebbe almeno un incremento proporzionalmente uguale nei proprietari.

Se l'elettorato delle regioni nelle quali la proprietà era più diffusa, sembra più orientato verso i "partiti medi", nelle regioni dove più alti risultavano i livelli di reddito, misurati con l'entità dei depositi di risparmio e del gettito delle imposte, erano di nuovo socialisti e cattolici ad avere più successo. I due partiti di massa raccoglievano più consensi dove il paese era economicamente più sviluppato.

Risparmio e imposte. - Nelle ultime elezioni le parti più ricche d'Italia hanno dato i maggiori contingenti alle file di socialisti e dei cattolici. Basta confrontare la distribuzione dei depositi a risparmio e delle imposte per convincersene: i depositi a risparmio in tutti gli Istituti del Regno - depositi massimi in Lombardia e minimi in Sardegna - hanno dato, nel 1912, una somma per abitante che va decrescendo dalle 219 lire nell'Italia Settentrionale, a 148 nell'Italia Centrale, a 99 nell'Italia Meridionale, a 88 in Sicilia ed a 53 in Sardegna: è presso a poco l'Andamento della distribuzione percentuale dei voti socialisti. Analogamente per le imposte, poiché le imposte dirette sommate con quelle sugli affari, decrescevano nel 1913 da L. 26 nell'Italia Settentrionale a L. 9 nella Sardegna per abitante. Quindi non è quel maggiore benessere che proviene da una maggiore ricchezza media, la quale consenta risparmi più elevati ed obblighi a pagare tasse più elevate, che possa garantire ai partiti medi maggiori forze. Come l'istruzione, così anche la ricchezza media tende a rafforzare il partito socialista e il partito popolare ed a indebolire i partiti medi.

Le variabili fin qui ricordate, fra quelle utilizzate da Bignami, si ritrovano spesso in ogni analisi elettorale per epoche e ambiti territoriali diversi. L'ultima variabile di Bignami che qui riprendiamo, i "profitti di guerra", era invece del tutto legata a quel particolare momento, gravido delle conseguenze economiche e sociali della guerra. A dir poco curiosa è l'idea che Bignami ha del "profitto di guerra": non lo assegna, infatti, a singoli individui, ma lo estende a intere popolazioni.

Profitti di guerra. – Le popolazioni che più hanno pecuniariamente guadagnato dalla guerra sono quelle che hanno dato le percentuali più elevate ai socialisti! È commovente vedere come le Calabrie, la Basilicata, gli Abruzzi e Molise e la Sardegna, per le quali l'Italia ha potuto fare relativamente ben poco fino ad ora e che della guerra hanno sentito gli oneri, senza alcuno di quei profitti che le industrie di guerra hanno apportato altrove, si siano dimostrate le regioni in fondo meno malcontente e dell'azione della patria in passato e della guerra! (...) La guerra si è aggiunta agli elementi considerati per moltiplicare quasi ovunque per un coefficiente fisso il fenomeno del malcontento, senza sconvolgerne, da zona a zona, le proporzioni, che dipendono dalle condizioni economiche locali: ciò è sempre anche qui vero solo per le grandi masse, poiché infatti solo per queste, e non per le regioni, basta moltiplicare per una volta e mezzo le percentuali del 1913 per avere assai approssimativamente quelle del 1919. Si può quindi dire che la guerra al partito socialista abbia fatto fare un balzo avanti della lunghezza di metà del percorso fatto in tutti gli anni precedenti.

Esposta la situazione economico e sociale e raffrontati i coefficienti con i risultati ottenuti dai partiti politici nelle regioni italiane, il Bignami conclude ora, formulando le sue deduzioni.

... il partito socialista e il partito popolare (...) trovano il loro massimo appoggio ed hanno saputo fare la massima penetrazione nella parte più ricca, più istruita del paese e (...) anche quella che più ha guadagnato dalla guerra. (...) Le folle seguono ora i socialisti ed i cattolici perché questi partiti le hanno sostenute nei conflitti per gli aumenti delle paghe: quando i datori di lavoro non volevano concedere salari migliori, gli operai ed i contadini scioperarono, e, per i continui incrementi nei prezzi, con l'appoggio dei partiti estremi ottennero quasi sempre in questi ultimi tempi ciò che domandavano. Ne è venuto di conseguenza che, per le masse, i socialisti ed i cattolici sono quasi i soli partiti ai quali ad esse sembri conveniente l'affidare la difesa dei propri interessi. (...) Ha bisogno (la borghesia) di riformarsi e di spingere ancora maggiormente sulla via del progresso il proletariato, che d'altra parte non è per ora in condizioni tali da assumere utilmente, per sé e per le altre classi, la gestione della società.

7. La composizione professionale della nuova Camera e la creazione dei Gruppi parlamentari

Dei 508 candidati proclamati eletti sette risultarono vincitori in due collegi. Di conseguenza i deputati furono 501. Di costoro 304 erano assolutamente nuovi alla Camera, 23 erano già stati deputati in precedenti legislature ma non nell'ultima, 174, infine, erano deputati uscenti. Uno dei dati fondamentali del voto del 1919 fu proprio il rinnovamento per i due terzi degli effettivi di Montecitorio: su 501 eletti si ebbero 327 sostituzioni, la Camera si rinnovò quindi per il 65,3%.

Il ricambio della classe dirigente del paese era uno degli obiettivi fondamentali della riforma elettorale, ma non fu raggiunto solo grazie al voto dei cittadini. Molti rappresentanti della vecchia classe dirigente non si erano infatti candidati.

La maggior parte di loro probabilmente non sarebbe riuscita ad adattarsi alle nuove condizioni della lotta elettorale regolata dalla nuova legge.

Il rinnovamento dell'organico parlamentare non significò soltanto la presenza di nuovi volti in aula, ma anche un cambiamento della composizione professionale della Camera, seppur in misura minore rispetto a quella politica, perché molti deputati del Partito Popolare e del Partito Socialista svolgevano nella vita privata attività simili a quelle dei deputati liberali. La percentuale di presenze degli "organizzatori di partito" salì dal 2,3% della vecchia legislatura al 13,4% della nuova: quest'aumento fu una conseguenza logica del modo in cui i due partiti di massa si erano organizzati e di come avevano condotto la campagna elettorale. Aumentarono i "professionisti della politica", ma diminuirono i "nobili e i possidenti" dal 14,2% al 4,3%, e gli industriali dal 5,4% al 2,6%. I liberi professionisti, da tempo al centro della vita parlamentare, mantennero una percentuale quasi uguale, passando dal 59,9% del 1913 al 59,3% del 1919. Crebbero anche i "pubblicisti" ed i "giornalisti", che passarono dal 4,4% al 6,6%. Stavano crescendo di numero anche gli insegnanti medi ed elementari (Sabbatucci, 1995).

È necessario specificare che l'Italia era nettamente spaccata in due. Nel Centro e nel Nord ci si avviava verso una professionalizzazione della politica, mentre nel Mezzogiorno permaneva la vecchia logica di "partiti" mai realmente esistiti, che si *organizzavano* nel breve lasso di tempo che intercorreva tra lo scioglimento delle Camere e la presentazione delle liste (Piretti, 1990).

Dalla professione dichiarata dagli eletti il Segretario generale della Camera ricavò la tabella che qui si riporta (TAB. 12).

Il principio di organizzazione e di disciplina delle masse elettorali, con l'aumento di importanza dei partiti politici nel paese, fu naturalmente applicato in aula, riunendo in gruppi omogenei i deputati che condividevano gli stessi principi, e valorizzando l'azione di tali gruppi di fronte a quella dei singoli deputati. Le modificazioni apportate in questo senso all'ordinamento della Camera con la riforma del Regolamento, votata il 26 luglio e il 6 agosto 1920, rappresentano perciò una conseguenza diretta della riforma elettorale; anzi sono strettamente legate ad essa. Il principio della rappresentanza proporzionale non poteva non essere previsto alla Camera: ai partiti politici esistenti nel paese dovevano quindi corrispondere i Gruppi parlamentari. Con il nuovo Regolamento veniva imposto un legame: il deputato non poteva rimanere isolato, doveva obbligatoriamente dichiarare a quale Gruppo intendesse appartenere, altrimenti veniva iscritto d'ufficio nel Gruppo misto (Ambrosini, 1921).

In base al nuovo regolamento la Camera si articolò in gruppi omogenei ed organici, composti in base alla libera adesione dei singoli deputati e aventi la stessa durata della legislatura.

TAB. 12. – *Classificazione per professione dei deputati eletti.*

Avvocati	215	Operai non specializzati	4
Professori e insegnanti	63	Commercianti	4
Pubblicisti	34	Ragionieri	4
Organizzatori e propagandisti	31	Altri laureati e diplomati	4
Ingegneri e architetti	26	Metallurgici	3
Medici chirurghi	22	Ferrovieri	3
Agricoltori	16	Banchieri	3
Professioni non indicate	16	Falegnami	2
Industriali in genere	9	Muratori	2
Consiglieri di Stato	8	Diplomatici	2
Funzionari e impiegati	8	Magistrati	2
Proprietari e redditieri	6	Calzolai	1
Chimici e farmacisti	5	Bidelli di scuola	1
Militari	5		

Fonte: V. TAB. 1.

All'inizio di ogni legislatura «entro cinque giorni dal prestato giuramento i deputati sono tenuti a dichiarare a quale gruppo politico siano iscritti» (art. 1, primo comma, Reg. del 1920). Abbiamo detto che la scelta del Gruppo era assolutamente libera, ma perché un deputato appartenesse ad un Gruppo non bastava la sua dichiarazione di volersi iscrivere, era necessario il consenso degli altri componenti il Gruppo.

Il numero dei deputati che componeva il Gruppo poteva essere vario, ma per l'esistenza legale era necessario un numero minimo di venti iscritti, secondo lo spirito della riforma i Gruppi parlamentari presupponevano l'esistenza di corrispondenti partiti politici nel paese, quando un Gruppo è composto da almeno venti deputati questa corrispondenza era presunta. Il numero dei Gruppi, non poteva essere fissato in precedenza, come avveniva per gli uffici, ma dipendeva dai vari raggruppamenti politici che di volta in volta si formavano all'inizio o durante la vita dell'Assemblea.

I Gruppi parlamentari nominavano i propri delegati alle Commissioni Parlamentari in base al numero di deputati di cui erano composti. In questo modo i vari partiti politici partecipavano ai lavori preparatori parlamentari, ed esercitavano nello svolgimento di tali lavori, una influenza proporzionale alla loro forza numerica. In base al nuovo Regolamento, quindi, i lavori preparatori della Camera si svolgevano per mezzo di deputati che partecipavano alle Commissioni, non come rappresentanti di uffici inorganici o come rappresentanti di se stessi, in quanto competenti in una determinata materia, ma come rappresentanti di Gruppi e di partiti.

Tra i Gruppi della Camera e i partiti politici nel paese esistevano rapporti di dipendenza. Giuridicamente era difficile trovare una formula rigida per stabilire l'estensione e l'intensità di tale rapporto, ma innegabilmente esso esisteva. Da un lato il Gruppo conservava una certa autonomia e libertà di movimento, ma alquanto limitata dalle direttive del partito (Zanni, 1976). Dall'altro, nel caso in cui un gruppo si discostasse dalle direttive del partito, questo non poteva chiederne lo scioglimento, solo se esso contasse almeno venti deputati, dato che raggiunto questo numero, non era richiesto l'accertamento dell'esistenza di un partito corrispondente nel paese. Diversa era la situazione quando si trattava di un Gruppo di meno di venti deputati, in questo caso, la dimostrazione della rispondenza tra gruppo e partito era necessaria perché il gruppo fosse legalmente costituito. Il Gruppo veniva ad esistere perché il regolamento non voleva privare il partito, per quanto non numeroso, di avere una propria rappresentanza che agisse nelle Commissioni parlamentari, ma se il partito dichiarava di non considerarlo più come proprio rappresentante, ne poteva chiedere lo scioglimento al Consiglio di presidenza della Camera (Ambrosini, 1921).

La composizione della nuova Camera sconvolse tutte le convenzioni politiche e rese necessarie nuove tecniche parlamentari. I vecchi uomini politici ebbero l'impressione che la Camera fosse ingovernabile e dal momento che i socialisti e i popolari insieme avevano conquistato più della metà dei seggi, nessun governo liberaldemocratico avrebbe potuto sopravvivere senza l'appoggio degli uni o degli altri. Di fronte alla crisi manifestata dai vecchi partiti e della vecchia classe dirigente, la successione sembrava spettare naturalmente ai partiti di tipo nuovo: partiti che potevano giovare di un vasto seguito di massa, di un'organizzazione efficiente e dell'appoggio di forti organismi collaterali. Ma dopo il successo elettorale, questi partiti non seppero né trovare fra loro un accordo o un terreno di azione comune, né, singolarmente, offrire soluzioni valide alla crisi. E in questa incapacità sta appunto il nodo centrale della crisi politica italiana (Sabbatucci, 1980). I socialisti, fedeli alla linea approvata al Congresso di Bologna, non intendevano collaborare con nessuno; la maggior parte dei loro deputati erano novellini, orgogliosamente ignoranti della prassi e della tradizione parlamentare e interessati soltanto a "sabotare".

Nitti si trovò quindi a dipendere dai popolari, che in tal modo acquistarono un peso determinante. Il Partito Popolare si trovò nel dopoguerra di fronte a responsabilità di gran lunga superiori a quelle che erano in grado di sostenere la sua base elettorale e la sua classe dirigente. Visto il successo assai superiore alle più ottimistiche attese, logica sarebbe stata un'alleanza con l'altro partito di massa, ma al momento risultò impossibile un accordo fra socialisti e popolari; impossibile da parte socialista per il massimalismo estremista che dominava i dirigenti socialisti, oltre che per lo spirito anticlericale e irreligioso del socialismo stesso; impossibile anche da parte popolare per l'invincibile ripugnanza ad un'alleanza con l'estrema sinistra. Al Partito Popolare, troppo forte per non assumere re-

sponsabilità di governo e, d'altra parte, non abbastanza forte per assumere al governo una posizione predominante, non restò che appoggiare le forze liberali, con il patto che queste accettassero alcuni elementi del programma popolare²¹. Così, mentre i due partiti che validamente rappresentavano le masse popolari italiane si perdevano in sterili polemiche sulla possibilità di un reciproco accordo reso necessario dall'esigenza di fermare la dilagante violenza delle squadre armate dei fascisti.

²¹ Quindi i popolari collaborarono ai vari governi che si succedettero negli anni immediatamente successivi alla guerra: dai due governi Nitti, al governo Giolitti, al Governo Bonomi ed infine, dopo il clamoroso "veto" popolare al ritorno di Giolitti, ai due governi Facta. Peraltro la collaborazione popolare a questi governi liberali non va in alcun modo confusa con quella prestata ai liberali dai cattolici prima della guerra al tempo del Patto Gentiloni. Il distacco fra le due situazioni fu bene fissato da Gronchi al secondo Congresso del partito tenuto a Napoli nell'aprile 1920: «Noi dobbiamo invertire i rapporti che hanno legato fino ieri il nostro movimento ai partiti dell'ordine: fino a ieri essi costituivano il centro di polarizzazione, noi prestavamo le nostre forze; da oggi dobbiamo diventare noi il nucleo centrale, perché solo noi possediamo un programma di ricostruzione e una vasta forza organica sulla quale esso si appoggia».

Riferimenti bibliografici

A.C. (1919), «In qual modo si fanno oggi le elezioni», in *L'illustrazione italiana*, a. XLVI, n. 45, 9 novembre 1919, pp. 504-505.

AA.VV. (1988), *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. IX, Nuova CEI, Milano.

AA.VV. (1946), *Compendio delle Statistiche elettorali Italiane dal 1848 al 1934*, Vol. I, Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, Stabilimento Tipografico F. Galli, Roma.

AMBROSINI G. (1921), *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Soc. Ed. «La Voce», Firenze.

AMBROSINI G. (1945), *La proporzionale. Studio comparato e proposte di riforma*, Istituto di Studi legislativi, Roma.

ANDREUCCI F., GIANNETTI R., PINZANI C. e VALLERI E. (1983), «I parlamentari in Italia dall'Unità ad oggi. Orientamento storiografico e problemi di ricerca», in *Italia contemporanea*, n. 153, dicembre 1983, pp. 145-164.

BALLINI P.L. (1988), *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna.

BANDINI G. (1910), *La riforma elettorale con la rappresentanza proporzionale nelle elezioni politiche*, Roma.

BELFIORE A. (1973), «Il movimento elettorale in Italia», in *Civitas*, a. XXIV, n. 5, 1973, pp. 21-94.

BIGNAMI P. (1920), «I partiti nelle diverse regioni d'Italia», in *Nuova Antologia*, VI serie, vol. CCIV, fasc. 1150, 16 febbraio 1920, pp. 406-424.

BLADINUS (1919), «La lotta elettorale a Roma», in *L'illustrazione italiana*, a. XLVI, n. 45, 9 novembre 1919, pp. 486-487.

BONELLI A. (1874), *La rappresentanza proporzionale davanti alla Giunta per la legge elettorale*, Padova.

BRUNIALTI A. (1876), «La riforma elettorale. Il voto politico», in *Nuova Antologia*, II serie, luglio 1876, pp. 1-46.

BRUNIALTI A. (1878), *La giusta rappresentanza per tutti gli elettori*, Stabilimenti Civelli, Roma.

CAMERA DEI DEPUTATI (1919), Legislatura XXIV, Sessione 1913-1919, *Atti Parlamentari*, Atti stampati n. 1065-A, Relazione della Commissione sulla proposta di legge di iniziativa del Dep. Camera avente per oggetto «Modificazioni alla legge elettorale politica, presentata in seduta dell'8 marzo 1919», Presidente De Viti De Marchi, Relatore Micheli.

CAMERA DEI DEPUTATI (1919), Legislatura XXIV, Sessione unica, *Atti Parlamentari*, Atti stampati n. 1065-bis, Allegati alla relazione della Commissione sulla proposta di legge d'iniziativa del Deputato Camera, Relatore Micheli.

CAMERA DEI DEPUTATI (1919), Legislatura XXIV, Sessione unica, *Atti Parlamentari*, Atti stampati n. 1065-ter, Allegati alla relazione della Commissione, Relatore Micheli.

CAMERA DEI DEPUTATI (1919), Legislatura XXIV, Sessione unica, *Atti Parlamentari*, Atti stampati n. 1065-quater, Relazione della Commissione sugli articoli aggiuntivi alla legge elettorale politica. (seduta 5 settembre 1919), Relatore Micheli.

CANDELORO G. (1978), *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra, il do-*

- poguerria e l'avvento del fascismo 1914-1922*, Feltrinelli, Milano.
- CARANTI E. (1956), «Il Partito Popolare nelle elezioni dell'altro dopoguerra», in *Civitas*, a. VII, pp. 48-64.
- CERRUTI M., PIZZARI M. e SCHEPIS G. (1951), *Codice elettorale*, Caparrini, Empoli.
- DALL'OLIO A. (1919), Relazione della Commissione speciale al Senato sul disegno di legge «Modificazioni alla Legge elettorale politica», Legislatura XXIV, doc. 455-A.
- DE LUNA G. (1985), *Alessandro Scotti e il partito dei contadini (1889-1974)*, Angeli, Milano.
- DEGLI OCCHI L. (1912), «I problemi tecnici della rappresentanza proporzionale», in *La Rassegna Nazionale*, a. XXXIV, vol. CLXXXIII, 1 febbraio 1912, pp. 443-456.
- DEGLI OCCHI L. (1913), «Una modificazione al sistema proporzionale delle graduazioni», in *La Rassegna Nazionale*, a. XXXV, vol. CXC, 16 aprile 1913, pp. 630-633.
- EINAUDI L. (1920), «Cifre delle ultime elezioni politiche», in *Minerva. Rivista delle riviste*, a. XXX, n. 8, 16 aprile 1920, pp. 281-284.
- FERRARIS C. (1870), *La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento*, Torino.
- GALLI G. (1980), «La crisi dei vecchi partiti», in Sabbatucci G. (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Bari.
- GENALA F. (1871), *Della libertà ed equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della proporzionale rappresentanza delle maggioranze e minoranze*, Milano.
- GHISALBERTI C. (1974), *Storia costituzionale d'Italia. 1848-1948*, Laterza, Bari.
- GIUSTI U. (1922), *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, a cura dell' «Unione Statistica delle città italiane», Alfoni e Venturi, Firenze.
- GUERCI L. (1969), *Il PSI dal 1919 al 1946*, Cappelli, Bologna.
- GUI F. (1978), «La classe dirigente liberale e la proporzionale», in *Clio*, a. XIV, n. 2, 1978, pp. 227-281.
- MAIORANA A. (1885), *Del parlamentarismo. Mali, cause, rimedi*, Roma.
- MANZOTTI F. (1965), *Il socialismo riformista in Italia*, Le Monnier, Firenze.
- MASSA A. (1909), *Questioni sociali*, Poligrafico Editrice, Roma.
- MARINI F. (1919), *La nuova riforma elettorale e la sua pratica applicazione: guida elettorale*, Cozzalino, Napoli.
- MASTROPAOLO A. (1971), «I partiti e la società civile », in Paolo Farneti (a cura di), *Sistema politico e società civile*, Giappichelli, Torino, pp. 310-325.
- MASTROPAOLO A. (1986), «Sviluppo politico e Parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza», in *Passato e presente*, settembre-dicembre 1986, n. 12, pp. 29-92.
- MINISTRO DELL'INDUSTRIA, IL COMMERCIO ED IL LAVORO (1920), Ufficio centrale di statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura. 16 novembre 1919*, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1920.
- MORELLI A. (1874), *Alcune osservazioni sulla rappresentanza proporzionale*, Venezia.
- NOIRET S. (1984), «Il PSI e le elezioni del 1919. La nuova legge elettorale. La conquista del Gruppo parlamentare socialista da parte dei massimalisti», in *Storia contemporanea*, a. XVI, n. 6, dicembre 1984, pp. 1099-1146.
- NOIRET S. (1986), «La nuova legge elettorale e le elezioni politiche del 1919», in *Ricerche storiche*, a. XVI, n. 2, maggio-agosto 1986, pp. 345-405.
- NOIRET S. (1988), «Le riforme elettorali e il sistema politico italiano fra '800 e

- ‘900», in *Ricerche di storia politica*, a. I, 1988, vol. 3, pp. 97-115.
- NOIRET S. (1989), «Riforme elettorali e crisi dello stato liberale. La proporzionale 1918-1919», in *Italia contemporanea*, marzo 1989, n. 174, pp. 1-56.
- NOIRET S. (1994), *La nascita del sistema dei partiti nell’Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Lacaita Editore, Manduria.
- NOVACCO D. (1967), «Dalla proporzionale all’Aventino», in *Storia del Parlamento italiano*, vol. XII, Flaccovio, Palermo, 1967.
- ORLANDO V. E. (1883), *La riforma elettorale*, Milano.
- PALMA L. (1869), *Del potere elettorale negli Stati liberi*, Milano.
- PADELLETTI G. (1890), *Teoria delle elezioni politiche*, Napoli.
- PAVONE C. e SALVATI M. (1986), «Suffragio, rappresentanza, liberaldemocrazia», in *Rivista di storia contemporanea*, a. XV, n. 2, aprile 1986, pp. 149-174.
- PIRETTI M.S. (1990), «La lotta critica dei proporzionalisti contro il collegio uninominale e la trasformazione dei partiti», in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella Belle époque*, Giuffrè, Milano, pp. 648-650.
- PIRETTI M.S. (1990), *La giustizia dei numeri. Storia dell’idea proporzionale*, Il Mulino, Bologna.
- PIRETTI M.S. (1996), *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Bari.
- POMBENI P. (1985), *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- QUAGLIARELLO G. (1990), *Il partito politico nella Belle époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia fra ‘800 e ‘900*, Giuffrè, Milano.
- RACIOPPI F. (1883), *Sulla rappresentanza proporzionale*, Roma.
- ROKKAN S. (1982), *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna.
- SABBATUCCI G. (1980), *Storia del socialismo italiano. Guerra e dopoguerra*, vol. III, Poligono, Roma.
- SABBATUCCI G. (1980), *La crisi italiana nel primo dopoguerra. La storia e la critica*, Laterza, Bari.
- SABBATUCCI G. (1995), *Le riforme elettorali in Italia 1848-1994*, Unicopli, Milano.
- SANTI G. (1919), *La nuova legge elettorale spiegata al popolo*, Cerri, Casteggio.
- SARTORI G. (1957), «La rappresentanza politica», in *Studi politici*, a. IV, II serie, n. 4, ottobre-dicembre 1957, pp. 527-613.
- SERRA GROPPELLO E. (1868), *Delle riforme elettorali*, Venezia.
- SETON-WATSON C. (1967), *Storia d’Italia, 1870-1925*, Laterza, Bari.
- SONNINO S. (1872), *Della rappresentanza proporzionale in Italia*, Firenze.
- TASCA A. (1976), *Nascita e avvento del fascismo, 1918-1922*, Vol. I, Laterza, Bari.
- TASCA A. (1980), «I partiti operai: le ragioni di una sconfitta», in G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del Primo dopoguerra*, Laterza, Bari.
- TITTONI T. (1919), «Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale», in *Nuova Antologia*, VI serie, vol. CC, fasc. 1134, 16 aprile 1919, pp. 433-473.
- TRANIELLO F. (1987), «La figura del partito di massa nella cultura del primo dopoguerra», in AA. VV., *Sociologia. I problemi sociologici e istituzionali in Luigi Sturzo*, Istituto Luigi Sturzo, Roma, pp. 5-35.
- ZANNI ROSIELLO I. (1976), *Gli apparati statali dall’Unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna.

ISTITUZIONI POLITICHE E PROCESSI ELETTORALI IN MAROCCO

di JUAN MONTABES PEREIRA
e MARIA A. PAREJO FERNANDEZ

SIGLARIO

FDIC	= Fronte per la Difesa delle Istituzioni Costituzionali
FFD	= Fronte di Forze Democratiche
MD	= Movimento per la Democrazia
MDS	= Movimento Democratico e Sociale
MNP	= Movimento Nazional Popolare
MP	= Movimento Popolare
MPCD	= Movimento Popolare Costituzionale e Democratico
OADP	= Organizzazione per la Azione Democratica e Popolare
PA	= Partito d'Azione
PAGDS	= Partito dell'Avanguardia Socialista
PCM	= Partito Comunista Marocchino
PDI	= Partito Democratico di Indipendenza
PI	= Partito di Indipendenza (<i>Istiqlal</i>)
PND	= Partito Nazionale Democratico
PPS	= Partito del Progresso e del Socialismo
PNUS	= Partito Nazionale per la Unità e la Solidarietà
PRP	= Partito del Rinnovamento e del Progresso
PSD	= Partito Sociale e Democratico
RNI	= Raggruppamento Nazionale degli Indipendenti
UC	= Unione Costituzionale
UNFP	= Unione Nazionale di Forze Popolari
USFP	= Unione Socialista di Forze Popolari

1. *Una monarchia costituzionale solo di facciata*

In Marocco i continui tentativi di «democratizzare la democrazia», per utilizzare la fortunata espressione di uno dei leader della sinistra marocchina¹, si sono costantemente scontrati con sempre nuovi ostacoli, istituzionali o sociali, che hanno impedito, fino ad oggi, un autentico e profondo sviluppo dei valori e delle pratiche democratiche.

Da un punto di vista strettamente formale, lo stato marocchino viene definito, nell'articolo 1 della Costituzione del 1996, come una «monarchia costituzionale, democratica e sociale»². Se accettassimo questa definizione giuridico-costituzionale come conforme alla realtà del sistema politico del Marocco, dovremmo assumere che questo regime poco si differenzia da altre democrazie pluraliste e competitive. In effetti, espressioni simili a questa si trovano in testi costituzionali di democrazie consolidate, come in quello della V Repubblica francese quando afferma che «la Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale»³. In Francia, tuttavia, questi principi vengono riaffermati in tutta la costituzione e nella vita politica, mentre in Marocco si riducono ad una semplice espressione semantica di tipo normativo.

Dal 2 marzo 1956, quando il Marocco ottenne l'indipendenza, il suo sistema politico è stato caratterizzato e definito dal ruolo svolto dalla corona. Il ruolo di primo piano assunto, di comune accordo con la Francia, da Mohamed V nel processo di indipendenza⁴ e l'ubiquità politica messa in atto dal suo successore a partire dal 1961 segnano il panorama politico marocchino degli ultimi 35 anni.

¹ Espressione tratta dall'intervista realizzata al leader della USFP, Fathallah Oualalou, dal giornalista belga Baudouin Laos («Maroc: le defi democratic», in *Le Soir*, 23 giugno 1993).

² Art. 1 della Costituzione marocchina del 13 settembre 1996.

³ Art. 1 della Costituzione francese del 1958.

⁴ Sul peso e la influenza dei partiti nel corso delle negoziazioni per l'ottenimento dell'indipendenza, si veda S. IHRAI, *Pouvoir et influence. Etat, partis et politique étrangère au Maroc*, Edino, Rabat, 1986, pp. 43-57.

«*Louange à Dieu Seul! Que l'on sache par les présentes – Puisse Dieu en élever et en fortifier la teneur! – Que notre majesté Chérifienne (...) a décidé ce qui suit*». La magioranza dei testi ufficiali, inclusa la costituzione, inizia con queste perorazioni che sono chiara espressione della presenza e del ruolo di protagonista della monarchia in Marocco.

Dopo l'indipendenza, in un decennio, il Marocco annoverò tre costituzioni (1962, 1970, 1972) di discussa fortuna. Nel poco più di un quarto di secolo rimanente, si sono realizzate altre tre riforme costituzionali di portata diversa (1980, 1992, 1996).

Nella distribuzione del potere politico in Marocco, secondo la Costituzione del 1996 (e in termini identici in quella del 1962, in quella del 1970 e nella revisione del 1992), il sovrano, Hassan II, si situa, in ogni caso, al centro della cuspide, come snodo di tutte le manifestazioni del potere. Così come lo definisce l'articolo 19 della Costituzione, Hassan II, in quanto re, è anche «Amir el Mouminine, simbolo dell'unità, garanzia della permanenza e continuità dello Stato». Consacrato come principe dei credenti, il re Hassan II riunisce nella sua persona la doppia condizione di massima autorità politica e massima autorità religiosa del paese. Da questo punto di vista si dichiara nello stesso testo costituzionale che la persona del re è «sacra ed inviolabile».

Nell'assetto istituzionale la concentrazione di poteri in mano al monarca si scontra con l'idea di monarchia costituzionale e democratica. Nella persona del sovrano confluiscono, infatti, in modo diretto ed indiretto, i tre poteri costitutivi dello stato (legislativo, esecutivo, giudiziario). L'articolo 27 della Costituzione consente al sovrano di sciogliere una od entrambe le Camere del Parlamento per decreto (*dabir*), una volta consultati i Presidenti di entrambe ed il Presidente del Consiglio Costituzionale ed inviato un messaggio alla nazione (art. 71). Una volta sciolte le Camere⁵, il sovrano, in virtù dell'art. 72, «esercita, nel frattempo, per sopperire al vuoto istituzionale, oltre ai poteri conferitigli dalla presente Costituzione, anche quelli attribuiti alla Camera dei rappresentanti».

Sul piano legislativo, il sovrano non solo promulga le leggi (art. 26), ma può anche dirigere messaggi al Parlamento, messaggi che non ammettono dibattito (art. 28). Allo stesso modo, dispone di una specie di veto legislativo a seguito del quale la Camera deve obbligatoriamente avviare una nuova lettura della legge in questione (artt. 67 e 68). Può anche sottoporre a referendum qualunque proposta ritenga opportuna. Tra le sue competenze figura anche la possibilità di dichiarare lo stato di emergenza (utilizzato tra il 1965 ed il 1970), avocando in tal caso la totalità dei poteri. Durante i periodi di inattività parlamentare (fuori del periodo di sessione) esercita la totalità del potere legislativo.

Per ciò che riguarda il potere esecutivo, si deve segnalare che, secondo l'articolo 24, «il re nomina il Primo ministro e, su indicazione del Primo ministro, gli

⁵ Quando una Camera è stata sciolta, quella che le succede non potrà esserlo di nuovo se non trascorre almeno un anno dalla sua elezione (art. 73 della Costituzione del 1996).

altri membri del governo⁶. Pone fine alle loro funzioni o per propria iniziativa o per loro dimissioni». Il Governo, in ogni caso, è responsabile davanti alla legge (prima davanti al re⁷) e davanti al Parlamento (art. 60).

Infine, per quanto riguarda il potere giudiziario, al re è attribuita la presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura (art. 32), e con ciò la nomina dei magistrati (art. 33) su proposta del Consiglio Superiore della Magistratura (art. 84).

Risulta chiaro allora che il ruolo attribuito alla monarchia in Marocco la colloca al vertice dell'organizzazione istituzionale e politica di questo paese. Lungi dall'aver una divisione dei poteri, si ha invece una loro eccessiva concentrazione. Questo ruolo, assunto in genere nella fase delle monarchie limitate, o in ogni caso delle monarchie costituzionali, contrasta fortemente con la nozione di democrazia parlamentare che configura i sistemi democratici.

D'altra parte, anche la composizione e l'elezione della Camera dei rappresentanti, con le competenze attribuitele dalla Costituzione, si scontrano con i principi fondamentali dei sistemi parlamentari rappresentativi. Fino al 1992⁸, nonostante la dichiarazione formale dell'art. 43, secondo cui i 2/3 dei membri della Camera erano eletti con suffragio universale diretto, la pratica elettorale poneva per lo meno in dubbio tale dichiarazione. Tuttavia, come già hanno scritto Calatrava Andrés e Melero Guillo «le pressioni della Amministrazione non possono essere ignorate perché ci sono state, secondo numerosi osservatori, ma così come è sbagliato ignorarle, è altrettanto sbagliato attribuire loro la unica spiegazione» dei risultati delle consultazioni⁹.

Le elezioni, specialmente nel caso del Marocco, compiono, soprattutto e prima di tutto, un'innegabile funzione di legittimazione del potere politico in generale e della monarchia in particolare. Attraverso la periodica partecipazione dell'elettorato si rinnova la legittimità di un sistema sostenuto e guidato dalla monarchia stessa¹⁰.

In definitiva, ciò che la vita politica rende evidente è che il monopolio del re, che si deduce dalla lettura dei testi, si realizza davvero nella sfera pratica. Tale monopolio si estende anche, come già abbiamo segnalato in precedenza, al campo religioso, nel quale è altrettanto esteso. Non soltanto la formula religiosa è recitata a nome del «principe dei credenti» che «vigila per il rispetto dell'Islam», ma costui

⁶ Dopo i tentativi di golpe del 1971 e del 1972, il re assunse la totalità delle competenze in ambito militare, non esistendo più, da questa data in poi, un Ministro della Difesa.

⁷ Secondo l'art. 59 della Costituzione del 1992.

⁸ Dopo la recente riforma costituzionale del 1996 il Parlamento si compone di due Camere, quella dei Rappresentanti e quella dei Consiglieri (art. 39). La prima delle due Camere è eletta interamente attraverso il suffragio diretto, la seconda attraverso quello indiretto.

⁹ A. CALATRAVA ANDRES, A.M. MELERO GUILLO, *Política económica en los países del Magreb. Sus relaciones con España en el marco del Magreb*, Instituto Hispano-Árabe de Cultura, Madrid, 1986, p. 29.

¹⁰ Vedi A. AZOUKANE, *Contribution a l'étude du processus électoral au Maroc: le cas des législatives 1963-1984*, Mém. DES, Université Sidi Mohammed Ben Abdellah, Fes, 1988, p. 9 e segg.

dispone anche del potere di scomunica, in modo che ogni offesa a lui arrecata comporta allo stesso tempo un affronto alla religione¹¹.

Quindi, per quanto sommario sia stato questo riferimento alle istituzioni, nel caso del Marocco difficilmente potremmo convenire di trovarci di fronte ad un sistema di democrazia pluralista, nonostante quello che una “cosmesi” vorrebbe far vedere.

Nella nutrita storia elettorale marocchina, con 17 consultazioni elettorali avutesi dal 1960 fino ad oggi, le forze di opposizione, che riunivano il 75% dei voti nel 1960, sono andate subendo una progressiva *emarginazione elettorale*: 53% nel 1963, 40% nel 1977 e 25% nel 1984. Il declino elettorale pare che abbia iniziato ad essere recuperato nelle elezioni del 1993, nelle quali i partiti di opposizione ottennero un 32,5%; nel 1997 si mantenne lo stesso livello con un 32,49% dei voti¹².

I quattro grandi partiti di opposizione (*Istiqlal*, Unione Socialista di Forze Popolari, Partito del Progresso e del Socialismo e la Organizzazione per la Azione Democratica e Popolare) hanno mantenuto fra loro relazioni di tipo molto diverso nell’arco degli ultimi anni, però in generale hanno raggiunto, in forma implicita o esplicita, un consenso sui grandi temi dello stato.

A questi si contrappongono i partiti che potremmo definire “ufficiali”, che in buona parte si sono costituiti intorno alla monarchia e sono stati creati dall’Amministrazione. Sono quelli che dicono di rappresentare il “Marocco nuovo”, definendo il resto delle forze politiche un “retaggio del passato”. La coalizione governativa ha riunito, dopo le elezioni del 1984, oltre alla Unione Costituzionale, il Raggruppamento Nazionale degli Indipendenti (il *Rassemblement*), il Partito Nazionale Democratico ed il Movimento Popolare.

Queste otto formazioni ufficiali, riconosciute formalmente e di fatto dal sistema, sono, volta per volta, consultate, informate o avvertite.

2. Il ruolo delle elezioni nel sistema politico marocchino

A partire dal maggio 1960 quando, a soli quattro anni dall’indipendenza, si svolsero le prime consultazioni municipali, le elezioni in Marocco si sono quindi avvicinate in maniera più o meno continua, nonostante denunce costanti sulla loro irregolarità¹³. L’obbligo, per dettato costituzionale, del pluripartitismo fa del sistema politico marocchino un caso singolare e atipico, sia nel mondo arabo in generale, sia nel contesto magrebino in particolare.

¹¹ Proprio per questa prerogativa regia si videro minacciati quindici parlamentari della USFP quando si rifiutarono di occupare i loro seggi, di fronte alla decisione regia di prolungare la legislatura da quattro a sei anni nel 1988. Questa reazione dei socialisti fu vista come simbolica e punita di fatto con gli arresti domiciliari del loro leader Abderrahim Bouabib.

¹² M.A. PAREJO FERNANDEZ, *Las élites políticas marroquies. Los parlamentarios (1977-1993)*, Tesi di dottorato, Università di Granada, 1997, p. 431.

¹³ Sui primi passi del Marocco indipendente si può vedere A. AGNOUCHE, *Histoire politique du Maroc: pouvoir, légitimité et institutions*, Afrique Orientale, Casablanca, 1987, pp. 307-333.

La «tutela» che l'Amministrazione marocchina, in maniera reiterata, è andata esercitando sui processi elettorali¹⁴ - patteggiando in alcuni casi, manipolando in altri, o semplicemente violando i presupposti basilari del libero esercizio del suffragio - relativizza, anche se non lo annulla, il valore di questi processi.

Dal momento che in Marocco le elezioni non hanno conseguenze immediate sulla formazione del governo¹⁵, nemmeno dopo la riforma costituzionale del 1992¹⁶, e che la rappresentanza politica che ne deriva non si conforma alla volontà ultima della nazione, che viene invece mediata dall'intervento della corona, l'interesse per i processi elettorali che vi si svolgono si centra su elementi diversi da quelli dei paesi delle democrazie occidentali. Secondo Sehimi la ragion d'essere delle elezioni in Marocco è quella di una rivalorizzazione periodica della monarchia. Per questo autore le elezioni costituiscono in Marocco «un aggiornamento del principio contrattuale, vecchia rivendicazione del Movimento Nazionale e consacrato nella Costituzione, nonché un rafforzamento della legittimità storica del Sultano»¹⁷.

Neanche l'adozione del sistema elettorale è stata esente da aspetti a dir poco singolari. Prima delle elezioni municipali del 1960 iniziò un processo di negoziazione tra la corona e le principali forze politiche, conclusosi con l'approvazione del decreto 1.59.162 del 1959, destinato a regolare tanto le elezioni locali del 1960, quanto le prime legislative del 1963. Queste ultime furono convocate il 17 maggio 1963, secondo quanto previsto nell'art. 109 della Costituzione del 1962 che stabiliva che, tra i cinque e i dieci mesi dalla sua promulgazione, si doveva procedere all'elezione del Parlamento.

La convocazione delle prime elezioni legislative marocchine dette luogo al primo scontro tra la monarchia e le forze politiche "non ufficiali", che miravano ad un sistema elettorale con caratteristiche diverse. Come precedente di quello che sarebbe accaduto negli scontri successivi, la volontà reale uscì vincente: si in-

¹⁴ Sulle elezioni del 1977, 1984 e 1993 si veda M.A. PAREJO FERNANDEZ, «El sistema electoral marroquí: las modalidades de control estatal sobre el proceso electoral», in *Parlamento y Sistema Electoral*, Aranzadi, Pamplona, 1999.

¹⁵ Dall'indipendenza si sono avuti quattordici cambi di governo che non sono stati sanzionati da una nuova maggioranza, nè da una politica diversa. Ciascuno di questi governi ha attuato una serie di promozioni, o di eliminazioni, individuali, con cui il capo dello stato sceglie tra personalità senza etichetta politica, che vengono premiate in ragione delle loro relazioni con il potere centrale, o per aver dimostrato una certa capacità tecnica in settori vitali. A. SAAF, *Sobre el sistema político marroquí. Sistemas políticos del Magreb contemporáneo*, Mapfre, Madrid, 1996, p.42.

¹⁶ Dopo la riforma costituzionale del 1996, nonostante nei precetti costituzionali l'origine, l'esistenza ed i principi di governo siano determinati dal re (solamente si ha una modifica dell'art. 60 nel quale si sopprime la parola «re» stabilendo la responsabilità del governo di fronte alla «legge» e di fronte al Parlamento), una lettura in chiave politica della Costituzione farebbe presumere la volontà di rendere possibile un governo riflesso di una maggioranza parlamentare e nel quale potesse entrar a far parte, di diritto, l'opposizione.

¹⁷ M. SEHIMI, «Maroc: Partis politiques et stratégies électorales», in *Elecciones, participación y transiciones políticas en el Norte de Africa*, MAE, AECI, ICMA, Madrid, 1991, pp. 217-218.

staurò infatti, contro la posizione della *Istiqlal*, un sistema maggioritario uninominale in piccole circoscrizioni¹⁸.

I risultati di queste prime elezioni conferirono alla formazione “ufficiale” Fronte per la Difesa delle Istituzioni Costituzionali (FDIC) di Reda Guedira la maggioranza relativa al Parlamento con 69 deputati contro i 41 della *Istiqlal* e i 29 della UNFP. Tuttavia, la quota di rappresentanza corporativa, che completa la totalità dei seggi, ribaltò il risultato in favore dei partiti «ufficiali», esattamente come si ripeterà trent’anni dopo nelle elezioni del giugno e del settembre 1993.

La proclamazione dello stato di emergenza, il 7 giugno 1965, portò alla sospensione del Parlamento, il quale non tornò a riunirsi fin dopo le elezioni del 1970. Nel frattempo si svolsero le elezioni municipali del 1969 ed il referendum di approvazione della Costituzione del 1970, che proclamò la fine dello stato di emergenza. Tuttavia, con i tentativi di colpo di stato del 1971 e 1972, la stessa situazione tornò a riproporsi, dando inizio ad un nuovo processo di riforma costituzionale che terminerà con l’approvazione, tramite referendum, del testo del 1972.

Tanto il processo costituzionale marocchino come quello elettorale vanno intesi come una costruzione graduale, lunga e non conclusa, segnata da incontri e scontri, da rotture, da violenze e riconciliazioni tra attori di fronti opposti. Da una parte, il *Majzen*¹⁹, il “Palazzo”, impegnato a mantenere la supremazia e il dominio, dall’altra, l’opposizione, impegnata costantemente nei tentativi di conseguire maggiori spazi di azione in campo politico.

La propensione alla costituzionalizzazione (tre costituzioni e tre riforme costituzionali, come si è detto) e la “densità” elettorale (17 consultazioni elettorali) si intendono se viste come il tentativo di concedere dall’alto alla società civile maggior protagonismo e maggior libertà.

Il processo elettorale è un indicatore privilegiato per analizzare le caratteri-

¹⁸ Sulle elezioni legislative del 1963 si può vedere O. MARAIS, «L’élection de la Chambre de Représentants du Maroc», in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, CNRS, Parigi, 1963, pp. 85-106.

¹⁹ Il *Majzen* è un concetto scivoloso, ambiguo e difficile da definire. Assente nel linguaggio giuridico e politicamente corretto, ci si presenta però costantemente nella dinamica politica e nella cultura politica popolare. Etimologicamente significa «magazzino» ed originariamente questo termine fu impiegato per designare il cofano dove si raccoglievano le imposte religiose destinate al tesoro della Umma. Nel secolo XII, *Majzen* designava il tesoro della Umma ed in seguito, fino alla fine del secolo XIX, passò a indicare il complesso del governo marocchino, comprensivo dell’amministrazione e dell’esercito. Dopo l’indipendenza, in pieno secolo XX, il termine *Majzen* perse il suo uso ufficiale, ma ha continuato a persistere come sistema di rappresentazione del potere con riferimenti specifici al potere, allo stato, al governo, al sistema politico, ad uno stile e ad una pratica di governo. In molti casi prevale una visione negativa del *Majzen* (soprattutto nell’opposizione e tra gli esclusi dal sistema), legata all’elemento violento, autoritario, arbitrario e repressivo rappresentato nelle strutture del Ministero degli Interni; in molti altri casi, sottointende una valutazione positiva come istituzione e soggetto politico portatore della identità e della specificità marocchina. Si vedano: A. AGNOUCHE, *Histoire politique...* op. cit., p. 177 e segg.; M. BELLAIRE, «L’administration au Maroc. Le Makhen: étendues et limites de son pouvoir», in *Bulletin de la Société de géographie d’Alger*, 1909, p. 6; R. CHERIFI, *Le Makbzen politique au Maroc*, Afrique Orientale, Casablanca, 1988; M.A. PAREJO FERNANDEZ, *Las élites políticas...*, cit., 1997.

stiche ed i cambiamenti avvenuti nel sistema politico marocchino, soprattutto dopo la cosiddetta «apertura democratica» del 1977 (elezioni del 1977, 1984, 1993 e 1997).

Il processo elettorale nel paese magrebino è stato avviato, controllato e dominato in ogni momento, dall'impulso riformista della monarchia. L'organizzazione, lo sviluppo e il controllo di tutte le consultazioni elettorali sono state monopolizzate dal Ministero degli Interni, che fa e disfa a piacere ciascuna delle fasi del processo. L'onnipresenza dell'Amministrazione e la « quota » (istituto che presuppone un minimo accordo istituzionale e con cui si delimitano previamente le zone di competizione elettorale per i partecipanti alla «spinta democratizzatrice») snaturano il sistema elettorale, fanno aumentare le riserve sui dati statistici (forniti esclusivamente, arbitrariamente, e a volte con il contagocce, dal Ministero degli Interni) ed evidenziano le differenze tra la mappa politica reale e quella virtuale che ci viene mostrata.

Le elezioni del 1993 hanno finalmente mostrato l'intenzione dei detentori del potere di frenare il degrado del processo elettorale degli anni precedenti e di riattivare il ruolo degli intermediari politici, partiti e sindacati, di fronte all'apatia sociale e contro le tentazioni dei militari e degli islamisti.

Le elezioni del 1997 si sono presentate come momento di sblocco dell'eterna "*transizione transitata*". C'è stata una decisa volontà in direzione di un cambiamento, invocato come necessario ed inevitabile. Dal "Palazzo" si è tentato di creare una nuova cultura politica ricca di elementi giuridici, politici e sociali che propizino e accolgano con entusiasmo la desiderata alternanza. Per la prima volta, dopo quarant'anni²⁰, le elezioni del 1997 hanno rotto la continuità nella formazione del governo e un socialista, Abderrahman Yusufi, è stato nominato presidente del Governo, traducendo la maggioranza dei voti²¹ nella composizione dell'esecutivo²².

Il governo Yusufi si è confrontato con una situazione socio-economica e politica delicata e gravida di conseguenze sul futuro politico del paese.

Osservato costantemente e pressato ai fianchi, da un lato, dall'opinione pubblica marocchina, che chiede immediatamente, nel quotidiano, segni visi-

²⁰ Il 24 dicembre 1958 prendeva il potere, come Presidente del governo, un altro socialista, Abdallah Ibrahim. In seguito si succedevano gabinetti presieduti dai monarchi stessi (Mohamed V e Hassan II) e da tecnocrati e uomini di loro fiducia.

²¹ Il Partito Socialista (USFP) fu il più votato alle elezioni legislative per la Camera dei rappresentanti. Numerosi commentatori e analisti politici ritengono che si sia voluto far primeggiare elettoralmente questa forza politica per giustificare con i numeri la designazione di Yusufi.

²² «Però non offuschiamo la ragione e non lasciamoci sedurre dalla natura di questo passo. Le elezioni non sono state l'elemento decisivo per produrre l'alternanza. Non sono state le urne, ma la volontà del monarca ciò che ha imposto la presenza dell'irreprensibile leader socialista per materializzare il cambiamento». B. LOPEZ GARCIA, «Del Marruecos virtual: historia de una alternancia calculada», in *Meridiano Ceri*, CERI, Madrid, 1998, p. 4.

bili del cambiamento; dall'altro lato, dal potere neopatrimoniale²³, con il quale tesse una continua negoziazione, in condizioni di disparità evidente, perché gli viene ricordato formalmente e simbolicamente chi tiene le redini della "transizione". Dalla capacità di questa équipe di governo di ristrutturare il "sistema Marocco", aggiustandone le falle e consolidandolo, trovando un equilibrio tra il "Palazzo" ed una maggiore e più convinta partecipazione della popolazione, dipende il possibile successo della democrazia. La perdita di fiducia da parte dei cittadini marocchini ed il disinteresse alla politica si evidenziano nelle seguenti cifre: 80,2% dei marocchini non si sente vicino a nessun partito, il 20% della popolazione non si è iscritto a votare, il 42% non ha esercitato il diritto di voto ed il 15% dei voti è stato nullo²⁴.

3. I partiti

L'esplicito divieto costituzionale che non venga istituito un sistema a partito unico (art. 3) non riesce ad occultare il fatto che la maggior parte dei partiti esistenti oggi in Marocco hanno la stessa origine: essi sono cioè stati creati o derivano da qualche movimento sorto nella fase dell'indipendenza, quando operava solo la *Istiqlal*.

Quanto al loro numero, con le elezioni del 1997 si può contare fino ad un totale di 17 partiti, raggruppati, dal referendum costituzionale del 1992 in poi, in coalizioni o gruppi più o meno stabili. In realtà, difficilmente possiamo trovare più di 10 o 12 partiti effettivamente attivi nella vita parlamentare ed elettorale. L'esistenza di un blocco cosiddetto «di opposizione» e di un altro «pro-governativo»²⁵ può indurre a sostenere addirittura, per la rilevanza dei partiti che li formano, che potremmo trovarci di fronte ad un sistema a pluripartitismo limitato.

Nel maggio del 1992 si costituì un blocco di opposizione al gruppo dei cosiddetti partiti «pro-governativi». Sotto le sigle di Unione Democratica o Blocco

²³ Si veda M.A. PAREJO FERNANDEZ, «Límites del Estado neopatrimonial en Marruecos. Nuevas dinámicas y recomposición de las relaciones clientelares», in *Cambio, gobernabilidad y crisis en el Magreb*, CSIC, IESA, Córdoba, 1997.

²⁴ B. LOPEZ GARCIA, *Del Marruecos....* op. cit, p. 8.

²⁵ Nel definire i partiti politici marocchini, più che concepirli come rappresentanti di due progetti sociali opposti, preferiamo collocarli in funzione della loro posizione nei confronti del potere centrale. In questo senso la distinzione tra partiti pro-governativi e partiti dell'opposizione ci pare più utile per l'analisi della realtà politica marocchina. I partiti pro-governativi esprimono la necessità di un partito statale come elemento chiave di controllo sull'apparato dello Stato. Si tratta di partiti promossi, incoraggiati e creati al fine di lottare contro l'egemonia delle forze politiche provenienti dal movimento nazionale. I partiti dell'opposizione sono gli eredi e sopravvissuti del movimento nazionale, responsabile delle mobilitazioni che condussero all'indipendenza del paese. Apparentemente hanno saputo conservare le istanze di opposizione e recuperare il loro posto di forze politiche fondamentali alla fine degli anni Ottanta.

Democratico (*Koutla*)²⁶ questo gruppo aspirava a realizzare una maggiore democratizzazione del paese attraverso una riforma della Costituzione, poi approvata nel settembre del 1992. I cinque partiti costituenti la *Koutla*, nonostante non siano riusciti, alle elezioni legislative, a presentare candidature uniche che fossero più ampie della coalizione Partito dell'Indipendenza - Unione Socialista di Forze Popolari hanno continuato a realizzare azioni comuni sempre orientate al raggiungimento di una maggiore democratizzazione del regime²⁷.

I partiti politici che hanno costituito il gruppo di opposizione sono i seguenti.

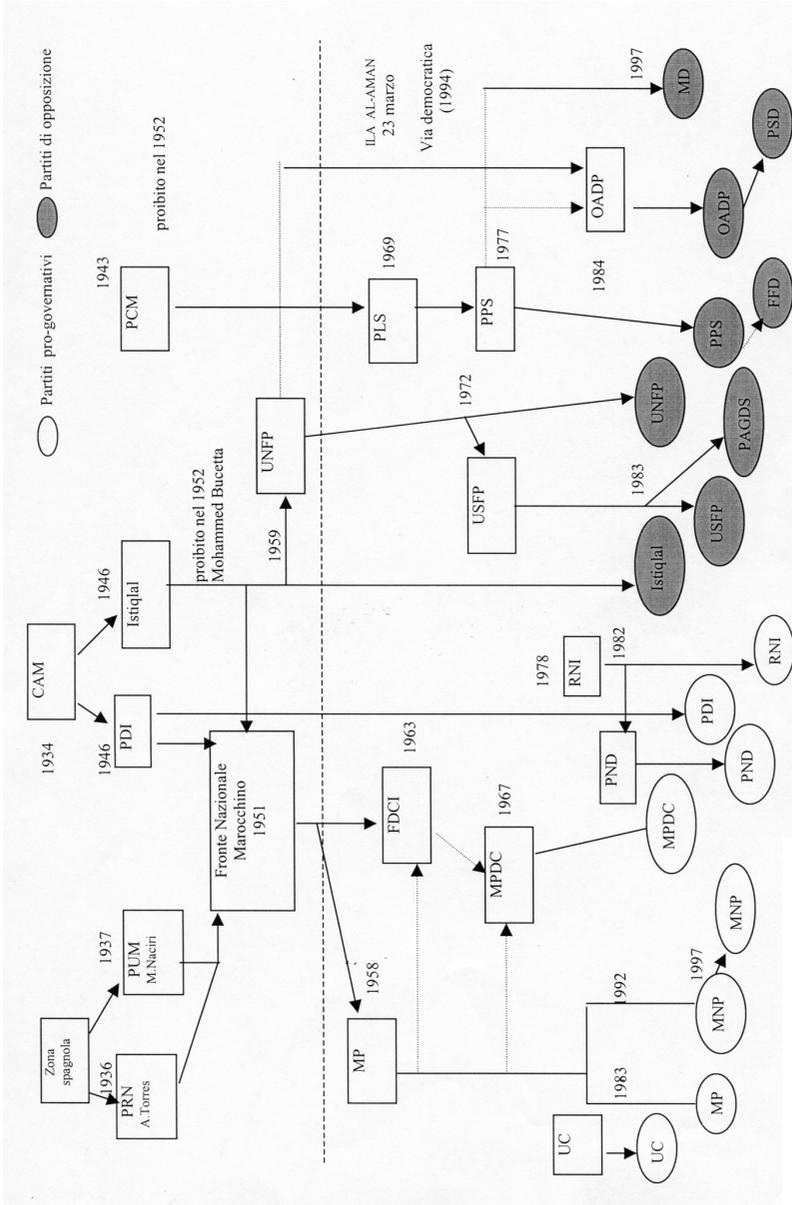
Partito della Istiqlal (PI - Partito della Indipendenza). Creato nel 1944, costituì l'elemento propulsore del processo di indipendenza marocchina e del Maghreb in generale, insieme agli altri partiti nazionalisti dell'epoca. Tuttavia, la nascita, già nel 1934, del CAM (Comitato di Azione Marocchina), promosso da Allal El Fassi, può essere considerato il momento dell'avvio, non solo della stessa *Istiqlal*, ma anche di buona parte del sistema dei partiti marocchino, così come possiamo osservare nella FIG. 1. Tra il 1956 ed il 1963, il PI partecipò ai governi che Mohamed V e Hassan II guidarono nei primi anni dell'indipendenza. Nel 1959 si ebbe la prima scissione del PI con la creazione della Unione Nazionale di Forze Popolari (UNFP), che si situò chiaramente alla sinistra della casa comune nazionalista originaria. Dal 1963 fino al 1977 il PI si schierò all'opposizione presentando continue denunce pubbliche e boicottando processi come quello dell'approvazione della Costituzione del 1970 e le elezioni legislative di quello stesso anno. Il suo ritorno al governo si ebbe nel 1977 dopo che ebbe ottenuto, alle elezioni di quell'anno, più di un milione di voti (21,6%) e 49 seggi. Grazie a questo notevole risultato elettorale il PI ottenne otto incarichi ministeriali, dopo il rifiuto del monarca di concedergli la presidenza del governo. Fino al 1985, quando tornò all'opposizione, il PI sviluppò una politica molto più blanda di quella portata avanti fino allora, che si ripercuoterà nei risultati elettorali ottenuti in seguito.

UNFP (Unione Nazionale di Forze Popolari). Fu creato nel 1959 da settori radicali dissidenti della *Istiqlal* e fu diretto dallo storico leader Abdallah Ibrahim, dal più conosciuto Mehdi Ben Barka e da altri, come Abderrahim Buabib, futuro fondatore della USFP, e da Ben Sedik. Nei suoi primi anni la UNFP si costituì come gruppo nazionalista di sinistra, con importanti legami con il movimento sindacale

²⁶ Nel 1970 fece la sua apparizione sulla scena un'altra *Koutla*, la *Koutla al Wataniya*, un Fronte Nazionale che si aggregava alla UNFP e al PI in una strategia comune riguardo al referendum sulla nuova Costituzione del 1970 e le future elezioni. Sulla virtualità politica di questa *Koutla* si veda M. A. PAREJO FERNANDEZ, *Las élites políticas.....*, op. cit., pp. 234-236.

²⁷ Il 25 aprile del 1996 i quattro partiti del Blocco Democratico (PI, USFP, PPS e OADP) presentarono un memorandum al re chiedendo riforme politiche e costituzionali. Il testo integrale si può vedere in *Le Nouveau Siècle. Revue de stratégie*, 26/1996, pp. 123-133.

FIG. 1. – Il sistema partitico marocchino.



Fonte: Elaborazione propria a partire da M. SEHIMI, *La Grande Encyclopedie du Maroc: les institutions politiques marocaines (1971-1982)*, CNRS, Parigi, 1985; B. LOPEZ GARCIA, «Legittimità e partecipazione en el mundo árabe-islámico», in *Revista de estudios policos*, 52, 1986, p. 269.

attraverso la UMT (Unione Marocchina dei Lavoratori). Le successive scissioni avutesi al suo interno lo hanno estremamente debilitato ed è stato mantenuto in vita più dalla propria leadership che dai suoi risultati politico-elettorali o dal numero di seguaci. Attualmente si situa lontano dall'epicentro della vita politica del paese, nonostante la sua partecipazione formale alla creazione della *Koutla* nel 1992. Dalla scissione del 1983 è nato il PAGDS (Partito della Avanguardia Socialista) capeggiato da Ben Amr.

USFP (Unione Socialista di Forze Popolari). Questo partito fu creato nel 1972 da un altro gruppo dissidente della UNFP, capeggiato da Abderrahim Buabib, che costituiva il gruppo di Rabat, in opposizione all'importante nucleo dominante di Casablanca. Infatti, fino al 1974, la denominazione ufficiale della futura USFP fu quella di UNFP-Rabat. La sua posizione molto radicale nell'esercizio dell'opposizione lo portò nel 1973, ad un solo anno dalla fondazione, ad essere sospeso a seguito degli eventi del 23 marzo di quell'anno²⁸. La sua reintegrazione nella vita politica marocchina si ebbe con il clima di riconciliazione nazionale che comportò la Marcia Verde²⁹ e l'incorporazione del Sahara occidentale nel Marocco.

Questo atteggiamento venne ribadito in occasione della partecipazione della USFP alle elezioni del giugno 1977: il partito non rinunciò a pretendere, prima della scadenza elettorale, tutta una serie di misure che garantissero la correttezza e la neutralità dell'Amministrazione nel buon svolgimento delle elezioni. In queste consultazioni, tuttavia, i socialisti ottennero qualcosa come 700.000 voti (14,6%) che dettero loro 15 seggi.

L'esercizio dell'opposizione da parte della USFP nello stesso Parlamento con rispetto della legalità, ma allo stesso tempo senza abbandonare il proprio «fronte di lotta», avrebbe posto questo partito in situazioni difficili,

²⁸ Preceduti da un clima di agitazione sociale presente da alcuni anni, gli avvenimenti del 23 marzo 1965 a Casablanca ebbero origine da uno sciopero contro una circolare governativa che impediva l'accesso al secondo ciclo di baccellierato per i nati prima del 1948. Questo sciopero spontaneo divenne una rivolta violenta alla quale parteciparono gli studenti e tutto un esercito di diseredati dei quartieri popolari. Il governo tentò di controllare la situazione con misure repressive e ricorrendo all'esercito. I tumulti si concluderanno, secondo la versione ufficiale, con 7 morti, 69 feriti e 168 arresti, solamente a Casablanca. Altre fonti parlano di un migliaio di morti. Ogni anno, il 23 marzo, i partiti di opposizione ed i sindacati organizzano eventi e manifestazioni in ricordo di quanto avvenuto a Casablanca. Per una ricostruzione si veda M. BENHLAL, «Le syndicat comme enjeu politique au Maroc: 1955-1981», in *Le mouvement ouvrier maghrébin*; CNRS, Parigi, 1985, p. 227; M. KAMAL-ED-DINE, *Le Maroc à la recherche d'une révolution*, Sindbad, Parigi, 1972.

²⁹ La «marocchinità» del Sahara è sempre stata sostenuta da tutti i partiti politici ed ovviamente dalla corona. Ragioni di opportunità politica portarono Hassan II a perseguire una strategia di penetrazione pacifica nell'allora Sahara spagnolo con chiari intenti annessionisti. La «riconquista» avverrà con una marcia civile alla quale parteciparono 350.000 volontari (il 10% erano donne) armati soltanto del Corano. Questa massiccia mobilitazione ebbe inizio a Tarifa* il 3 novembre 1975. Per una trattazione in profondità si veda J.R. DIEGO AGUIRRE, *Historia del Sahara Español. La verdad de una traición*, Kaydeda, Madrid, 1988, pp. 726 e segg.

quando non gravi, tra il 1977 ed il 1983, quando alcuni suoi militanti finirono in carcere³⁰.

PPS (Partito del Progresso e del Socialismo). È il partito che copre lo spazio politico comunista in Marocco. I suoi antecedenti più immediati sono il Partito Comunista Marocchino (PCM), sciolto nel 1960, ed il Partito della Liberazione e del Socialismo (PLS) che ebbe la stessa sorte nel 1969. La sopravvivenza del comunismo in Marocco, passata attraverso questi tre partiti, ha avuto l'elemento più rappresentativo di continuità in Ali Yata. Segretario generale dal 1945 fino alla sua morte nel 1997, ha unito la sua carica alla direzione del periodico comunista in lingua francese *Al-Bayanne*. Nonostante la quota di rappresentanza ed il sostegno elettorale del partito siano limitati, la sua semplice esistenza, essendo stata addirittura favorita, in alcuni casi, dal regime, nel contesto del sistema politico marocchino costituisce un elemento di legittimità dello stesso regime. Nelle elezioni del 1997 ha subito una scissione da parte di un gruppo, il FFD (Fronte di Forze Democratiche), capeggiato da El Khyari.

OADP (Organizzazione per la Azione Democratica Popolare). Presentata davanti all'opinione pubblica come la «nuova sinistra», apparve formalmente nel 1983 come frutto dell'unione di settori della UNFP e di diversi gruppi separatisti dal Partito Comunista Marocchino. Nel 1970 una serie di gruppi autoproclamatisi «frontisti» si riunirono intorno a due nuclei: il *Movimento 23 marzo*, così chiamato in riferimento ai tragici e sanguinosi avvenimenti di Casablanca del 1965, ed il gruppo *Ila Al Aman*, costituito da elementi dissidenti del recentemente sciolto PLS. Il 1° ottobre del 1983 un gruppo di militanti della UNFP e del Movimento 23 marzo si costituirono ufficialmente in partito politico, quando la OADP fu legalizzata. Situato ideologicamente, al pari del PPS, nella tradizione marxista-leninista, presenta tuttavia alcune concezioni meno dogmatiche dei comunisti. La sua aspirazione ad influire sulla coscienza delle sinistre in Marocco lo ha portato a sviluppare un lavoro “pedagogico-educativo” di grande importanza nella società marocchina, nonostante le sue limitate possibilità elettorali. Ciò lo ha indotto, in varie occasioni, ad appoggiare pubblicamente i candidati della USFP. Le condizioni createsi alla vigilia dell'ultima riforma costituzionale del 1996 propiziarono la nascita di un nuovo partito, il PSD, che ha partecipato, da solo e con tale nome, alle elezioni del 1997.

³⁰ Basti pensare alla posizione di critica tenuta dal partito al momento dell'accettazione da parte del regime - cioè da parte del re - della risoluzione dell'ONU nel 1981 sul referendum del Sahara che avrebbe portato all'arresto del segretario generale del partito, Adberrahim Bouabid. Oppure citare le conseguenze dello sciopero dell'insegnamento e della sanità pubblica avutosi nel 1979 con l'appoggio della USFP. Le misure di austerità ed il rigore economico del 1978 ebbero come conseguenza un'ondata di scioperi che diventerà massiccia a partire dal gennaio 1979. In un primo tempo la CDT (sindacato vicino alla USFP) guidò pacificamente questi scioperi, poi, di fronte all'entità degli stessi, il potere reagì violentemente, trasformando una manifestazione pacifica in una rivolta sanguinosa che si concluse con arresti e numerosi processi. A questo proposito si veda J.-C. SANTUCCI, *Croniques politiques marocaines (1971-1982)*, CNRS, Parigi, 1985, pp. 177-178.

Vediamo adesso il gruppo dei partiti “ufficiali”. Questi sono partiti pro-governativi, così definiti in quanto partiti stimolati, incoraggiati e, più tardi, addirittura creati dal potere. Essi hanno costituito, in una maniera o nell'altra, parte dell'azione di governo dal 1977 fino ad oggi³¹. La loro natura è tuttavia piuttosto diversa: il blocco pro-governativo è infatti costituito da una varietà complessa di partiti di diseguale importanza e presenza sociale. Inoltre, in questo blocco, convivono partiti che sono parte inscindibile della storia politica del Marocco, dalla sua indipendenza in poi, con altri gruppi sorti “artificialmente” in vista di elezioni “controllate”, gruppi promossi dal “Palazzo” e dall'Amministrazione, incondizionatamente controllata dal Ministro degli Interni Driss Basri. La strutturazione di questi sei partiti ha permesso, in ogni caso, un'articolazione politica degli interessi locali e nazionali attraverso una struttura di leadership tradizionale in tutto il territorio.

RNI (Raggruppamento Nazionale degli Indipendenti). Si tratta, in senso stretto, nella terminologia di Duverger³², di un partito di origine parlamentare. Venne creato nel 1977 dal gruppo parlamentare che aggregava parlamentari indipendenti, ossia coloro che, con l'appoggio della corona, avevano ottenuto i loro seggi in liste non promosse dai partiti istituiti in quel periodo. Tuttavia, secondo Sehimi, questo partito «presenta la particolarità, agli inizi, di essersi strutturato come ‘partito di elettori’»³³. Secondo questo autore l'entrata sulla scena politico-elettorale dei predecessori del RNI si era avuta alle elezioni municipali del 1976, quando le diverse candidature indipendenti presentatesi ottennero quasi il 60% dei voti. A partire da questa data gli indipendenti, apparentemente non articolati in partiti, si configurano come la prima forza politica marocchina.

PND (Partito Nazionale Democratico). Venne formato nel 1981 da un gruppo di deputati provenienti dal RNI, che costituirono un gruppo parlamentare indipendente denominatosi gruppo «dei democratici». Nel 1982 i «democratici» celebrarono il loro congresso costitutivo come partito. Il PND nacque con l'intenzione di rivolgersi prevalentemente al mondo rurale, per promuovere migliori condizioni nelle campagne e perché queste non venissero progressivamente allontanate dallo sviluppo che stava avvenendo nelle concentrazioni urbane. Intendeva rafforzare le reti clientelari rurali integrando nel partito i notabili locali, legati alle famiglie dei clan e delle tribù del Marocco tradizionale.

UC (Unione Costituzionale). Una delle organizzazioni più giovani del sistema dei partiti marocchino, l'Unione Costituzionale nacque ufficialmente nell'aprile del

³¹ Il 5 febbraio 1998, per la prima volta dopo quaranta anni, un socialista, Abderrahim Yusufi, viene nominato Presidente del governo.

³² M. DUVERGER, *Les partis politiques*, Armand Colin, Parigi, 1976 (1^a ed. 1951). Trad. it. *I partiti politici*, Comunità, Milano, 1961.

³³ M. SEHIMI, *La grande Encyclopedie du Maroc: les institutions politiques, administratives et judiciaires*, Cremona, Parigi, 1986, p. 99.

1983, promossa dall'allora Primo ministro Maati Buabid. Legata ad un impegno di fedeltà alla monarchia e alle istituzioni costituzionali, ha come obiettivi prioritari quello di incidere sul consolidamento della democrazia e quello di mobilitare la generazione dell'indipendenza ad assumersi responsabilità nazionali. Questo nuovo tipo di "inquadramento", in sostituzione del ruolo tradizionale che la famiglia ha giocato nelle società arabe in generale, ed in quella marocchina in particolare, vorrebbe essere un "aggiornamento" degli strumenti tradizionali del regime, per evitare una fuga delle nuove generazioni più integrate nella vita sociale e politica marocchina, ma esposte alle offerte più radicali provenienti da settori della sinistra e dagli stessi islamisti. Fautrice di un liberalismo conservatore sia nell'ambito politico che economico, l'Unione Costituzionale rappresenta un tentativo del regime di integrare nuovi settori e presentare un'immagine dinamica e moderna, conforme al contesto politico occidentale al quale si rivolgono i suoi obiettivi.

MP (Movimento Popolare). Insieme alla *Istiqlal* – e sue derivazioni – è il partito che personifica la lotta del Marocco coloniale per la sua indipendenza. Il MP ha però origini nazionaliste magrebine prima che marocchine, dati i suoi legami con i movimenti nazionalisti della Tunisia e dell'Algeria negli anni '50³⁴. A differenza della *Istiqlal*, il Movimento Popolare è sostenuto da una struttura ed una base marcatamente rurali, con forte influenza berbera. La sua istituzionalizzazione come partito politico nel 1958 aveva come fine quello di contrastare l'egemonia della *Istiqlal* nel capitalizzare la legittimità fornita dal nazionalismo, dall'indipendenza o dalla liberazione coloniale. Secondo Mustafà Sehimi nell'evoluzione del MP degli ultimi venticinque anni potremmo individuare cinque fasi. La prima fu quella del riconoscimento di uno status politico ed istituzionale: il MP partecipò alle elezioni municipali del maggio 1960 ed il suo presidente e fondatore Khatib entrò a far parte del governo. La seconda fase fu quella del rafforzamento delle posizioni del MP nei confronti del resto delle formazioni politiche. Tra il 1977 ed il 1983 il MP entrò nella terza fase: la partecipazione ininterrotta alle maggioranze parlamentari e ai governi successivi. Dopo le elezioni del 1984, nonostante avesse migliorato i propri risultati superando per la prima volta la *Istiqlal*, il MP passò all'opposizione, iniziando così la sua quarta fase. Infine la quinta fase, quella attuale, è costituita dal recupero della autenticità, con la riscoperta dei principi di identificazione con le proprie origine berbere e con la difesa del contenuto pluralista della cultura marocchina.

MPDC (Movimento Popolare Democratico e Costituzionale). È nato da una scissione del Movimento Popolare, prodottasi nel 1967 e promossa dal suo attuale se-

³⁴ I contatti dei nazionalisti nordafricani sviluppatasi a partire dalla metà degli anni Quaranta, e soprattutto negli anni Cinquanta, avevano come fine la formazione di un movimento di liberazione magrebina che includeva addirittura il ricorso alle armi nei confronti delle potenze coloniali. Su questo si veda P. BALTA, *Le grand Maghreb. Des independances à l'an 2000*, La Découverte, Parigi, 1990, pp. 7-9

gretario generale Abdelkrim Jatib. L'annuncio dell'assorbimento del gruppo islamista moderato *Al Islah wal Tajdid*³⁵ nel MPDC³⁶ scatenò un intenso dibattito nella scena politica marocchina alla vigilia della campagna elettorale del 1997.

MNP (Movimento Nazionale Popolare). Partito di recente creazione, è nato da una scissione del Movimento Popolare, capeggiata da Mahubi Ahardan, uno dei fondatori del movimento *Haraka*³⁷. Ha partecipato per la prima volta alle elezioni nella tornata del 1993.

Insieme a questi partiti che costituiscono il tessuto di fondo del sistema partitico del Marocco, alle elezioni del giugno del 1993 hanno preso parte altre organizzazioni, anche se i loro risultati e la loro vita politica sono stati molto irregolari. Tale può essere il caso del *Partito d'Azione* (PA) o del *Partito Democratico dell'Indipendenza* (PDI).

Appaiono inoltre gruppi o correnti che, senza adottare la forma di partiti, dal momento che rimangono illegali, hanno una grande importanza nel reclutamento delle élites intellettuali e per la loro capacità di mobilitazione in determinate occasioni. Nel campo dell'islamismo si è profilata la corrente chiamata *Al Adl Wal Ihsan* (Giustizia e Carità), forte anche dei suoi vincoli con certe confraternite ed organizzazioni religiose. All'estrema sinistra continua ad esistere, con un'attività in parte clandestina, il movimento di estrema sinistra *Ilal Amam*, frutto delle rivolte e fratture politiche del 23 marzo 1965 a Casablanca. Tuttavia, oggigiorno, va sottolineata una maggiore visibilità del movimento, attraverso la formula politicamente corretta di «corrente di opinione» denominata *Via Democratica* (VA).

³⁵ Questo gruppo islamista ha cercato di trovare copertura legale nel PI, cosa che non gli riuscì nonostante la *Istiqlal* avesse tentato di impadronirsi della base sociale dell'islamismo, incentivando il suo discorso islamico e la protezione dei valori musulmani. Nel 1992 questo movimento presentò una petizione di legalizzazione sotto il nome di *Hizb al Tajdid al Watani* (Partito del Rinnovamento Nazionale) che gli fu negata. Tuttavia, ciò non impedì la pubblicazione della rivista del movimento, la *Ar-Rayya*, così come una attività ed una presenza pubblica consentite dal potere. Buone conferme dell'atteggiamento permissivo delle autorità sono il rispetto (addirittura commenti di un certo orientamento politico parlano di «mantenimento») delle sue sedi e la libertà di movimento dei suoi leader. Tutto il contrario della strategia seguita nei confronti del gruppo di Abdessalam Yassin, *Al Adl Wal Ihsan* (Giustizia e Carità).

³⁶ *La Nouvelle Tribune*, 1-7/8/1996.

³⁷ *Haraka* è la traduzione araba della parola "movimento". Nonostante sembri una ridondanza si usa l'espressione «movimento *Haraka*» per riferirsi a questo partito e distinguerlo così da altri Movimenti.

4. I processi elettorali fino al 1996

La Costituzione approvata nel settembre 1996, così come la precedente del 1992, mantiene intatta una delle clausole che in misura maggiore hanno segnato la vita politica del Marocco dalla sua indipendenza in poi, ossia il divieto costituzionale di un sistema a partito unico. La Costituzione del 1996 ripropone, infatti, il testo dell'articolo 3 che recita: «I partiti politici, le organizzazioni sindacali, i consigli comunali e le camere professionali concorrono alla organizzazione e alla rappresentanza dei cittadini. In Marocco non può esserci partito unico». Questa singolare affermazione costituzionale, in negativo, del pluralismo politico marocchino³⁸, contrasta con il resto dei sistemi politici del Maghreb e del mondo arabo nel suo complesso, ove i sistemi a partito unico, legati ai movimenti nazionalisti di decolonizzazione, sono la caratteristica dominante. Il fatto che il Marocco fosse l'unico paese del Maghreb a raggiungere l'indipendenza per mano di un regime monarchico, con l'impulso personale di Mohamed V, giustificherebbe questa opzione per il pluripartitismo a partire dal 1962. La pressione che nei primi anni dell'indipendenza esercitò il partito nazionalista della *Istiqlal* portò la monarchia, forse per mantenere intatta la sua supremazia, a impedire la irresistibile tendenza, da parte del principale partito di spinta independentista ad assorbire tutto il patrimonio politico della legittimità derivata dal processo di indipendenza. Il pluripartitismo avrebbe diluito tale legittimità politica tra un numero maggiore di attori, in molti casi artificialmente promossi dal "Palazzo".

Alla rappresentanza politica eletta direttamente, in Marocco si devono aggiungere altri ambiti di rappresentanza, uno in ambito locale, attraverso l'elezione dei consigli comunali, ed un terzo di tipo corporativo, attraverso le Camere dell'Agricoltura, Industria e Commercio, e dell'Artigianato (alle quali si devono aggiungere, dopo il nuovo codice elettorale del 1997, le Camere della Pesca marittima).

In termini generali, per entrambi i tipi di elezione la Costituzione del 1996 stabilisce alcune norme che si riferiscono ai diritti politici della cittadinanza. Il principio dell'uguaglianza si stabilisce nell'art. 8 quando si dichiara che «l'uomo e la donna godono degli stessi diritti politici» e si completa, con portata più generale, nell'art. 12 ove si stabilisce il principio di uguaglianza nell'accesso alle cariche pubbliche: «tutti i cittadini possono accedere in condizioni di uguaglianza alle funzioni ed impieghi pubblici»³⁹.

³⁸ Si può parlare di pluralismo nel contesto politico marocchino solo se ci limitiamo agli attori periferici. Si deve cioè escludere la figura del re, che sta al di sopra di tutto, e si deve considerare sempre un livello politico inferiore. L'unanimità è la base ideologica di un potere che si mostra unico, monolitico, dominante e che solo accetta il pluralismo, il diverso, in ambiti gerarchici minori. L'irriducibile specificità del pluralismo marocchino si evidenzia attraverso alcune caratteristiche peculiari, come il rifiuto del re di qualsiasi intermediario tra lui ed il suo popolo, l'accettazione di certe regole del gioco, come quella che il potere impone all'opposizione per la sua integrazione nelle istituzioni, o il pluralismo come strategia di neutralizzazione dei partiti provenienti dal movimento nazionale e come forma di esercizio del potere politico.

³⁹ La proclamazione di questo diritto viene completata dalla dichiarazione dell'art. 13 della Costituzione marocchina, la quale proclama che «tutti i cittadini hanno ugualmente diritto all'istruzione ed al lavoro».

Per quanto riguarda i processi elettorali, la loro regolazione ed i veri e propri sistemi elettorali, distingueremo tra il periodo precedente alla riforma costituzionale del 1996 ed il periodo seguente.

Il sistema elettorale fino al 1996. - La prima regolamentazione delle elezioni in Marocco ebbe un carattere *precostituzionale*, giacchè, prima della Costituzione del 1962, venne approvato il decreto 1.59.162 relativo all'organizzazione delle elezioni. Tuttavia, in questo decreto si parla di Camere consultive – che erano state costituite da Mohamed V a partire dal 1956 con una composizione di notabili – e, come avverte López García⁴⁰, in questo decreto regolativo non si delineò un vero e proprio sistema elettorale.

A partire dalle prime elezioni municipali del maggio 1960 si introdusse, probabilmente per imitazione del sistema francese, la formula maggioritaria a turno unico, che si è mantenuta praticamente inalterata fino ad oggi⁴¹.

La base normativa del sistema elettorale marocchino la si trova in un decreto del 1977 che pur con le successive riforme nel 1982, 1984, 1992, 1993 e 1997, è quella che vige attualmente⁴². Questa situazione di dispersione normativa e l'inesistenza di una legge elettorale unica, o di un regolamento che integri tutta la legislazione elettorale, è stato uno degli elementi messi in evidenza da un gruppo di osservatori della International Foundation for Electoral Systems (IFES) nella loro relazione sullo svolgimento delle elezioni del 1993. La relazione segnala, a questo proposito, che «non esiste un codice elettorale unico: si tratta di un insieme di leggi, decreti, direttive e circolari ministeriali che favoriscono lacune, sovrapposizioni, incoerenze e non rispetto (per dimenticanza) dei testi. Converrebbe rianalizzare ed aggiornare i testi relativi alle elezioni in un documento uniforme».

Nel frattempo, un sostanzioso corpo normativo, modificato ad ogni elezione con una serie di decreti che riguardano parti essenziali del processo elettorale, come nel caso delle circoscrizioni elettorali, costituisce l'ambito giuridico del sistema elettorale marocchino che adesso analizzeremo nei suoi elementi essenziali.

⁴⁰ B. LOPEZ GARCIA, «Las elecciones legislativas del 14 de septiembre de 1984 en Marruecos», in *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 30, aprile-giugno 1985, pp. 245-292.

⁴¹ P. CHAMBERGEAT, «Observations sur le système électoral marocain», in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, CNRS, Parigi, 1966, pp. 99-110.

⁴² Decreto 1.77.177 del 9 maggio 1977 della legge organica relativa alla composizione ed all'elezione della Camera dei Rappresentanti. Questo decreto fu modificato nel 1982 (legge organica 31.80 promulgata con il decreto 1.81.379 del 6 maggio 1982), nel gennaio 1984 (legge organica 27.83, promulgata con il decreto 1.83.267), nel 1992 (legge organica 17.92 promulgata con il decreto 1.92.141 del 26 agosto 1992) ed infine nel 1993 (legge organica 1.93.93 del 27 aprile 1993). La nuova normativa elettorale è stata unificata recentemente nella legge 9.97 (decreto 1.97.83) del 2 aprile 1997. La disposizione derogatoria di questa legge non incide sulla vigenza delle precedenti, mantenendo tutto questo corpo normativo ancora in vigore.

L'elettorato attivo.- Dopo la riforma della legge elettorale del 1993, i marocchini acquisiscono la condizione di elettore, ossia il diritto di voto, all'età di 20 anni. In vista delle elezioni del 1993, questo fu uno dei punti che suscitò le divergenze maggiori tra il governo ed i partiti pro-governativi da una parte e le forze di opposizione dall'altra, le quali reclamavano la riduzione della maggiore età a diciotto anni. La possibilità che i giovani compresi tra i 18 ed i 20 anni esercitassero il diritto di voto – il che riguardava più di un milione di persone – avrebbe potuto avere una incidenza molto significativa sui risultati.

L'elaborazione delle liste del censo elettorale si effettua attraverso una sollecitazione esplicita del cittadino interessato, che chiede la propria iscrizione alle liste elettorali. Per le elezioni del 23 giugno 1993 fu creata una Commissione amministrativa in ogni circoscrizione elettorale al fine di effettuare la compilazione delle liste di elettori, verificarne e ratificarne il contenuto, secondo la legge 1.93.91 del 28 aprile 1993. A tali commissioni parteciparono i partiti politici che ne fecero richiesta, insieme a rappresentanti dell'Amministrazione. Una volta elaborate le liste, il Ministero degli Interni concesse un tempo di quattro giorni durante i quali i singoli elettori potevano reclamare la propria inclusione nelle liste, o la correzione di possibili errori in modo da poter partecipare alle elezioni. Queste richieste di correzioni vennero sottoposte ad una Commissione giudicante che, alla fine, avrebbe determinato l'accettazione o meno delle modifiche. Le decisioni finali delle Commissioni furono esposte al pubblico, con un tempo di altri quattro giorni a disposizione per ricorrere contro tali decisioni.

La maggior novità, a questo proposito, nelle elezioni del 1993 è stata l'informatizzazione delle liste del censo, il che ha permesso, secondo l'opinione della commissione IFES, «un profondo miglioramento nel processo elettorale marocchino», giacché questa procedura ha evitato la possibilità di iscrizioni doppie degli elettori, fenomeno molto frequente nelle consultazioni precedenti. Le liste elettorali dovevano essere messe a disposizione dei partiti, secondo quanto stabiliva la legge dell'8 aprile. Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di responsabili del Ministero degli Interni che affermavano che il 24 maggio già si era conclusa la procedura e che i partiti disponevano già delle liste, alcuni candidati si sono visti esclusi dalle liste stesse, sporgendo denuncia presso la commissione nazionale incaricata di supervisionare le procedure elettorali.

L'elettorato passivo.- Il diritto di suffragio passivo per la Camera dei Rappresentanti viene acquisito dai marocchini a partire dall'età di 23 anni. Oltre al limite di età, la legge prevede le seguenti cause di ineliggibilità: per i naturalizzati marocchini, cioè quelle persone che dispongono della nazionalità marocchina senza avere genitori marocchini e per le persone che sono state escluse dalle liste elettorali a causa di una sentenza giudiziaria definitiva o che non soddisfino i requisiti necessari per esservi iscritte.

Riguardo alle incompatibilità, nella legge elettorale queste sono stabilite attraverso una dichiarazione generale, di tono abbastanza ambiguo, nell'art. 13, nel quale si dichiarano causa di incompatibilità generale: «tutte quelle funzioni pub-

bliche non elettive, ad eccezione delle funzioni di governo, nei servizi dello Stato, delle collettività locali, delle strutture pubbliche e delle società il cui capitale appartenga per più del 50% allo Stato».

A questa lista si aggiunge, inoltre, sempre come incompatibilità generale, «l'esercizio di funzioni remunerate da uno Stato straniero o da un'organizzazione internazionale».

Di conseguenza, l'esercizio del mandato parlamentare resta incompatibile, di fatto, solo per i funzionari pubblici e per gli impiegati dipendenti di istituzioni straniere ed internazionali, restando però una notevole ambiguità rispetto a ciò che la legge definisce come «funzioni di governo».

Riguardo ai rapporti tra carica parlamentare e attività nell'impresa privata, per i candidati e parlamentari eletti non si prevede nessun tipo di incompatibilità, essendo questi limitati soltanto nella possibilità di utilizzare il proprio status a beneficio dell'impresa, per ciò che concerne specificatamente la pubblicità della stessa. In virtù dell'art. 17, infatti, viene categoricamente proibito ai rappresentanti di partecipare alla propaganda di tali imprese - finanziarie, industriali o commerciali - facendo figurare la propria condizione di parlamentare.

La composizione della Camera. - In accordo all'art. 3 della Costituzione, riformata nel 1992 e nel 1996 ma rimasta inalterata in questo punto, «i partiti politici, le organizzazioni sindacali, i Consigli comunali e le Camere professionali concorrono all'organizzazione e alla rappresentanza dei cittadini». La legge elettorale, nell'articolo 1, configura, come abbiamo già detto, una composizione semicorporativa del Parlamento, stabilendo che un terzo dei suoi membri siano eletti attraverso le Camere professionali ed i Comuni.

La Camera dei rappresentanti si compone di 333 membri, dei quali 222 eletti a suffragio universale diretto, 69 eletti da un collegio composto di consiglieri comunali, 32 eletti da collegi formati da membri delle Camere dell'Agricoltura, di Commercio e dell'Industria, e dell'Artigianato, e 10 da un collegio composto da rappresentanti dei salariati⁴³.

Questo sistema permette un notevole controllo della Camera da parte del regime, disponendo quest'ultimo di una rappresentanza guidata attraverso le Camere corporative e, in una certa misura, anche dai Comuni⁴⁴.

⁴³ Rappresentanza che viene ripartita tra i sindacati.

⁴⁴ La natura corporativa di queste Camere professionali permette di individuare in esse una rappresentanza "docile" al regime e, generalmente, non inserita nei partiti e sindacati dell'opposizione, che può ribaltare, come accadde alle elezioni del 1993, i risultati derivati dalle urne di "rappresentanza popolare". Le elezioni per questi organi corporativi sono regolate dal decreto 1.63.194, modificato l'8 giugno 1993 per le Camere dell'Artigianato, dal Decreto 1.77.42 modificato l'8 gennaio 1993 per le Camere di Commercio ed Industria, dal decreto 1.62.281 dell'ottobre 1962 modificato il 26 agosto 1992, dal decreto 1.92.90 dell'11 giugno 1992 per le elezioni dei Consigli comunali e dalla legge 9.97 del 2 aprile 1997 che promulga il regolamento elettorale per l'organizzazione dei referendum, per l'elezione dei membri dei Consigli regionali, delle Assemblee prefettoriali e provinciali, per i Consigli comunali e per le Camere professionali.

Nelle elezioni del 1993, i 111 deputati eletti attraverso il voto corporativo e indiretto si distribuirono, tra le rispettive istituzioni, nel modo che si può leggere nella TAB. 1.

TAB. 1. – *Elezioni del 1993. Distribuzione dei seggi tra le istituzioni che partecipano all'elezione indiretta.*

Corporazione	Numero di seggi
Consigli comunali	69
Camera dell'Agricoltura	15
Camera del Commercio e dell'Industria	10
Camera dell'Artigianato	7
Camera sindacale	10
Totale	111

La durata della legislatura, e dunque del mandato dei parlamentari eletti attraverso i differenti sistemi, è stata stabilita a sei anni, dopo una controversa riforma della legge elettorale nel 1982⁴⁵.

Le circoscrizioni. - Con una scarna redazione, l'art. 5 del decreto elettorale del 1977 stabilisce che «le circoscrizioni elettorali sono create per decreto». Ciò ha reso tradizionalmente possibile, per il Ministero degli Interni, un cospicuo uso del *gerrymandering*, come è stato messo in evidenza in diverse occasioni dalle varie denunce dei partiti dell'opposizione.

⁴⁵ La durata della legislatura era stabilita in quattro anni dall'art. 43 della Costituzione del 1972. Tuttavia, il 30 maggio 1980, mediante referendum approvato dal 96,7% del 91,1% di votanti, detto articolo fu modificato, passando così la legislatura ad essere di sei anni, nonostante la campagna contraria dei comunisti (PPS) e l'appello all'astensione dei socialisti (USFP). Questi ultimi, tuttavia, vollero che la riforma non avesse carattere retroattivo, per cui la nuova durata di sei anni non doveva essere applicata come una palese proroga della legislatura in corso. I deputati socialisti abbandonarono il Parlamento, e ciò portò agli arresti domiciliari per sedici di loro anche se, come esplicita Del Pino, le autorità del Ministero degli Interni dichiararono che non si trattava di arresto, ma di un «rafforzamento della loro sicurezza», per proteggerli dalle possibili rappresaglie che il loro comportamento poteva aver provocato nella popolazione, di fronte ad una decisione regia che aveva giudicato l'abbandono dei seggi come una questione «più grave della perdita del Sahara o l'abbandono di Ceuta e Melilla» (D. DEL PINO, *Marruecos entre la tradición y el modernismo*, Biblioteca di scienza politica e sociologia, Università di Granada, 1990, pp. 140-144). Si veda anche B. LOPEZ GARCIA, «Elecciones parciales y crisis política en Marruecos», in *Revista de estudios políticos*, 22, luglio-agosto 1981, pp. 251-261.

Come ha evidenziato Sehimi, stabilire le circoscrizioni, o *découpage électoral*, non costituisce in Marocco una mera operazione tecnica, ma «è, in primo luogo, e soprattutto, una operazione politica»⁴⁶.

In riferimento alle elezioni legislative del 1984, la configurazione e la distribuzione delle circoscrizioni fu stabilita dal decreto del 15 agosto dello stesso anno - le elezioni si sarebbero svolte il 2 ottobre - essendo in questa occasione non il Ministero degli Interni, ma la Commissione interministeriale incaricata di portare a termine il processo elettorale, l'organo che aveva il compito di realizzare questa operazione. Tuttavia, Mohamed Elyazghy (uno dei dirigenti della USFP che faceva parte di questa commissione) dichiarò, riguardo alla procedura seguita dalla commissione, che il principio base per la determinazione delle circoscrizioni era stato di assegnare un deputato ogni 100.000 abitanti, con l'eccezione delle province sahariane e del Figuig, dove manifestamente, si era optato per una rappresentanza più proporzionata alla popolazione di quei territori.

«Nonostante questo *découpage* non sia stato, stranamente, oggetto di nessuna protesta o contestazione - pubblica, per lo meno - non si esclude che la tecnica del *gerrymandering* sia stata utilizzata in numerose circoscrizioni. Questa tecnica, in particolare, avrebbe consistito nell'integrare zone rurali o semiurbane in agglomerazioni urbane. Questa operazione di "mixage" presenta il grosso vantaggio, per i suoi promotori, di compensare la fluidità dell'elettorato urbano con la disciplina di voto delle masse rurali controllate dall'apparato amministrativo»⁴⁷.

Le candidature. - Oltre ai requisiti necessari per godere del diritto di elettorato passivo, per formalizzare le candidature i candidati devono effettuare un deposito/cauzione di 2.000 *dirham*, che viene loro rimborsato se ottengono più del 5% dei suffragi nella circoscrizione in cui si sono presentati.

Nelle elezioni del 1993 sono state rifiutate alcune candidature, per motivi non imputabili alle condizioni di ineliggibilità, senza che fossero però chiarite le ragioni dell'esclusione. Secondo i responsabili ufficiali del Ministero degli Interni, gli unici candidati non ammessi sono stati quelli che «o non erano ammissibili o

⁴⁶ In riferimento alle elezioni legislative del 1977, Sehimi avverte e, al tempo stesso, denuncia «il riserbo avuto da parte dei partiti dell'opposizione su come furono stabilite le circoscrizioni. La stampa della *Istiqlal* fece allusione a questo tema in una sola occasione (*L'Opinion*, 17 febbraio 1977) e senza eccessiva insistenza. Da parte sua, il PPS, sollevò a questo riguardo diverse argomentazioni. In concreto, da un lato, chiese che «il *découpage* elettorale fosse pubblico», dall'altro sosteneva che fossero «molto numerose le possibilità di manipolazione adottando l'uno o l'altro *découpage*» e che «se la commissione nazionale di controllo non poteva occuparsi nei giorni successivi della distribuzione delle circoscrizioni proposta dal Ministero degli Interni, difficilmente questo organismo avrebbe potuto occuparsi di controllare le elezioni». Infine ricordarono che «il novembre precedente, in occasione delle elezioni comunali, la distribuzione delle circoscrizioni venne resa pubblica all'ultimo minuto e ciò non si doveva certamente a ragioni di carattere tecnico» (M. SEHIMI, *Etude des élections législatives au Maroc juin 1977*, Mém DES FSJES, Rabat, 1978, p. 31).

⁴⁷ M. SEHIMI, «Les élections législatives au Maroc», in *Monde Arabe Maghreb-Machrek* (Documentation française), 107, 1985, pp. 23-51, p. 25.

non soddisfacevano la totalità dei requisiti». In ogni caso, come constata il rapporto dell'IFES, «la maggior parte dei candidati respinti erano legati a gruppi integralisti, illegali o al traffico di stupefacenti»⁴⁸.

Il numero di candidati che hanno partecipato alle elezioni del 1993 è stato molto superiore a quello delle due precedenti del 1977 e del 1984. Alle elezioni del 1977 parteciparono 907 candidati per i 176 seggi a elezione diretta; nel 1984 furono 1.333 i candidati che si disputarono ufficialmente i 199 seggi in lizza. Nel 1993 si ebbe, nonostante gli impedimenti appena citati, un ulteriore incremento di iscrizioni, dal momento che si ebbero 2.042 candidati per 222 seggi.

Ben più importante dell'aumento delle candidature nelle elezioni del 1993 fu la timida, ma significativa presenza, per la prima volta, di donne tra i candidati. Quante poche fossero, comunque, lo si vede nella TAB. 2. Delle 33 donne candidate solo due sono riuscite ad ottenere un seggio⁴⁹.

TAB. 2. – *Candidature maschili e femminili per partito alle elezioni del 1993.*

Partito	N° candidati uomini	N° candidati donne	N° totale candidati
UC	208	2	210
RNI	216	1	217
PI (<i>Istiqlal</i>)	112	1	113
MP	182	1	183
USFP	107	1	108
MNP	199	1	200
PPS	210	6	216
OADP	162	7	169
PDI	134	3	137
PA	118	2	120
SAP*	164	3	167
Totale	2.009	33	2.042

* Si tratta di candidati senza affiliazione partitica (*Sans Appartenance Politique*) che si presentarono alle elezioni sotto questa etichetta, essendo formalmente proibita la loro partecipazione come "indipendenti".

Fonte: Rapporto IFES, *Maroc: Elections legislatives directes 25 juin 1993. Rapport des delegations responsables du suivi et des observateurs de l'IFES*, esemplare mimeografato, Washington, 1994.

⁴⁸ International Foundation for Electoral Systems (IFES), *Maroc: Elections legislatives directes 25 juin 1993. Rapport des delegations responsables du suivi et des observateurs de l'IFES*, Esemplare mimeografato, Washington, 1994, p. 51.

⁴⁹ Latifa Bennani Smirès, candidata per la *Istiqlal* a Fez nella circoscrizione di Jdid Dar Dbibr, e Badia' Sqalli, candidata per la USFP a Casablanca nella circoscrizione El Fida Derb Soltan.

Il sistema elettorale. - La formula elettorale utilizzata per i deputati eletti con suffragio universale è un maggioritario semplice a turno unico. L'influenza del sistema elettorale francese fece sì che tale scrutinio già nel 1960 fosse previsto per le elezioni dei consigli comunali. Secondo Sehimi⁵⁰ la ragione dell'adozione di questa forma di scrutinio nel sistema elettorale marocchino fu la semplicità di applicazione dello stesso, cosa che, di fronte alla mancanza di esperienza del paese, poteva risolvere un certo numero di problemi tecnici. Tuttavia, si potrebbe pensare che ciò a cui si puntava realmente era di evitare una grande frammentazione con l'ingresso di candidature minoritarie di ambito locale. In ogni caso, certo è che l'applicazione di questa formula elettorale, come è noto, produce risultati di rappresentanza politica poco egualitari e soprattutto poco proporzionali. Secondo lo stesso autore nelle elezioni legislative del 1984 i partiti più beneficiati nei risultati dall'applicazione di questo tipo di scrutinio furono la USFP (socialisti) ed i partiti pro-governativi della UC (Unione Costituzionale) e del RNI (Raggruppamento Nazionale degli Indipendenti).

Prendiamo come esempio le elezioni del 1993, i cui risultati completi analizzeremo più avanti. Come si può osservare nella TAB. 3, i partiti più beneficiati, che cioè ottennero le percentuali più alte di sovrarappresentazione, furono, in primo luogo, i socialisti della USFP e la *Istiqlal*, con differenze tra la percentuale di seggi e la percentuale di voti pari rispettivamente a +8,63 e a +7,15 punti.

Soprendentemente, i partiti "ufficiali" risultarono, nel loro complesso, sottorappresentati in Parlamento rispetto ai voti ricevuti, ad eccezione del Movimento Popolare che ottenne una sovrarappresentazione di +2,78 punti.

Questa formula elettorale lascia, in ogni caso, senza rappresentanza un notevole numero di suffragi, ossia tutti quelli che, in ciascuna circoscrizione, non sono stati dati alla forza politica vincitrice. I 222 deputati eletti il 25 giugno 1993 lo furono con il 40,36% dei voti, il che significa che il 59,64% dei voti hanno costituito la massa di suffragi dispersi, cioè di voti rimasti senza rappresentanza.

La campagna e le spese elettorali. - Nel testo del decreto elettorale del 1977 non si trova disciplinata la campagna elettorale. Si rinvia di solito, per quanto riguarda l'utilizzo degli spazi pubblici e delle sedi dello Stato per lo svolgimento di manifestazioni ed eventi elettorali, al decreto di indizione delle elezioni ed a disposizioni speciali. Nelle elezioni del 1993, così come in quelle del 1984, i partiti hanno avuto la possibilità di "sfruttare" spazi pubblici nella televisione ufficiale, nonostante in entrambe le occasioni sia stata messa in discussione dai partiti dell'opposizione l'equità della distribuzione dei tempi e l'imparzialità dell'informazione. Durante la campagna elettorale del 1993 i partiti ed i candidati indipendenti ebbero a disposizione 60 minuti di trasmissione, mentre nelle elezioni amministrative precedenti ne avevano avuti solo 30, secondo il regolamento predisposto dal Ministero dell'Informazione.

⁵⁰ M. SEHIMI, *La grande Encyclopedie...*, cit., p. 64.

TAB. 3. – *Sovrarappresentazione e sottorappresentazione per partito alle elezioni del 1993.*

Partito	% voti	% seggi	Scarto tra % seggi e % voti
UC	12,84	12,16	-0,68
RNI	13,24	12,61	-0,63
PI	12,22	19,37	+7,15
MP	12,08	14,86	+2,78
USFP	13,19	21,62	+8,43
PND	8,04	6,31	-1,73
MNP	10,64	6,31	-4,33
PPS	3,94	2,70	-1,24
OADP	3,15	0,90	-2,25
PDI	2,35	0,90	-1,45
PA	4,14	1,35	-2,79
SAP	4,17	0,90	-3,27
Totale	100	100	

Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati ufficiali pubblicati sul quotidiano *Al-Bayane* del 30 giugno 1993.

Tuttavia, il fatto che solo il 56% delle case marocchine disponga di apparati televisivi, e che nelle zone rurali questa percentuale sia molto inferiore, ha fatto sì che le campagne elettorali più recenti si siano svolte, ancora più che attraverso la stampa (il tasso di analfabetismo in Marocco è del 70%) e la televisione, attraverso contatti diretti tra i candidati e gli elettori durante i comizi o gli incontri, o anche più personali con figure importanti nella struttura sociale tradizionale marocchina.

Per le elezioni legislative del 25 giugno 1993 la campagna elettorale ebbe una durata di tredici giorni, essendo iniziata il 12 giugno e terminata ventiquattro ore prima dell'inizio delle votazioni. Il numero di comizi svoltisi in questa occasione ha superato di molto quello delle elezioni precedenti del 1977 e del 1984 e ciò nonostante il rigido regolamento, che ancora oggi continua ad essere mantenuto, sull'organizzazione di questo tipo di eventi e che prevede comunicazione ed autorizzazione del Ministero degli Interni e presenza ufficiale di un rappresentante del Ministero stesso con prerogativa di sospendere il comizio⁵¹. Di fatto le restrizioni della campagna elettorale hanno avuto un effetto maggiore, come constata il rapporto IFES, sui partiti e sulle organizzazioni di nuova creazione o su quelli situati fuori dal sistema, rispetto a quelli consolidati dentro il sistema partitico, siano essi pro-governativi o di opposizione.

⁵¹ Oltre a ciò che è stabilito a questo proposito nel decreto elettorale del 1977, riguardo ai comizi elettorali sono ancora in vigore altri tre decreti, rispettivamente del 1935, del 1939 e del 1958.

I temi di dibattito sui quali si concentrarono i comizi pubblici e su cui riferivano i media ruotarono nel 1993 intorno a grandi questioni come la recessione economica, l'occupazione e l'uguaglianza. Tuttavia, in ambiti di minor risonanza pubblica, il discorso dell'opposizione pose l'accento su temi quali la corruzione dei funzionari e del sistema nel suo insieme, il controllo dell'Amministrazione o le limitazioni delle libertà. Rispetto a campagne elettorali anteriori, nelle elezioni del 1993, si è potuto rilevare un incremento dei margini di libertà e di manovra, incremento confermato dalle dichiarazioni dei principali leader dell'opposizione, i quali, tuttavia, denunciarono anche che, dopo le elezioni, tali margini erano tornati a ridursi ai livelli precedenti.

Riguardo alle spese elettorali, i partiti e candidati sono sottoposti ancora oggi ad un tetto massimo di spesa di 100.000 dirham. Tanto ai partiti quanto ai candidati viene imposto l'obbligo di stendere la contabilità riguardo all'origine dei mezzi finanziari e al destino delle spese. I bilanci finali della contabilità elettorale sono pubblicati sul Bollettino Ufficiale, al fine di conferire una maggiore trasparenza. Da parte sua, lo Stato finanzia parte delle spese per lo svolgimento della campagna elettorale ai partiti legalmente iscritti. Il Presidente del governo, d'accordo con il Ministro degli Interni e con quello delle Finanze, stabilisce, con anticipo rispetto alle elezioni, i crediti concessi a ciascuno dei partiti. Questi fondi pubblici hanno una natura vincolata giacché possono essere destinati solo al finanziamento della pubblicità elettorale, all'organizzazione di incontri e al pagamento dei servizi necessari allo svolgimento della campagna elettorale.

I fondi sono ripartiti tra partiti politici e candidati indipendenti con riferimento ai quattro criteri seguenti: prima della scadenza dei termini per l'iscrizione dei candidati, i partiti iscritti ricevono un 20% dei fondi totali; un altro 30% è distribuito tra i diversi partiti secondo il numero dei candidati presentati per ciascuno di essi; un altro 25% dei fondi si distribuisce in funzione dei voti che ciascun partito ha ottenuto nel totale delle circoscrizioni in cui si è presentato, sempre che abbia ottenuto più di un 5% dei voti espressi in ciascuna circoscrizione⁵²; infine, il restante 25% si ripartisce in funzione del numero di seggi ottenuti da ciascuno dei partiti.

5. Il sistema elettorale dopo la riforma costituzionale del 1996

Il Parlamento del 1993, che era nato per salvare una situazione di blocco politico e al quale si augurava lunga vita perché portasse il paese alle soglie del 2000⁵³, si rivelò un'ulteriore parentesi nella lenta e tranquilla «democrazia di Hassan».

⁵² In questo caso, inoltre, i candidati non hanno diritto al rimborso del versamento di 2.000 dirham che devono depositare per concorrere alle elezioni, secondo l'art. 25 della legge elettorale.

⁵³ Questa idea della lunga durata, che ebbe grande risalto sulla stampa e nei circoli politici marocchini, tendeva a dare importanza al nuovo Parlamento. In un'intervista da noi condotta Abdessadek Rabiah, segretario generale aggiunto del governo, ha dichiarato: «Il Parlamento del 1993 dovrà essere quello del 2000. E' desiderabile che il Parlamento sia il riflesso della realtà politica del paese». Estratto dall'intervista, Rabat, 17 giugno 1993.

Alla transitorietà di questa esperienza parlamentare hanno contribuito le difficoltà di formazione del governo, a cui l'opposizione si rifiutò di partecipare⁵⁴, e lo svigorimento delle relazioni tra l'esecutivo e maggioranza parlamentare⁵⁵.

In questi anni il consenso non è stato un processo definito una volta per tutte, ma caratterizzato da negoziazioni, durante le quali, fin dal primo momento, sono state rivendicate una revisione profonda della costituzione e l'estensione del suffragio diretto alla totalità della Camera. Forse per questo carattere rivendicativo e di denuncia, che si rispecchia nella formula «democratizzare la democrazia», per la legislatura del 1993 suonarono campane a morto già a partire dal suo battesimo. La necessità di riforme costituzionali e politiche si impose come inevitabile fin dall'inizio e la presenza dell'opposizione nella Camera dei rappresentanti non era altro che un altro passo verso il progresso democratico: «Ora, nel Parlamento attuale, possiamo andare avanti intraprendendo riforme politiche e costituzionali, poiché il parlamento è l'eco di tutte le evoluzioni politiche del paese⁵⁶».

La nuova costituzione marocchina del 1996. - La tanto sospirata riforma⁵⁷ fu annunciata dal re il 20 agosto 1996. Sei giorni dopo venne reso noto il testo con cui si chiamavano gli elettori a rispondere sì o no al seguente quesito: «Lei approva il progetto di revisione della Costituzione il cui testo si trova nell'allegato al presente decreto per la creazione della Camera dei consiglieri?»⁵⁸

⁵⁴ Dopo il reiterato invito del re all'opposizione affinché partecipasse al governo, il monarca dovette desistere all'inizio del 1995 quando l'opposizione esprime un rifiuto energico e definitivo a governare senza maggioranza parlamentare e con la presenza nel governo del potente Ministro degli Interni Driss Basri. Per riflessioni sul contenuto, contesto ed obiettivi politici della nuova riforma del 1996 si veda G. MARTIN MUNOZ, «Marruecos ¿cambio o continuidad?», in *Política Exterior*, 54, 1996, pp. 47-62.

⁵⁵ Fuori del ristretto ambito parlamentare «la transitorietà della legislatura si rivela fin dal primo momento, essendo il nuovo Parlamento incapace soprattutto di generare illusione politica in una popolazione in maggioranza giovane ma emarginata dalla politica». (B. LOPEZ GARCIA, «Marruecos: un referéndum no como los otros», in *El País*, 11 ottobre 1996).

⁵⁶ Nell'articolo «Fathallah Oualalou déclare», in *Liberation*, 10 dicembre 1993.

⁵⁷ L'ultima spinta alla riforma fu il memorandum che la *Koutla* elaborò congiuntamente e presentò al monarca nella primavera del 1996. Si veda il testo integrale del memorandum su *Le Nouveau Siècle. Revue de Stratégie*, 26, 1996, pp.123-133. Per una lettura della Costituzione del 1996 come risposta alle rivendicazioni politico-costituzionali dell'opposizione e sulle vicende del memorandum si veda A. LAMGHARI MOUBARRAD, *La nouvelle constitution marocaine de 1996*, Publications de la Revue Marocaine d'Administration Locale et de Développement, Rabat, 10, 1996, pp. 29-38.

⁵⁸ Decreto pubblicato il 26 agosto 1996 sul *Bollettino Ufficiale del Regno del Marocco (BORM)*, n° 4.407. La traduzione della domanda oggetto della consulta è stata effettuata dal testo francese apparso su un settimanale politico marocchino. «Le référendum en question», in *Le temps du Maroc*, 46, 1996, p. 23.

Il referendum vide per la prima volta la totale unanimità dei partiti politici a favore del sì⁵⁹. Dobbiamo dedurre, come sottolinea López García, che «il testo rispecchia in buona parte le rivendicazioni che hanno costituito l'obiettivo di una lotta durata quattro decenni»⁶⁰. O, piuttosto, che l'opposizione ha accettato questa integrazione strategica per ragioni tattiche, per poter consolidare piccoli ritagli di potere attraverso lenti avanzamenti concordati, mentre, nel frattempo, poteva aprirsi la strada un'altra concezione della monarchia.

Il referendum costituzionale del 13 settembre 1996 espresse l'unanime appoggio dei marocchini alle riforme costituzionali proposte. Il 99,56% di voti a favore confermò platealmente la “unanimità” con la quale il regime marocchino seppe risolvere questa sfida⁶¹.

La novità fondamentale della Costituzione del 1996 è costituita dall'instaurazione del bicameralismo⁶². Il Parlamento marocchino, così come previsto dall'art. 36, ha ora una struttura bicamerale: la Camera dei rappresentanti e la Camera dei consiglieri. I membri di entrambe le Camere ricevono il mandato dalla nazione ed hanno un diritto di voto personale che non può essere delegato.

La Camera dei rappresentanti è inoltre eletta interamente a suffragio diretto. Con questa riforma sono state soddisfatte alcune reiterate richieste dell'opposizione, senza però eliminare del tutto i meccanismi di compensazione necessari per l'esistenza di una monarchia attivamente governante (e non inattiva, o relativamente tale, come invece suggeriva il memorandum della *Koutla*).

Da un punto di vista del dispositivo la nuova costituzione aumenta il numero degli articoli da 101 a 108 e modifica le disposizioni esistenti, ove necessario, per l'introduzione del bicameralismo.

Una novità importante introdotta nella nuova costituzione è la cosiddetta “mozione di avvertenza”, regolata dall'art. 77. Essa è un'innovazione esclusiva della Costituzione marocchina, dal momento che sembra non si trovino precedenti

⁵⁹ I primi a richiedere il sì furono, come è logico, il RNI, il MP ed il MNP, seguiti dal PND e dalla UC. Il 4 settembre la *Koutla* decise di rendere pubblico, in maniera congiunta, il proprio orientamento per il sì. Se la USFP e la *Istiqlal* non ebbero problemi interni nel prendere questa decisione, nel seno della OADP la posizione per il no presa dal suo leader Mohamed Bensaïd fu contestata due giorni dopo da una importante frazione del Comitato centrale, in particolare da una parte dei fondatori (Tala Assoud Atlassi, Abdessamad Belkébir - deputato OADP nel 1993 - Mohamed Chafiki, Aïssa El Oudghiri, Abdallah Saaf e Habib Talbi) che, nel corso di una conferenza stampa, invitarono a votare sì. F. LAYADI, «Les tourments de Bensaïd. L'OADP contre elle-même...», in *Le temps du Maroc*, 46, 1996, pp. 26 e 27.

⁶⁰ B. LOPEZ GARCIA, *Marruecos: un referéndum...*, cit., p. 10.

⁶¹ «Sorprendono soprattutto certi risultati come quello di Salè, un feudo di uno dei gruppi islamici più radicali, dove, tra più di duecentomila votanti, il 100% si pronunciò per la riforma, secondo i dati definitivi del Ministero degli Interni. Neanche possono passare inosservati estremi come quelli di sei città nelle quali si registrò un record: nessun voto contrario neanche per errore» (E. SERBETO, «Unanime respaldo de los marroquíes a la reforma constitucional del Rey», in *ABC*, 15 settembre 1996, p. 48).

⁶² Situazione che sanzionava la Costituzione del 1962.

nel diritto comparato. La mozione è un meccanismo di controllo⁶³, messo a disposizione soltanto della Camera dei consiglieri, e che, nello spirito del costituente⁶⁴, precede la mozione di sfiducia, non essendo i due strumenti cumulabili.

La mozione di avvertenza prevede un certo dibattito tra il Governo e la Camera dei consiglieri. Di fatto, questo meccanismo si rivela come una strategia politica per avere una seconda Camera moderata, in virtù del tipo di reclutamento, contrapposta ad una prima Camera eletta direttamente dal popolo.

Le due camere, infatti, hanno caratteristiche diverse dal punto di vista della loro composizione e della durata del loro mandato.

I membri della Camera dei rappresentanti sono eletti per cinque anni (non per sei anni come in precedenza) attraverso un suffragio universale diretto. I membri della Camera dei consiglieri sono eletti per nove anni attraverso un suffragio indiretto. Questa Camera si rinnova per terzi ogni tre anni e la sua composizione è stabilita secondo le seguenti proporzioni: 3/5 dei membri sono eletti nelle varie regioni da un collegio elettorale composto da rappresentanti delle collettività locali; i restanti 2/5 sono eletti, sempre su base regionale, attraverso collegi elettorali formati da rappresentanti delle Camere professionali e su base nazionale da un collegio elettorale composto da rappresentanti dei lavoratori.

La Costituzione non dice niente sul numero di rappresentanti, sul sistema elettorale, sulle condizioni di eleggibilità e di incompatibilità e sull'organizzazione della competizione elettorale. Questi aspetti vengono delegati a regolazioni posteriori attraverso la promulgazione di leggi organiche. Il codice elettorale⁶⁵, ossia il decreto 1.97.83 che promulga la legge 9.97 del 2 aprile 1997, non ha portato alcun chiarimento sul numero di rappresentanti, né dei consiglieri, né sulle questioni relative al sistema elettorale o alle controversie elettorali. Il decreto prevede soltanto la predisposizione e la revisione delle liste elettorali generali ed affronta il tema del finanziamento delle spese e dell'utilizzo dei mezzi pubblici di comunicazione durante le campagne elettorali, senza però procedere, anche a questo riguardo, ad una regolazione esaustiva. Pertanto tutti gli altri elementi della normativa elettorale rimangono inalterati, mantenendosi sostanzialmente nei termini descritti nel paragrafo precedente. È prevedibile però che, conformemente alla bizzarra prassi marocchina, immediatamente prima di ogni elezione legislativa, appaia una nuova regolamentazione che completi, o addirittura modifichi, alcuni elementi sostanziali del sistema elettorale.

⁶³ Sulle possibilità di controllo parlamentare si veda M.A. PAREJO FERNANDEZ, «Aproximación a la función de control en el Parlamento marroquí», *VI Jornadas de Derecho Parlamentario. Problemas actuales del control parlamentario*, Congresso dei deputati, Madrid, 1997, pp. 839-854.

⁶⁴ Tale è la lettura che si ricava dal riferimento esplicito del re, nel suo discorso del 20 agosto 1996, sulla mozione di avvertenza che i membri della seconda Camera possono indirizzare al governo. A. LAMGHARI MOUBARRAD, *La nouvelle Constitution...*, cit., p. 21.

⁶⁵ Pubblicato sul BORM il 23 aprile 1997, pp. 306-342. A questo proposito si può consultare anche il nuovo testo elettorale in *Le nouveau droit électoral*, Publications de la Revue Marocaine d'Administration locale et de Développement, Rabat, 1987, pp. 85-177.

Le disposizioni costituzionali offrono comunque elementi sufficienti per valutare l'importanza e le competenze di ciascuna delle due Camere, ossia l'equilibrio istituzionale presentato nella Costituzione. A prima vista la nuova Camera dei consiglieri non è divenuto un organo privo di efficacia, come pretendeva l'opposizione. Essa piuttosto rivaleggia con la Camera dei rappresentanti, dal momento che il potere legislativo della seconda Camera è garantito dagli articoli 52, 55 e 58 e che questa gode della prerogativa di far cadere il governo con una maggioranza qualificata dei 2/3.

Per valutare le relazioni di forza tra le due Camere è però necessario conoscere più a fondo la soluzione proposta dal bicameralismo marocchino.

L'iter legislativo è senz'altro più complesso e l'articolo 58 ne è la prova. In esso si prevede l'esame dei progetti di legge da parte di entrambe le Camere e la creazione di una commissione bicamerale paritaria in caso di disaccordo.

Alla luce di questa disposizione, l'equilibrio tra le due Camere può essere analizzato da tre punti di vista: uguaglianza, interdipendenza e specificità. L'uguaglianza risiede nel fatto che il governo può presentare i suoi progetti di legge ad una qualsiasi delle due Camere; l'interdipendenza si concretizza nell'esame reciproco dei testi in discussione e nella necessità di adottare nelle prime fasi un testo identico; la specificità ha le sue radici nel fatto che, in caso di disaccordo persistente tra le due Camere, il testo torna alla Camera dei rappresentanti per la sua approvazione a maggioranza assoluta.

Oltre all'articolo 58, che disciplina la parte nevralgica della nuova struttura bicamerale, l'uguaglianza tra le due Camere risulta evidente anche nell'articolo 36, secondo il quale i membri delle due Camere, a prescindere dalla differenza nel loro reclutamento, ricevono il proprio mandato dalla nazione, nell'articolo 42, per cui entrambe le Camere hanno la facoltà di istituire commissioni d'inchiesta, e negli articoli 76 e 77, nei quali si stabilisce che entrambe le Camere possono far uso della mozione di sfiducia.

L'interdipendenza tra i due rami del Parlamento si realizza anche attraverso norme secondo le quali alcune decisioni devono essere necessariamente votate, in parte o totalmente, da entrambe le Camere. Ad esempio, la prerogativa regia di far ricorso al referendum legislativo può essere ostacolata se le due Camere adottano o rifiutano, con una maggioranza dei 2/3, il progetto o proposta di legge sottoposto a nuova lettura. Oppure nel caso della messa in stato d'accusa di un ministro davanti alla Alta Corte, che deve essere esaminata ed approvata da entrambe le Camere con un voto conforme.

Infine, la specificità si traduce in disposizioni che consacrano la superiorità di una Camera sull'altra e che rinviano ad una posizione o ad una prerogativa particolare. Ad esempio, come abbiamo già visto, il modo di reclutamento e la durata del mandato: suffragio universale diretto e durata di cinque anni per la Camera dei rappresentanti, suffragio indiretto a partire da collegi elettorali determinati e nove anni di mandato, rinnovabili per terzi ogni tre anni, per la Camera dei consiglieri (articoli 37 e 38).

Oppure, la discussione sul programma di governo, seguita da un voto che ha l'effetto di una fiducia (articolo 75), si ha soltanto alla Camera dei rappresentanti (articolo 60), così come soltanto davanti alla prima Camera il governo può porre la questione di fiducia. Allo stesso modo, la facoltà di votare mozioni di avvertenza contro il governo si riconosce solamente alla Camera dei consiglieri (articolo 77).

Il nuovo codice elettorale del 1997. - Il 26 marzo 1997 il Consiglio dei ministri ha approvato, sotto la presidenza del re Hassan II, il progetto di codice elettorale che doveva essere sottoposto all'esame della Camera dei rappresentanti riunita in sessione straordinaria⁶⁶. Il progetto, dopo l'iter parlamentare, è stato promulgato con il decreto 1.97.83 del 2 aprile 1997 (23 *kaada* 1417), che conteneva la legge 9.97 relativa al codice elettorale⁶⁷.

La preoccupazione maggiore che ha animato il legislatore non è stata altra che quella di dotarsi di «un dispositivo che raggruppi in un solo riferimento giuridico uniforme, moderno e di facile accesso, la legislazione elettorale in vigore, i cui testi, se teniamo conto della loro pubblicazione, sono molto dispersi e diversificati e risalgono talvolta all'inizio del processo di indipendenza»⁶⁸.

La revisione, riunificazione ed adattamento delle disposizioni legislative in ambito elettorale erano state alcune delle raccomandazioni espresse nel rapporto finale dal gruppo di osservatori elettorali (IFES) alle elezioni legislative del 1993⁶⁹.

Tuttavia, fedele alla specificità giuridica marocchina, il suddetto codice non riunisce tutta la dispersa normativa elettorale, né tantomeno regola esaustivamente gli aspetti menzionati, tornando ad incorrere negli stessi vizi di sempre: lasciare campo aperto a leggi, decreti, direttive e circolari ministeriali posteriori. D'altronde, una delle caratteristiche distintive del legislatore marocchino è la produzione disordinata di norme, indipendentemente dalla loro importanza⁷⁰. Il legislatore marocchino elabora atti giuridici maggiori che può articolare con altri meno rilevanti, annuncia la volontà di crearne altri nel futuro e procede senza alcuna fretta. La parcellizzazione, la produzione di piccole serie di norme è il suo metodo preferito. Teme i grandi testi esaustivi che bastano a se stessi e questo spiega i ritardi nell'intraprendere la stesura di un compendio elettorale definitivo.

La pubblicazione di questo codice come insieme unificato di disposizioni elettorali si inserisce nella scia delle riforme iniziate dopo la revisione costituzionale del 1996. Può essere inteso come parte del dibattito sulla riforma politica. Dibattito che in Marocco pare essersi centrato sulle modalità organizzative delle consultazioni popolari e sulla revisione del sistema e delle procedure elettorali.

⁶⁶ A. NAZIH, «Adoption du projet de Code électoral», in *Le temps du Maroc*, 74, 1997, p. 6.

⁶⁷ Decreto pubblicato nel BORM del 3 aprile 1997.

⁶⁸ Esposizione delle motivazioni, BORM, 3 aprile 1997, p. 306.

⁶⁹ IFES, *Maroc: élections législatives...*, cit., p. 111.

⁷⁰ Su questo punto seguiamo l'analisi del diritto marocchino che fa Saaf. Vedi A. SAAF, *Sobre el sistema...*, cit., pp. 56 e segg. e, dello stesso autore, *La politique juridique au Maroc*, comunicazione presentata al colloquio della Fondazione Ibn Saoud, Casablanca, 1987.

Senza forzare il passo, senza venir meno alla tendenza alla parcellizzazione, senza disattendere la sua vocazione di artigiano di “taracea”⁷¹, il legislatore marocchino ci offre soltanto una prima parte di ciò che era atteso come una “opera omnia” sulla legislazione elettorale. Nel codice si realizzano soltanto le disposizioni giuridiche relative alle liste elettorali ed all’organizzazione dei referendum, alle elezioni dei membri dei consigli regionali, delle assemblee prefettizie e provinciali, dei consigli comunali e delle camere professionali. Le grandi assenti in questo codice elettorale sono le disposizioni per le Camere del Parlamento. Si sarebbe dovuto aspettare qualche tempo per avere le leggi organiche che disciplinano ciò che è previsto nella Costituzione⁷².

Qui di seguito ci occuperemo soltanto di alcuni elementi del sistema elettorale marocchino: dell’elettorato attivo e di due aspetti della campagna elettorale, il finanziamento e l’accesso ai mezzi audiovisivi, dal momento che sono gli unici trattati nel codice dell’aprile 1997. L’elettorato passivo, la composizione delle Camere, le candidature, la competizione elettorale e la regolazione della campagna delle elezioni legislative restano ogni volta in sospeso fino a poco prima delle consultazioni elettorali.

Il calendario elettorale dopo il varo del codice iniziò il 30 maggio 1997 con la convocazione delle elezioni per i Consigli comunali⁷³. Le elezioni legislative⁷⁴ ebbero luogo il 14 dicembre (Camera dei rappresentanti) ed il 5 dicembre (Camera dei consiglieri) 1997.

L’elettorato attivo. - Il limite di età minimo indispensabile per godere del diritto di voto è tuttora fissato, secondo l’art. 3, a 20 anni (e non a 18). Una novità piuttosto importante, sottolineata specialmente nell’«esposizione delle motivazioni», è l’introduzione dell’obbligo di iscrizione nelle liste elettorali: la «iscrizione obbligatoria» ed il «dovere di iscrizione» sono previste negli articoli 2 e 4.

⁷¹ La taracea costituisce una delle forme più tipiche e complesse dell’artigianato andaluso. Nata a Granada durante la presenza araba si è poi mantenuta nei secoli, attraverso la tradizione familiare, in questa città e nel Marocco di oggi.

⁷² Queste sono state: il decreto 1.97.185 del 4 settembre 1997 che promulga la legge organica 31.97 la quale regola la Camera dei rappresentanti (BORM 4 settembre 1997); il decreto 2.97.786 del 24 settembre 1997 con cui si creano le circoscrizioni elettorali (BORM 24 settembre 1997); il decreto 1.97.186 del 4 settembre 1997 che promulga la legge organica 32-97 la quale disciplina la Camera dei consiglieri (BORM 4 settembre 1997).

⁷³ Le elezioni locali per i consigli comunali si sono svolte il 13 giugno 1997. Con queste elezioni si è voluto iniziare un processo segnato dalla trasparenza e dal rispetto per la volontà degli elettori, con una riduzione del potere che fino a quel momento avevano avuto i partiti dell’opposizione, soprattutto la USFP. Si veda a questo proposito B. LOPEZ GARCIA, «Marruecos, tierra en trance», in *El País*, 13 giugno 1997.

⁷⁴ I risultati elettorali delle ultime elezioni generali in Marocco si possono trovare in J. MONTABES e M.A. PAREJO, «Morocco», in D. NOHLEN (a cura di), *Elections in Africa. A data Handbook*, Oxford University Press, New York, 1999.

La commissione amministrativa⁷⁵, creata per le elezioni del 1993, continua ad essere incaricata del processo di compilazione delle liste elettorali. Secondo la procedura per predisporre le liste elettorali generali (artt. 7 e 17) alcune questioni, come la data di inizio di consegna delle domande di iscrizione o la data in cui la commissione amministrativa deve depositare le liste definitive, vengono fissate da decreti successivi, mentre la revisione e le modifiche delle liste elettorali seguono una cronologia più precisa.

Tutti gli anni la commissione amministrativa deve procedere alla revisione delle liste. Le domande di iscrizione devono essere depositate tra il 1° di aprile ed il 31 dicembre. La commissione deve riunirsi nell'arco massimo di quattro giorni, dal 5 al 9 gennaio inclusi, e presentare le rettifiche provvisorie delle liste elettorali il 10 gennaio. Le liste provvisorie devono restare esposte pubblicamente per otto giorni, dopodiché si hanno sette giorni (prima erano quattro) per i reclami, i quali vengono sottoposti ad una commissione giudicante che si riunisce per un massimo di altri quattro giorni (dal 10 al 14 febbraio). Il 15 febbraio sono di nuovo esposte pubblicamente, per otto giorni, le rettifiche delle liste elettorali. Trascorso tale periodo ci sono altri otto giorni (fino al 1993 erano quattro) per ricorrere contro le decisioni della commissione giudicante attraverso tribunali amministrativi. Infine, il 31 marzo di ogni anno la commissione amministrativa deve presentare le liste elettorali generali definitive.

Per il periodo intermedio tra la chiusura delle liste e la data delle elezioni è prevista dall'art. 27 una casistica di domande di iscrizione che possono essere depositate 15 giorni prima dello scrutinio.

Il codice elettorale, nelle disposizioni transitorie, prevede una revisione eccezionale delle liste elettorali generali presentate il 31 marzo in una data che, come per altre questioni sopra menzionate, verrà fissata per decreto successivamente (art. 298).

La campagna elettorale.- Nella sezione quarta il codice si caratterizza nettamente per l'assenza di norme per cui vengono rimandate a decreti e ad ordini ministeriali posteriori questioni tanto significative come la somma complessiva con la quale lo stato partecipa al finanziamento della campagna elettorale, la ripartizione di tale somma, i limiti delle spese elettorali dei candidati e l'accesso ai mezzi di comunicazione. Saranno decreti successivi, emanati dal primo ministro sotto proposta dei ministri degli Interni, della Giustizia, delle Finanze e dell'Informazione (quest'ultimo solo nel caso dei mezzi audiovisivi), a dover precisare le questioni di dettaglio,

⁷⁵ La commissione amministrativa è composta da un presidente, incarico che viene svolto dal presidente del Consiglio comunale o da un'altra persona eletta da tale consiglio; dal primo califfo del governatore, dal pascià o dal caid, o da loro rappresentanti, in qualità di vicepresidenti; da due membri titolari e due membri supplenti eletti dal Consiglio comunale tra i suoi componenti (art. 8 dell'attuale codice del 1997).

perpetuando la peculiare alchimia del legislatore marocchino nel processo di produzione normativa⁷⁶.

In definitiva, dall'analisi del suo contenuto, possiamo concludere che il nuovo codice elettorale, nonostante le aspettative suscitate e le grandi pretese che vanta nella sua presentazione formale nella «Esposizione delle motivazioni» non risolve in modo definitivo la necessità di integrare in un unico testo legale la dispersione normativa sui processi elettorali. Inoltre questo nuovo codice lascia intatte le lacune ed i vuoti normativi che permettono all'Amministrazione di interferire nei processi elettorali, con le conseguenti dosi di insicurezza giuridica e di «improvvisazione meditata».

6. I risultati elettorali dal 1963 al 1997

Alcune tendenze di lungo periodo. - Aldilà della frammentazione, la rigidità di fatto del sistema partitico⁷⁷ marocchino dopo l'indipendenza è provata dall'esistenza dei tre partiti che sono in parlamento dal 1963: la *Istiqlal*, la UNFP (che rappresentava il Movimento Nazionale) e il FDIC che rispondeva, non senza ambiguità, ad un'iniziativa politica vicina al "Palazzo".

Nel decennio degli anni Sessanta il FDIC rappresentò la strategia della monarchia di costruire maggioranze solide che appoggiassero la sua azione di governo. Questa strategia favorirà la creazione di differenti partiti in diverse consultazioni elettorali, come il RNI nel 1977, il PND, che si separerà dal RNI in quella stessa legislatura, la UC nel 1984 ed il MNP nel 1993⁷⁸. Se a questo aggiungiamo la divisione del Movimento Nazionale (PI, UNFP, PPS, PDI), le sue diverse scissioni a sinistra (USFP e OADP) e l'esistenza di una piccola costellazione di partiti minori, otterremo il cocktail di sigle che costituisce il paesaggio dei partiti politici marocchini nelle diverse legislature. L'elevato numero di formazioni politico-parlamentari e la cadenza nella comparsa di alcune di esse ci fanno pensare che siamo forse di fronte ad un Parlamento utilizzato come laboratorio, con svariati tentativi

⁷⁶ Alcune di queste questioni furono disciplinate: nel decreto del 1° maggio 1997 sulla creazione di commissioni nazionali e provinciali per il controllo delle procedure e dello svolgimento delle elezioni; nella circolare del ministro degli Interni del 19 maggio 1997 sui colori ed i simboli dei partiti; nel decreto del 18 maggio 1997 e nella circolare del ministro delle Comunicazioni del 29 maggio 1997 sull'utilizzazione dei mezzi audiovisivi; inoltre nel decreto del 28 settembre 1992 sulla ripartizione dei contributi finanziari pubblici.

⁷⁷ Utilizziamo questa espressione solo per indicare il panorama dei partiti marocchini. Manteniamo tuttavia una certa riserva nei confronti dell'utilizzo del termine nel suo significato più completo.

⁷⁸ In questo caso non viene accettata da tutti l'ipotesi del ruolo del «Palazzo» nella rottura del movimento *Haraka*. Per molti osservatori la nascita del MNP derivò dal rifiuto di Ahardan di vedersi emarginato dalla direzione del proprio partito. Ahardan non ottenne il benessere reale al disegno di riprendere la direzione del MP e si vide obbligato a costituire un nuovo partito con una nuova sigla, appunto il MNP.

di fabbricare maggioranze, di consolidare alcuni partiti politici e di neutralizzarne altri integrandoli nel sistema.

La TAB. 4 presenta la consistenza dei gruppi parlamentari nel corso delle sei legislature marocchine. È evidente la variazione della forza dei vari partiti, nonché la volatilità di alcune formazioni politiche.

TAB. 4. – *Composizione del Parlamento marocchino. Numero di seggi per partito politico. 1963-1997.*

Partiti	1963	1970	1977	1984	1993	1997	
						*	**
FDIC	69	--	--	--	--	--	--
Indipendenti	--	159	--	--	--	--	--
<i>Istiqlal</i> (PI)	41	8	49	43	52	32	21
UNFP	28	1	--	--	--	--	--
USFP	--	--	16	39	52+4	57	16
MP	--	60	44	47	51	40	27
RNI	--	--	141	61	41	46	42
PND	--	--	--	24	24	10	21
UC	--	--	--	83	54	50	28
PPS (PRP)	--	--	--	2	10	9	7
MNP	--	--	--	--	25	19	4
OADP	--	--	--	1	2	4	--
MDS	--	--	--	--	--	32	33
MPCD	--	--	--	--	--	9	15
FFD	--	--	--	--	--	9	12
PSD	--	--	--	--	--	5	4
PA	--	--	--	--	--	2	17
PDI	--	--	--	--	--	1	--
Altri	6	12	14	6	18	--	--
Totale	144	240	264	306	333	325	270

* Camera dei rappresentanti ** Camera dei consiglieri

Fonte: J.L. MIEGE, *Le Maroc*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1986, p. 50; M. SEHIMI, *Etude des élections législatives au Maroc juin 1977*, Mém DES FSJES, Rabat, 1978, p. 60; M. SEHIMI, «Les élections législatives au Maroc», in *Monde Arabe Maghreb-Machrek* (Documentation Française), 107, 1985, pp. 23-51; *Le temps du Maroc*, 111, 1997, p. 27.

Senza dubbio, il fatto più rilevante del parlamento del 1977 fu la comparsa di una solida maggioranza costituita dalle fila dei parlamentari denominati indipendenti che creeranno in seguito, precisamente nell'ottobre dell'anno seguente,

il RNI. Questi 141 deputati, con l'appoggio sicuro del gruppo parlamentare del MP, formavano una forte maggioranza assoluta, evitando il rischio di una situazione come quella del 1963⁷⁹ e garantendo un'esperienza parlamentare tranquilla e controllata. Con il RNI emergeva un esercito di tecnici e di burocrati, nonché una certa parte della borghesia urbana e del mondo degli affari. Il 42% del gruppo parlamentare originario del RNI aveva ottenuto il seggio attraverso il suffragio indiretto. Questa modalità elettorale, oltre a consentire un notevole livello di controllo e gestione del processo elettorale, risponde all'organizzazione del consenso degli interessi professionali. Questo tipo di rappresentanza consacra l'emergere di un'élite economica più "capitalista", «perfettamente integrata nei circuiti dell'economia moderna, molto aperta verso l'esterno e manifestamente appoggiata dagli apparati dello Stato»⁸⁰.

Insieme al RNI, anche il MP ottenne il 39% dei suoi seggi con il suffragio indiretto⁸¹. Questi due partiti ridussero la presenza del PI nelle Camere professionali a 4 deputati su un totale di 88, portando l'incidenza di questo tipo di rappresentanza nel rispettivo gruppo parlamentare al 7,5%. In questo modo la *Istiqlal*, abbastanza rappresentativa di una frazione della borghesia urbana e del mondo degli affari, si vedeva praticamente esclusa dalle assemblee professionali. Pertanto non è del tutto insensato supporre che la genesi degli Indipendenti sia stata dovuta alla necessità di non lasciar occupare tutto il terreno alla *Istiqlal*⁸². A sostegno di tale argomentazione può essere segnalato il contributo della Camera di Commercio e dell'Industria di Rabat-Salè alle riunioni preparatorie per l'organizzazione del Movimento degli Indipendenti e la sua delegazione di tre membri partecipante alla commissione preparatoria del congresso costitutivo⁸³. Si può supporre che questa militanza non sia stata messa in atto solo a Rabat, ma in grande scala nel complesso delle Camere professionali marocchine.

Nel 1980 emerse la divisione nelle fila del RNI, da cui ebbero vita due gruppi ben distinti: gli indipendenti democratici di Ali Kacimi e gli indipendenti liberali fedeli a Osman.

⁷⁹ Nel 1963 la formazione progovernativa, il FDIC, aveva un 47,9% dei seggi della Camera dei rappresentanti ed il Movimento Nazionale, PI e UNFP, un altro 47,9%.

⁸⁰ M. BRAHIMI, «La représentation politique de intérêts professionnels», in *Revue Juridique Politique et Economique du Maroc*, 22, 1989, p. 247.

⁸¹ La qualità della rappresentanza indiretta del Movimento Popolare è però ben diversa. La sua presenza nelle Camere dell'Agricoltura ne conferma la vocazione di partito rurale.

⁸² Questa necessità non si sentiva nel periodo dello stato di emergenza, durante il quale il mondo degli affari aveva accesso diretto ai centri di potere. La borghesia dovette abilmente ragionare in termini di interesse: la soluzione migliore per non alienarsi lo Stato era quella di formare un blocco intorno a leader conosciuti per mantenere in tal modo ottime relazioni con l'Amministrazione (Cfr. M. BRAHIMI, «La représentation ...», cit.).

⁸³ Si veda a questo riguardo Camera di Commercio ed Industria di Rabat-Salè, *Revue Attanmia*, Nouvelle série, 3, 1978, pp. 22-23.

Il gruppo di Kacimi⁸⁴ si costituirà in partito (il PND) nel 1981, celebrando il suo congresso di fondazione un anno più tardi. Questo nuovo partito e gruppo parlamentare furono dovuti, più che a profonde differenze dottrinali o politiche, alla «valorizzazione dello status di certe élites tradizionali»⁸⁵ e ad una manovra del regime, bisognoso di una nuova opposizione dopo l'abbandono del Parlamento da parte della USFP. Così il RNI dovette assumere il suo ruolo di opposizione “di sua maestà” ed il PND quella di appoggio al governo, nel quale aveva quattro poltrone ministeriali.

Nel 1984 apparve un nuovo soggetto nella costellazione delle forze pro-governative, la UC. La creazione di questo partito da parte del potere costituito fu un tentativo di “inquadrare” e canalizzare le esigenze che manifestavano le classi sociali intermedie. Si trattava di una clientela di funzionari, professori, giovani quadri e liberi professionisti. Era una clientela giovane, colta, attenta alla vita politica e desiderosa di parteciparvi, estranea ai contenziosi storici dei partiti nazionalisti. Ma, alla prova dei fatti, la UC non ha risposto alle aspettative che suscitò alla sua nascita. Nonostante i suoi quindici anni di esistenza non è riuscita ad essere quel grande partito liberale che il «Palazzo» si aspettava. Nelle sue due prime esperienze parlamentari è stata il gruppo parlamentare più numeroso, pur subendo un calo notevole: dagli 83 parlamentari del 1984 ai 54 del 1993, cifra molto prossima ai 50 deputati alla Camera dei rappresentanti del 1997. Questo cedimento va letto alla luce dei modesti risultati elettorali che la UC conseguì nel 1993. Attraverso il suffragio diretto ottenne solo 27 seggi: i restanti 27 sono venuti dal suffragio indiretto, il che vale a dire dall'aiuto dell'Amministrazione.

Nelle elezioni del 1984 risalta, insieme alla comparsa della UC, il crollo del RNI, dovuto forse al pagamento di una specie di pegno per le sue velleità di autonomia, pegno gravoso anche nel 1993, quando le sue forze si ridurranno a quasi la metà⁸⁶. Il PND si attestò nel 1984 e nel 1993 su 24 seggi, per poi scendere bruscamente nel 1997 a 10 nella Camera dei rappresentanti. Possiamo dire che nel 1993 il PND consolidò una certa quota di simpatizzanti. Tuttavia ciò non ci deve far ignorare il fatto che in entrambe le elezioni del 1984 e del 1993 il numero di seggi

⁸⁴ Nonostante la fazione venga denominata così, non si nega il ruolo di protagonisti della scissione a personalità come Khalid Hanna Ould Errachid e allo stesso Arsalan El Jadidi, leader indiscusso delle “truppe” democratiche.

⁸⁵ Così vedeva Sehimi la nuova formazione politica poco dopo il suo congresso costitutivo. Lo studioso si chiedeva che possibilità per il futuro potesse avere il PND, sospettando una certa volatilità, come nelle precedenti esperienze del FDIC e del PSD. Tuttavia il tempo, ed anche un certo aiuto dell'Amministrazione, hanno consolidato il PND nelle due legislature seguenti (M. SEHIMI, «Le PND. Quelles chances?», in *Lamalif*, 137, 1982, p. 5).

⁸⁶ Nel 1984 il RNI otterrà con le elezioni dirette 38 deputati su 61, pari al 63,3% del totale dei suoi seggi, ed in quelle indirette il 36,6%, cioè 23 seggi. Nel 1993 otterrà soltanto 28 seggi col suffragio diretto e 13 con quello indiretto. La scarsa incidenza dell'elezione indiretta nel recupero elettorale del RNI è interpretata da alcuni esperti come una punizione, un abbandono da parte dell'Amministrazione; secondo altri, invece, è sintomo della salute del RNI come partito democratico che conquista quote di autonomia nei confronti del regime.

ottenuto attraverso la «porta posteriore» ha ruotato, rispettivamente, intorno al 37,5% e al 42%, alcune tra le percentuali più alte dopo quelle della UC e vicine a quelle del MP. Questo “rinforzo” si renderà ancora più evidente nel 1997 con il successo di 21 consiglieri della seconda Camera.

L’itinerario seguito dal MP è stato in crescendo nel corso delle legislature a partire dal 1977, nonostante le scissioni avutesi nel Movimento che hanno generato un nuovo partito e gruppo parlamentare, il MNP, nel 1993 ed un altro, il MDS, nel 1997. I 44 deputati del 1977 divennero 47 nel 1984; piccolo aumento ulteriormente incrementato nel 1993 con 4 deputati in più per un totale di 51 parlamentari. Se a quest’ultima cifra sommammo i 25 seggi del MNP, il movimento *Haraka* si trasformerebbe così, con 79 membri, nel partito di maggioranza alla Camera. Nel 1997 il MP ed il MNP sommarono 59 seggi, ai quali si potrebbero aggiungere i 32 deputati del MDS, una nuova scissione con un grande peso elettorale.

All’interno dei partiti di opposizione si rileva la stabilità parlamentare del PI. Nel 1977 contava 49 deputati, nel 1984 43, nel 1993 52 e nel 1997 53 seggi tra deputati e consiglieri. Nei tre partiti restanti (USFP, PPS e OADP) osserviamo una tendenza verso un progressivo aumento dei loro parlamentari effettivi. Tuttavia questa linea ascendente ha avuto ritmi diversi. Nel 1977 la USFP esordì nell’arena parlamentare con 16 deputati e nel 1984 quasi triplicò la sua forza, ottenendo 39 rappresentanti. L’entità e l’importanza relativa di questo incremento hanno un confronto solo con la quintuplicazione dei seggi del PPS tra il 1984 ed il 1993, quando i comunisti marocchini passarono da 2 a 10 deputati e poterono ottenere per la prima volta un gruppo parlamentare proprio.

Dopo i 39 rappresentanti ottenuti nel 1984, la USFP conquistò nel 1993 17 seggi in più, e dunque, con 56 parlamentari i socialisti divennero il secondo gruppo parlamentare più numeroso della Camera ed il primo dell’opposizione. Nel 1997, con un solo deputato in più, sono il primo gruppo parlamentare e godono di una leadership indiscussa nel governo.

Il PPS, che aveva un solo deputato nel 1977⁸⁷, ne ottenne, come abbiamo appena detto, 2 nel 1984 e 10 nel 1993. In quest’occasione fu l’unico partito dell’opposizione che ottenne con il suffragio indiretto il 54% dei seggi effettivi⁸⁸ ed uno dei gruppi parlamentari maggiormente colpiti dalle questioni dei contenziosi elettorali e delle denunce di irregolarità nell’elezione di alcuni dei suoi membri. Nel 1997 si ebbe una scissione nel seno dei comunisti, dalla quale sorgerà il FFD. Quest’ultima formazione ottenne 9 seggi, così come il vecchio PPS che passò a denominarsi PRP.

⁸⁷ Questo deputato era il suo leader Ali Yata.

⁸⁸ L’appoggio del «Palazzo» a questa formazione politica è stato un elemento di diffidenza nel seno dei partiti della *Koutla*. Dopo i risultati elettorali, tanto nelle elezioni dirette che in quelle indirette del giugno e del settembre 1993, i sospetti si convertirono in accuse più o meno scoperte nei circoli di pettegolezzo politico. Alcuni dei suoi deputati si videro colpiti dalla decisione di convocare nuove elezioni, celebratesi il 26 aprile 1994, in certe circoscrizioni nei quali si annullarono i risultati precedenti.

Per quanto riguarda la sorella minore della *Koutla*, la OADP, essa inaugurò la sua legalizzazione con un deputato⁸⁹ nel 1984, per poi raddoppiare la sua rappresentanza nel 1993. Questa tendenza “moltiplicatrice” si ripeté nel 1997 con 4 deputati, ai quali si dovranno aggiungere i 5 ottenuti dal PSD, una scissione recente della OADP.

Le elezioni del 1993. - Dopo vari ritardi nello scioglimento del Parlamento che si era costituito con le elezioni del 1984 (ritardi imputati da parte della Corona e dei partiti “ufficiali”, in un primo momento, alle tensioni per la questione del Sahara⁹⁰ e, in seguito, alla riforma della Costituzione), le elezioni legislative ebbero luogo il 25 giugno per l’elezione diretta ed il 17 settembre 1993 per l’elezione indiretta corporativa.

I risultati della prima tornata, attraverso il voto diretto, risvegliarono le aspettative per cui in Marocco si potesse effettivamente assistere ad un processo di alternanza politica che portasse al potere un blocco di opposizione capeggiato dai socialisti della USFP. Invece, così come già era successo nel 1963, la seconda tornata delle elezioni riconfermò la stessa maggioranza che durante gli ultimi 15 anni aveva governato il Marocco. Le denunce dei partiti costituenti il Blocco democratico (la *Koutla*), che effettivamente erano stati i trionfatori della prima tornata, continuarono durante tutti i mesi di ottobre e novembre. Il punto culminante della vicenda si ebbe con le dimissioni del primo segretario generale della USFP, Abderrahman Yusufi, che in questo modo volle rendere esplicita la propria protesta contro l’alterazione della volontà popolare così come si era manifestata nel voto a suffragio universale diretto del 25 giugno 1993. Il profondo malessere e la disillusione di fronte a quanto era avvenuto portarono il leader socialista ad autoesiliarsi, anche per evitare una possibile chiamata del “Palazzo” perchè entrasse a far parte di un governo di coalizione.

La partecipazione elettorale fu del 62,8%, quota che rappresenta un grado di mobilitazione equiparabile con i processi elettorali occidentali. Questo dato evitò anche il verificarsi, come invece era avvenuto in altre consultazioni, di manipolazioni dei tassi di partecipazione al fine di ricavarne un contenuto plebiscitario a favore delle principali istituzioni del sistema.

I dati delle elezioni del 1993 si possono leggere nella TAB. 5.

⁸⁹ Il suo leader, Mohamed Bensaid.

⁹⁰ Da quando la Spagna ha cessato di esercitare un controllo amministrativo sul Sahara, dopo gli Accordi tripartiti di Madrid il 14 novembre 1975, e dopo il suo ritiro definitivo dal territorio, il 26 febbraio 1976, il Marocco ed il Fronte Polisario (Fronte popolare per la liberazione del Saguia el-Hamra e del Rio de oro) si sono scontrati in una disputa che, fino agli anni Novanta, è costata molte vite.

TAB. 5. – Risultati delle elezioni legislative del 1993. Primo e secondo turno.

	Voti	%	Seggi 1° turno	Seggi 2° turno	Totale seggi	% (su 333)
UC	769.149	12,9	27	27	54	16,2
RNI	824.117	13,2	28	13	41	12,3
PI	760.082	12,2	43	9	52	15,6
MP	751.864	12,1	33	18	51	15,3
USFP	820.641	13,2	48	8	56	16,2
PND	500.253	8,0	14	10	24	7,2
MNP	662.214	10,6	14	11	25	7,5
PPS	245.064	3,9	6	4	10	3,0
OADP*	196.268	3,2	2	--	2	0,6
PDI	257.372	2,4	2	--	2	0,6
PA	145.981	4,1	3	6	9	2,7
UMT	--	--	--	3	3	0,9
SAP	259.213	4,2	2	2	4	1,2
Totale	6.222.218	100,0	222	111	333	100,0

Elettori iscritti: 1.398.987.

Votanti: 7.153.211.

Percentuale di partecipazione: 62,8%.

Schede nulle o bianche: 930.993.

* Ai risultati della USFP della seconda tornata sono stati sommati i quattro seggi ottenuti dalla Centrale Sindacale CDT vicina ai socialisti.

Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati ufficiali pubblicati nel quotidiano *Al Bayane* il 30 giugno 1993 e da quelli del rapporto IFES.

Insieme al dato sull'affluenza alle urne, un altro elemento che richiama l'attenzione è l'elevato numero di schede nulle o bianche risultate nel computo finale. L'assenza di distinzione, nella legislazione marocchina, tra i due tipi di voto fa sì che quello che noi intendiamo come scheda bianca sia equiparato alla scheda nulla. Il fatto che un 13,3% dei suffragi emessi siano stati classificati come «voti nulli» costituisce un dato difficilmente comparabile con quelli delle elezioni dei paesi occidentali.

È difficile interpretare correttamente il significato politico di un numero di voti nulli tanto elevato. Il fatto che 930.933 marocchini, su un totale di 7.153.211 elettori che hanno esercitato quel giorno il proprio diritto di voto, lo abbiano fatto in modo “scorretto” può essere interpretato in modi molto diversi. In alcuni casi, come in quello di Tangeri, l'interpretazione potrebbe essere fin troppo chiara, dal momento che in questa provincia fu dichiarata nulla la metà dei voti espressi (49,5%).

Dai risultati dell'elezione diretta del 25 giugno 1993 emerge inoltre l'alto tasso di frammentazione. Applicando la formula dell'indice di frammentazione di Rae⁹¹ otteniamo uno dei risultati più alti, se non il più alto, di quelli rilevati nei paesi occidentali.

Con un indice di frammentazione elettorale di 0.89, il Marocco mostra di essere chiaramente segnato da profonde fratture nella propria struttura sociale. Società molto frammentate come quella svizzera, quella belga o, se vogliamo, anche quella spagnola, non traducono nel comportamento elettorale indici di frammentazione così elevati come quello marocchino. Se diamo per buoni i risultati delle votazioni, nel senso che li consideriamo come reale volontà dell'elettorato, l'unica spiegazione che possiamo trovare a giustificazione di questo grado di frammentazione potrebbe essere quella del fenomeno clientelare, legato al grado di radicamento della leadership locale facente capo ai clan e alle strutture tradizionali. Lo sforzo compiuto da parte dello stesso regime, negli ultimi trent'anni, per evitare un monopartitismo, contribuendo alla nascita di strutture partitiche artificiali, create in una fase iniziale dal "Palazzo" o dallo stesso Ministero degli Interni, potrebbe aver consolidato tali strutture e clientele. Da un altro lato, anche le scissioni che si sono avute via via nel movimento nazionale d'indipendenza potrebbero contribuire a spiegare tale indice di frammentazione.

Per ciò che riguarda il numero dei partiti, anch'esso è decisamente elevato. Applicando la formula di Taagepera e Shugart⁹², che misura il numero effettivo di partiti in un sistema, in Marocco il numero dei partiti elettorali sarebbe di 9,5, una cifra straordinaria se comparata con la media dei paesi occidentali⁹³.

Se si dovesse classificare, infine, il sistema partitico marocchino secondo le categorie applicate ai sistemi occidentali, dovremmo propendere per assegnarlo a

⁹¹ L'indice di frammentazione di Douglas Rae, come è noto, determina il grado di pluralismo esistente in un sistema di partiti. Questo indice si ottiene applicando ai risultati elettorali la seguente formula: $I_c = 1 - (\sum_{i=1}^n T_i^2)$. In questa formula T indica le differenti percentuali di voti, o di seggi, di ciascuno dei partiti calcolate in base 1. Di conseguenza, la somma di tali percentuali, sottratta dall'unità, ci darà una cifra in ogni caso inferiore a 1. Nella lettura di questo indice si deduce che, quanto più ci si avvicina a 1, tanto più il grado di frammentazione/pluralismo sarà elevato, quanto più la cifra si aggira intorno allo 0,5, tanto più si tende ad un sistema bipartitico ed infine, quanto più l'indice si approssima a 0, tanto più il sistema si orienta verso il partito unico.

⁹² Il numero effettivo dei partiti parlamentari rappresenta il numero di partiti (ipotetici) tutti della stessa grandezza che avrebbero, nella frammentazione del sistema, lo stesso effetto che hanno i partiti, di grandezze diverse, nella situazione reale. Per la determinazione di tale cifra si utilizza la formula

proposta dai due autori: $N = \frac{1}{P^2}$. In questa formula P indica la proporzione di voti (nel numero effettivo di partiti elettorali) o quella di seggi (nel numero effettivo di partiti parlamentari) del partito in R. TAAGEPERA e M.S. SHUGART, *Seats and Votes*, Yale University Press, New Haven, 1989, p. 79.

⁹³ Il numero effettivo dei partiti in Spagna è 3,81, cifra che si colloca in una posizione intermedia tra il minimo del Regno Unito, con 2,97 partiti, ed il massimo del Belgio con 7,27. Il numero medio di partiti nei 15 paesi europei è di 4,09. Cfr. J.R. MONTERO, «Sobre las preferencias electorales en España: fragmentación y polarización 1977-1993», in P. DEL CASTILLO (a cura di), *Comportamiento político y electoral*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid, 1995, p. 72.

quella del pluralismo polarizzato. Tuttavia, come sottolineavamo all'inizio, è assai difficile poter applicare i criteri di analisi utilizzati per elezioni pienamente competitive e pluraliste come quelle delle democrazie occidentali a casi come questo marocchino, nel quale, nonostante ci siano spazi di reale competizione e pluralismo, questi vengono "schivati" ogni volta che la situazione può non risultare favorevole agli interessi del regime.

Le elezioni legislative del 14 novembre 1997. - Dopo la riforma costituzionale del 1996 la nuova consultazione elettorale comprendeva l'elezione dei nuovi membri della Camera dei rappresentanti e l'elezione indiretta di quelli della nuova Camera dei consiglieri. Le elezioni si svolsero il 14 novembre 1997 per la Camera dei rappresentanti ed il 5 dicembre dello stesso anno per la Camera dei consiglieri.

Con queste elezioni legislative si è avuto in Marocco uno dei cambiamenti più importanti degli ultimi anni. Il blocco di opposizione otterrà un sensibile vantaggio sul blocco progovernativo, rendendo possibile l'attesa alternanza nel governo marocchino.

Oltre al referendum di riforma costituzionale che, abbiamo visto, dette il via a questo processo che avrebbe portato alle cosiddette elezioni dell'alternanza del 1997, un altro momento chiave fu la firma di una dichiarazione congiunta tra i poteri pubblici ed i partiti politici. In questa dichiarazione la totalità dei partiti parlamentari e la corona attraverso il governo ed il ministro degli Interni, sottoscrissero una carta morale nella quale venne definito il compromesso tra poteri pubblici e partiti per assicurare, per le elezioni successive, la sincerità, la trasparenza e la regolarità, nel rispetto della legislazione in vigore, sotto il controllo permanente della giustizia. Con questa dichiarazione si costituirono, inoltre, una commissione nazionale ed altre provinciali, incaricate dello svolgimento delle elezioni.

In realtà questo patto non era altro che una dichiarazione di intenti da parte dei partiti politici e dei poteri pubblici per assicurare che gli avvenimenti e le irregolarità avutesi nelle elezioni del 1993 non si ripetessero. Se questo compromesso fosse stato rispettato, diveniva quasi inevitabile che, in un modo o nell'altro, nella successiva tornata elettorale si giungesse definitivamente ad un'alternanza⁹⁴.

⁹⁴ Prima di queste elezioni, da parte della corona, già si stava tentando di mettere in moto un vero processo di alternanza che rendesse visibile il processo di trasformazione politica in atto in Marocco. Nell'ottobre 1993, Hassan II, nel suo discorso di apertura della sessione del nuovo Parlamento, sorto dalle controverse elezioni dello stesso anno, lanciò l'idea di una «alternanza concordata». Essa comportava l'offerta concreta per i partiti della *Koutla* a far parte del governo, nel quale venisse però rispettato il cosiddetto «dominio riservato della corona», che implicava il mantenimento di determinati posti chiave in tale esecutivo, esclusi pertanto per i partiti della *Koutla*: quello di Primo Ministro, Interni, Giustizia, Esteri e Forze armate (che dagli anni '60 viene assunto dallo stesso sovrano). Il 5 novembre la *Koutla* comunicò ufficialmente il suo rifiuto di integrarsi in un governo con tali caratteristiche e nel quale veniva riconfermato agli Interni lo stesso personaggio degli ultimi 20 anni, Driss Basri, che era stato l'oggetto delle maggiori e più dure critiche da parte dell'opposizione. Un anno più tardi, nell'ottobre del 1994, il re tornerà a formulare una nuova offerta, accompagnata da una serie di misure che volevano rassicurare sulle intenzioni della corona: amnistia per i prigionieri politici, ritorno degli esiliati, ecc... Di nuovo, nonostante l'offerta che questa volta il Primo Ministro fosse della *Koutla*, i partiti del blocco di opposizione continuarono a rifiutare di partecipare ad un governo di questo tipo, con la presenza dell'inesauribile Driss Basri.

I precedenti immediati di queste elezioni non incoraggiavano molto le aspettative di cambiamento. Le elezioni comunali del 13 giugno 1997 avevano di nuovo sollevato polemiche, stavolta non tanto per le ingerenze e le manipolazioni dell'Amministrazione, quanto per la generalizzata compravendita di voti, soprattutto nelle zone rurali, da parte di candidati con maggiori risorse economiche. Per la prima volta nella storia elettorale del Marocco si rimproverava all'Amministrazione il suo mancato intervento: in questo caso l'attenzione dell'Amministrazione avrebbe dovuto impedire tali pratiche di corruzione e di compravendita di voti. In ogni caso, queste elezioni municipali furono l'anticamera del vero scontro elettorale previsto per l'autunno seguente, nel quale dovevano essere messi alla prova, sia la volontà di riforma del regime, reiterata dallo stesso re, che le riforme istituzionali introdotte nella Costituzione e nel sistema elettorale, così come il nuovo clima prodotto dalla firma del Patto del 28 febbraio dello stesso 1997 tra poteri pubblici e partiti, al quale abbiamo già fatto riferimento.

I risultati delle elezioni comunali tornarono a riflettere una situazione di divisione, quasi in parità, dell'elettorato tra due grandi blocchi (la *Koutla* ed i partiti pro-governativi raggruppati nell'Intesa *Al-Wifaq*). Con una partecipazione del 74,8%, superiore a quella delle legislative del 1993, si ebbe di nuovo un numero molto elevato di voti nulli, più del 10%, fenomeno che continua a costituire una delle peculiarità maggiori delle elezioni marocchine. Il fatto che né i partiti della *Koutla* né quelli dell'Intesa siano riusciti a presentare candidature comuni ha favorito la frammentazione, favorendo chiaramente, nei risultati definitivi, i più conservatori.

In sintesi i risultati furono i seguenti. I tre partiti del *Wifaq* ottennero la presidenza di 533 comuni, che corrispondono al 34,4% del totale, ripartiti nel modo seguente: la UC ottenne 214 comuni, 31 dei quali urbani, il MP conquistò 234 comuni dei quali 29 di carattere urbano ed il PND ebbe la presidenza di 85 comuni dei quali solo 13 erano urbani. Da parte dei partiti della *Koutla* le presidenze ottenute furono in totale 405 (26,7%), delle quali 91 in comuni urbani. Guardando partito per partito, la *Istiqlal* conquistò 221 comuni di cui 33 urbani, la USFP 139, di cui 49 urbani, il PPS 34 comuni, di cui 7 urbani e la OADP ebbe la presidenza solo di 11 comuni di cui 2 urbani.

In ogni modo con queste elezioni locali si aprì un'importante percorso per rendere effettiva l'alternanza, per la quale da anni la corona stava facendo pressioni e che doveva essere ratificata dalle urne in un clima di normalità⁹⁵.

Lo svolgimento della giornata elettorale del 14 novembre 1997 generò un clima che venne definito da qualcuno «apatite e privo di incidenti»⁹⁶. Tuttavia le irregolarità continuarono ad essere scoperte e denunciate, nonostante questa volta

⁹⁵ Di tutti i partiti marocchini solo il PAD (Partito dell'Avanguardia Democratica) si pronunciò espressamente contro le elezioni municipali del 13 giugno, proponendo un boicottaggio, senza troppo successo, per le legislative di novembre.

⁹⁶ *El País*, 15 novembre 1997.

esse favorissero la vittoria del blocco della *Koutla*, e soprattutto della USFP, come prova di credibilità e di legittimazione del sistema. Tant'è vero che, in alcuni casi, come quello di Casablanca, la stessa USFP giunse a denunciare le irregolarità commesse dal Ministero degli Interni a suo favore. Questa denuncia può essere tanto più credibile in quanto i due deputati eletti della USFP, che denunciarono le irregolarità, rinunciarono ai loro rispettivi seggi⁹⁷. Come ha sintetizzato, riguardo a questo aspetto, Bernabé López García «quello che è certo è che si è voluto far primeggiare la formazione socialista per giustificare con i numeri la designazione a Primo Ministro di uno degli uomini politici che conservano ancora un certo capitale di credibilità: Abderrahman Yusufi. Però il metodo offusca in un certo senso l'onestà del personaggio»⁹⁸.

Quanto ai risultati elettorali si deve mettere in risalto il calo di partecipazione rispetto alle due consultazioni precedenti ed il nuovo incremento del numero dei voti nulli. Come si evince dai dati disponibili, la partecipazione, pari al 58%, è stata una delle più basse di tutte le consultazioni elettorali. Se, oltretutto, teniamo conto che un 20% degli aventi diritto non si era iscritto alle liste elettorali e che quasi un 15% dei voti furono dichiarati nulli, possiamo concludere che le attese elezioni dell'alternanza non riuscirono a risvegliare, né a stimolare un soddisfacente livello di mobilitazione, come si sperava da parte dello stesso regime. D'altra parte questi dati potrebbero essere una prova credibile dell'assenza di manipolazione dei risultati da parte dell'Amministrazione che, per la prima volta, li rese noti quasi immediatamente sulle sue pagine web in rete.

In un lavoro su queste elezioni López García ha raccolto un'interpretazione critica, quella di Mohamed El Gahs, editorialista del quotidiano socialista *Liberation*, per il quale i risultati delle elezioni del 14 novembre non sono stati altro che una "pura finzione" dei tecnici informatici del Ministero degli Interni. Secondo López, con questa finzione «sembra si sia voluto dimostrare, in modo calcolato, che la volontà popolare è balcanizzata, che l'opinione pubblica è un puro mosaico, senza però voler affrontare il vero senso di questa atomizzazione: apoliticizzazione, disinteresse, discredito»⁹⁹.

Con questa relativa normalità nel processo elettorale, che potremmo considerare un fatto fondamentale nella recente storia del Marocco, i risultati confermarono l'importante crescita elettorale e politica della USFP, chiamata dal quel giorno, e soprattutto a partire dal luglio 1999, dopo la morte del vero promotore di questa operazione di credibilità del sistema attraverso l'alternanza, il re Hassan II, a diventare protagonista della vita politica marocchina.

⁹⁷ *La Vanguardia*, 15 novembre 1997, sotto il titolo «Marruecos vota con irregularidades» faceva espressa menzione delle 1.072 irregolarità individuate quel giorno, davanti alle quali l'Amministrazione aveva reagito a favore del broglio o con atteggiamento passivo. È certo che, come per le precedenti elezioni comunali, nella maggioranza dei casi denunciati (37%), si trattava di casi di corruzione di elettori attraverso la compravendita dei voti.

⁹⁸ B. LOPEZ GARCIA, «Del Marruecos virtual...», cit., p. 8.

⁹⁹ *Ibidem*.

Dalla distribuzione dei voti presentata nella TAB. 6 si potrebbero trarre le seguenti sommarie conclusioni su questa importante tornata elettorale.

TAB. 6. – *Risultati delle elezioni legislative del 1997.*

	Voti Camera Rappresentanti	%	Seggi Camera Rappresentanti	Seggi Camera Consiglieri	Totale	% (su 595)
UC	647.746	10,2	50	28	78	13,1
RNI	705.397	11,1	46	42	88	14,8
PI	840.315	13,2	32	21	53	8,9
MP	659.331	10,3	40	27	67	11,3
USFP*	884.061	13,9	57	16	73	12,3
PND	270.425	4,2	10	21	31	5,2
MNP	431.651	6,8	19	15	34	5,7
PPS (PRP)	274.862	4,3	9	7	16	2,7
OADP	184.009	2,9	4	--	4	0,7
PA	89.614	1,4	2	13	15	2,5
PDI	76.176	1,2	1	4	5	0,9
MDS	603.156	9,5	32	33	65	10,9
MPCD	264.324	4,1	9	--	9	1,5
FFD	243.275	3,8	9	12	21	3,5
PSD	188.520	3,0	5	4	9	1,5
MD	8.768	0,1	--	--	--	0,0
Sindacati				27	27	4,5
Totale	6.371.630	100,0	325	270	595	100,0

Elettori iscritti: 12.790.631.

Votanti: 7.456.996.

Percentuale di votanti: 58,3%.

Schede nulle o bianche: 1.085.366.

Fonte: Elaborazione propria a partire da *Le temps du Maroc*, 111, 1997.

Anzitutto la USFP, nonostante il calo subito in queste elezioni rispetto alle ultime comunali e alle precedenti legislative, si caratterizza come la prima forza politica del paese, con un 13,9% dei voti e 57 deputati alla Camera dei rappresentanti. Il partito della *Istiqlal* subisce una notevole perdita di sostegno elettorale, riducendo di un terzo i voti ottenuti nelle comunali di cinque mesi prima ed ottenendo soltanto 32 seggi nella prima Camera, 11 in meno rispetto al 1993.

Nell'analisi del voto per coalizioni (*Koutla* e partiti pro-governativi di nuovo riuniti nell'Intesa *Wifaq*), si osserva la continuità dell'equilibrato sostegno elettorale ai due blocchi, praticamente inalterato dal 1993. Secondo López rispetto al

1993 questo equilibrio tra i due blocchi si deve più alla volontà delle autorità che a quella degli elettori: «L'abilità di contrattazione del Ministero degli Interni ha raggiunto un equilibrio quasi perfetto tra le due grandi coalizioni nelle quali, con un forte grado di arbitrio, si possono raggruppare i partiti marocchini: 102 seggi per la *Koutla* (USFP, Istiqlal, PPS e OADP), 100 per il *Wifaq* (UC, MP e PND), 97 per le formazioni di centro (RNI, MNP e MDS) e 26 che si ripartiscono tra gli islamici del MPCD, i piccoli partiti di sinistra (FFD e PSD) e i vecchi, minuscoli, partiti tradizionali (PDI e PA)»¹⁰⁰.

Quanto al grado di pluralismo e competitività, i livelli che si sono rilevati in queste elezioni, continuano ad essere paragonabili a quelli avutisi nelle elezioni del 1993. Continua ad evidenziarsi anche l'alto grado di frammentazione elettorale e parlamentare, così come il numero effettivo dei partiti, che ci fa classificare il sistema partitico marocchino come un pluralismo polarizzato.

Infine, riprendendo le considerazioni sulla partecipazione, si evidenzia un certo grado di disaffezione verso il sistema, se consideriamo l'importanza conferita a queste elezioni, preparate da almeno due anni. Non sembra, ad ogni modo, che sia stato l'appello all'astensionismo, fatto da varie organizzazioni e movimenti, ciò che può aver motivato la smobilitazione¹⁰¹, ma, invece, come si notava prima, sarebbe stata più «la stanchezza di una popolazione sottomessa a ingiustizie, molto scettica e che non vede via d'uscita alla crisi»¹⁰².

Le elezioni sono state, in definitiva, uno strumento privilegiato per la conquista degli obiettivi politici del regime, nonostante sia indubbio che, per ottenere ciò, le stesse elezioni abbiano dovuto essere accompagnate, come abbiamo più volte ricordato, da tutta una serie di garanzie e cautele che le hanno avvicinate, ogni volta di più, al modello democratico rappresentativo.

Anche se resta ancora difficile definirla come pienamente libera e competitiva, la consultazione elettorale del 1997 ha efficacemente contribuito al processo di liberalizzazione e democratizzazione del paese e, soprattutto, a generare le basi di una nuova cultura politica in Marocco. Ciò vincola, in misura sempre maggiore, l'esercizio del potere politico all'esito di elezioni svoltesi con margini di libertà che già cominciano ad essere accettabili.

(Traduzione di Silvia Bolgherini)

¹⁰⁰ Ivi, p. 9.

¹⁰¹ In queste elezioni una serie di partiti e organizzazioni chiamarono espressamente gli elettori all'astensione o al boicottaggio delle stesse elezioni. Oltre al Partito dell'Avanguardia (PAD), che si è ricordato precedentemente, anche l'associazione islamista "Giustizia e Carità" ed il Movimento dei Democratici Oppositori Marocchini (MDOM), promossero l'astensione o il boicottaggio.

¹⁰² *El País*, 16 novembre 1997.

RUBRICHE

LE ELEZIONI NEL MONDO

di ROBERTO FIDELI

QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

Europa

1. Albania* (1993:29; 1993:30; 1998:40)
2. Armenia* (2000: 43)
3. Austria (1983:11; 1986:17; 1987:18; 1992:28; 1996:35; 1997:37; 1999: 41; 2000: 44)
4. Belgio (1986:16; 1988: 21; 1993:30; 1996:36; 2000: 43)
5. Bosnia* (1998:39; 1999: 42)
6. Bulgaria* (1992:27; 1993:30; 1996:35; 1998:39)
7. Cecoslovacchia* (1992:27; 1993:30)
8. Croazia (1994:31; 1997: 37; 1998: 39)
9. Danimarca (1984: 13; 1988: 21; 1992:28; 1994:35; 1999: 41)
10. Estonia (1994:31; 1996:36; 2000: 43)
11. Finlandia (1982: 9; 1983: 11; 1987:19; 1988:21; 1993:29; 1995:34; 1995:35; 1996:36; 2000: 43)
12. Francia (1986: 17; 1988: 21; 1994:32; 1996:36; 1998: 39)
13. Georgia* (2000: 44)
14. Germania (1983:11; 1987:19; 1992:28; 1996:35; 1999: 42)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1990:24; 1991:25; 1992:27; 1995:33; 1998:39)
16. Irlanda (1982:9; 1983:11; 1984:12; 1987:19; 1989:23; 1990:24; 1994:31; 1998:39; 1998:40)
17. Italia (1)
18. Islanda* (1983:11; 1987:19; 1993:29; 2000: 43)
19. Lettonia* (1994:32; 1999: 42)
20. Lituania* (1994:31; 1998:39; 1999: 41)
21. Macedonia* (2000: 44)
22. Malta* (1987:19; 1993:30; 1998: 39; 1999: 42)
23. Moldavia* (1995:34; 1998:39; 1999: 41)
24. Norvegia (1986:16; 1991:25; 1995:33; 1998:40)
25. Paesi Bassi (1983:10; 1986:17; 1989:25; 1995:34; 1999: 41)
26. Polonia* (1993:30; 1995:33; 1997: 38; 1998:40)
27. Portogallo (1983:11; 1986:16; 1986:17; 1988:21; 1993:29; 1993:30; 1997: 37; 1998:38; 2000: 44)
28. Repubblica ceca* (1997: 38; 1998:39; 1999: 41; 1999: 42)
29. Repubblica Democratica Tedesca* (1992:27)
30. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1993:30; 1998:39)
31. Romania* (1992:27; 1994:31; 1998:39)
32. Russia* (1995:33; 1997: 37; 1997: 38; 2000: 44)
33. Slovacchia* (1996:35; 1999: 42; 2000: 43)
34. Slovenia* (1994:31; 1998:39; 1998:40)
35. Spagna (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1989:25; 1997: 38)
36. Svezia (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1993:30; 1996:35; 1999: 42)
37. Svizzera (1984:12; 1988:21; 1993:30; 1997: 37)
38. Ucraina* (1995:34; 1999: 41; 2000: 44)
39. Ungheria* (1992:27; 1995:34; 1999: 41)

Africa

1. Angola* (1994:31)
2. Benin* (1993:29)

3. Botswana* (1992:27; 2000: 44)
4. Burkina Faso* (1993:30)
5. Camerun* (1993:30)
6. Costa d'Avorio* (1992:28)
7. Egitto* (1992:28)
8. Gabon* (1992:28)
9. Gambia* (1993:30)
10. Kenya* (1994:31)
11. Lesotho* (1994:32)
12. Liberia* (1998:40)
13. Malawi* (1995:34; 2000: 43)
14. Marocco* (1998:40)
15. Mozambico* (1996:35; 2000: 44)
16. Namibia* (1992:27; 2000: 44)
17. Niger* (1994:32; 1996:36)
18. Nigeria* (2000: 43)
19. Senegal* (1994:32; 1999: 41)
20. Sud Africa* (1992:27; 1995:34; 2000: 43)
21. Tunisia* (1995:34; 2000: 44)

Americhe

1. Argentina* (1984:12; 1986:16; 1988:21; 1990:24; 1993:30; 1995:33; 1996:36; 1998: 40; 2000: 44)
2. Bolivia* (1986:16; 1990:24; 1994:32; 1998:39)
3. Brasile* (1983:10; 1986:16; 1987:18; 1991:25; 1996:35; 1996:36; 1999: 42)
4. Canada (1985:14; 1989:22; 1995:33; 1998:39)
5. Cile* (1991:25; 1995:33; 1998:40)
6. Colombia (1982:9; 1986:17; 1987:18; 1992:27; 1993:30; 1995:34; 1999: 41)
7. Costa Rica* (1992:27; 1995:34; 1999: 41)
8. Ecuador* (1988:21; 1995:34; 1999: 41)
9. El Salvador* (1986:16; 1990:24; 1993:29; 1995:34; 1998:39; 2000: 43)
10. Guatemala* (1986:16; 1992:28; 2000: 44)
11. Honduras* (1995:33; 1998:40)
12. Giamaica* (1990:24; 1998:40)
13. Messico (1983:10; 1986:16; 1989:22; 1993:30; 1996:35; 1998:40)
14. Nicaragua* (1992:27; 1998: 39)
15. Panama* (2000: 43)
16. Paraguay* (1990:24; 1994:32; 1999: 41)
17. Perù* (1986:16; 1992:27; 1994:31; 1996:36)
18. Repubblica Dominicana (1982:9; 1992:27; 1999: 41)
19. Stati Uniti d'America (1983:10; 1985:14; 1987:18; 1989:22; 1992:28; 1994:31; 1996:35; 1998: 39; 1999: 42)
20. Uruguay* (1986:16; 1991:25; 1996:35; 2000: 44)
21. Venezuela (1984:12; 1989:22; 1995:33; 1999: 42)

Asia

1. Bangladesh* (1993:29)
2. Corea del Sud* (1986:16; 1988:21; 1997: 38; 1998:40)
3. Filippine* (1987:19; 1993:30; 1996:36; 1999: 41)
4. Giappone (1984:12; 1987:18; 1992:27; 1994:31; 1995:33; 1998:39; 1999: 42)

(segue)

5. India (1986:16; 1989:27; 1993:29; 1997:38; 1999: 41; 2000: 44)
6. Indonesia* (1987:19; 1998:39; 2000: 43)
7. Israele (1985:14; 1989:22; 1993:30; 1997: 38; 2000: 43)
8. Malesia* (1982:9; 1987:18; 1992:28; 1996:36; 2000: 44)
9. Mongolia* (1992:28)
10. Nepal* (1993:29; 1996:35; 2000: 43)
11. Pakistan* (1992:28; 1998:39)
12. Palestina* (1997: 38)
13. Sri Lanka* (1983:10; 1990:24; 1996:35)
14. Turchia* (1988:21; 1993:30; 1997: 37; 2000: 43)

Oceania

1. Australia (1983:11; 1986:16; 1988:21; 1992:27; 1994:32; 1999: 42)
2. Nuova Zelanda (1985:14; 1988:21; 1992:28; 1995:33; 1998:39; 2000:44)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989: 23; 1995: 34; 2000: 43)

NOTE

* Paesi inizialmente non inclusi nella rubrica.

(1) Alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno di edizione e al numero del fascicolo dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* in cui compare la relativa rubrica.

Fonti generali: R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*. Londra, Sage, 1996; T.T. Mackie e R. Rose, *The International Almanac of Electoral History*. Londra, MacMillan, seconda edizione 1982 (prima edizione 1974); Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*. Firenze, Edizioni della giunta regionale, 1990; *Comparative Political Studies*; *Comparative Politics*; *Electoral Studies*; *European Journal of Political Research*; *Keesing's Record of World Events*; *Parliamentary Affairs*; *West European Politics*; il sito Internet della *International Foundation for Election Systems* <http://www.ifes.org/>; l'accurata rassegna stampa semestrale fornitami molto gentilmente da Mario Gabelli, che ringrazio. Ringrazio anche Nicola Malloggi, che ha collaborato nella ricerca delle fonti.

Europa: Austria, Georgia, Macedonia, Portogallo, Russia, Svizzera, Ucraina

Africa: Botswana, Mozambico, Namibia, Tunisia

Americhe: Argentina, Guatemala, Uruguay

Asia: India, Malesia

Oceania: Nuova Zelanda

Europa

Austria

Le elezioni del 3 ottobre 1999 hanno fatto registrare una secca sconfitta dei due partiti che per lungo tempo hanno egemonizzato la scena politica austriaca: socialdemocratici e democristiani. Per entrambi i partiti si tratta del peggiore risultato mai conseguito: per la prima volta i democristiani scivolano al terzo posto; sul piano del consenso elettorale, è ancora più grave la sconfitta del partito socialdemocratico del cancelliere Klima (- 5,1 punti percentuali rispetto alle precedenti consultazioni; vedi TAB. 1). Il Partito liberale (FPÖ) esce vittorioso dalle urne, compiendo una grande avanzata in termini sia di voti (+5 punti percentuali) sia di seggi (+12). Questa vittoria si aggiunge a quella conseguita nella primavera dell'anno precedente, quando il leader del partito Haider è stato eletto governatore della Carinzia. Tra i partiti minori, i Verdi hanno riconquistato la loro base elettorale, dopo l'insuccesso del 1995 (4,8%), attestandosi intorno allo stesso valore ottenuto nel 1994; il Forum liberale non è invece riuscito a superare la soglia di sbarramento del 4% introdotta nel 1992.

I fallimenti delle trattative tra i due partiti di governo (che hanno condotto una campagna elettorale dispendiosa e spesso anche litigiosa) e del tentativo dei socialdemocratici di varare un monocolore hanno portato alla formazione di un governo di centro-destra tra popolari e liberali — evento che ha immediatamente suscitato un vasto allarme internazionale. Sulla base di un sondaggio post-elettorale sulle motivazioni del voto, gli orientamenti che caratterizzano l'elettorato del partito di Haider sembrano il desiderio di chiudere le frontiere agli immigrati e l'ostilità verso la classe politica più che la nostalgia per il nazismo¹.

¹ Vedi al riguardo W. C. Müller, «The Austrian Election of October 1999: a Shift to the Right», in *West European Politics*, 3, 2000: pp. 191-200 e soprattutto il saggio di Günther Pallaver, «L'elettorato austriaco e l'ascesa di Jörg Haider», nel numero precedente dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*.

TAB. 1. – *Elezioni parlamentari in Austria (3 ottobre 1999).*

Partiti	N. Voti 1999	Voti % 1999	Diff. % 99-95	Seggi 1999	Diff. 99-95
Partito socialdemocratico (SPÖ)	1.532.448	33,2	-5,1	65	-6
Partito popolare (ÖVP)	1.243.672	26,9	-1,4	52	-1
Partito liberale (FPÖ)	1.244.087	26,9	+5,0	52	+12
Forum liberale	168.612	3,6	-1,9	0	-10
Verdi	342.260	7,4	+2,6	14	+5
Altri	91.275	2,0	+0,7	0	0
Totali (Voti validi)	(4.622.354)	100,0		183	
Votanti	4.695.255	80,4			
Elettori	5.838.373				

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>; sito Internet del Ministero degli interni austriaco <http://ln-inter1.bmi.gv.at/>

Georgia

Le elezioni parlamentari si sono svolte con un sistema misto: sono stati attribuiti 150 seggi con il sistema proporzionale e 75 in collegi uninominali. Alla competizione hanno partecipato 32 partiti e circa 5000 candidati². Alla vigilia del voto, il popolare Presidente Eduard Shevardnadze, fautore dell'ingresso della piccola repubblica caucasica nell'Alleanza Atlantica, ha annunciato che in caso di vittoria delle opposizioni si sarebbe dimesso. L'appello è stato efficace. Il partito di governo, l'Unione dei cittadini, ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi (vedi TAB. 2). Tra le forze di opposizione, hanno superato la soglia del 7% soltanto gli industrialisti e il Partito del rinnovamento, capeggiato dal Presidente della regione autonoma dell'Adjaria, Aslan Abashidze; i sostenitori di questo partito hanno lanciato accuse di intimidazioni e brogli nei confronti dei vincitori, la cui fondatezza è stata riscontrata solo in piccola parte dalla Commissione elettorale centrale.

² Riporta queste informazioni il *Keesing's Record of World Events* (1999, p. 43.216).

TAB. 2. – *Elezioni parlamentari in Georgia (31 ottobre 1999).*

Partito	N. Voti 1999	Voti %	Seggi proporz.	Seggi magg.	Seggi totale
Unione dei cittadini	890.915	41,8	85	33	118
Partito del rinnovamento	537.297	25,2	51	7	58
L'industria salverà la Georgia	151.038	7,1	14	0	14
Partito laburista	140.595	6,6	0	0	0
Partito nazionaldemocratico	95.039	4,5	0	0	0
Partito popolare	87.781	4,1	0	0	0
Altri	231.213	10,8	0	9	9
Seggi vacanti				26	26
Totali (Voti validi)	(2.133.878)	100,0	150	75	225
Votanti	2.134.675	67,9			
Elettori	3.143.851				

* Dato non riportato nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Macedonia

Nel 1998, dopo la caduta della coalizione guidata dagli ex comunisti di Alleanza socialdemocratica, si è formato un altro governo di coalizione, che esclude i socialdemocratici, e che gode dell'appoggio di tre partiti (due dei quali sono espressione della maggioranza macedone e uno della minoranza albanese; vedi TAB. 3).

Le elezioni presidenziali che si sono svolte nell'anno successivo hanno segnato l'uscita di scena dell'ottantaduenne presidente Kiro Gligorov, anche perché la Costituzione gli ha precluso la possibilità di concorrere per un terzo mandato. Al suo posto i socialdemocratici hanno schierato Tito Petkovski. I partiti di governo non sono riusciti a presentare un candidato comune.

Nel primo turno Petkovski si è trovato in vantaggio sui candidati dei partiti di governo, tra i quali è stato ammesso al ballottaggio Boris Trajkovski, un ex pastore protestante, esponente del Partito democratico (vedi TAB. 3). Nel secondo turno gli elettori dei partiti di governo hanno fatto convergere i loro voti su Trajkovski, che ha superato il candidato socialdemocratico.

In 230 seggi è stato necessario ripetere le elezioni a causa di irregolarità riconosciute dalla Corte suprema. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) ha rilevato che, malgrado gli sforzi compiuti per assicurare la regolarità delle operazioni di voto, in molti seggi l'affluenza è risultata

eccessivamente elevata; si può pertanto ipotizzare che la pratica del voto multiplo sia stata piuttosto diffusa. Il 9 dicembre Petkovski ha ritirato una denuncia presentata alla Commissione elettorale di Stato, riconoscendo quindi la legittimità della vittoria conseguita da Trajkovski.

TAB. 3. – *Elezioni presidenziali in Macedonia (31 ottobre e 14 novembre 1999).*

Candidato	Partito	N. Voti	% Voti	N. Voti	% Voti
		1° t.	1° t.	2° t.	2° t.
Tito Petkovski	Alleanza Socialdemocratica (SDMS)	304.167	32,7	514.735	45,9
Boris Trajkovski*	Partito democratico (VMRO-DPME)	188.826	20,8	592.118	52,9
Vasil Tupurkovski*	Alternativa democratica (DA)	146.835	15,5		
Muarem Nexhipi*	Partito democratico albanese (DPA)	131.291	14,8		
Stojan Andov	Partito liberaldemocratico (PDP)	102.550	10,7		
Muhamed Halili	Partito della prosperità (PDP)	38.705	4,4		
Altri, bianche e nulle		**	1,1	**	1,2

Percentuali di votanti: 1° turno 63,5%, 2° turno 69,9%.

*Candidati di partiti che fanno parte della coalizione di governo.

** Dato non riportato nelle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito internet del *British Helsinki Human Rights Group* <http://www.bhhrg.org/>

Portogallo

Il 10 ottobre gli elettori portoghesi sono stati chiamati alle urne per rinnovare il parlamento monocamerale.

La campagna elettorale si è svolta in un clima di grande disinteresse, sia perché la vittoria socialista era ampiamente preannunciata dai sondaggi sia perché l'attenzione dell'opinione pubblica è stata assorbita dalle notizie provenienti dall'ex colonia di Timor Est, dove, in seguito allo svolgimento di un referendum sull'indipendenza, i guerriglieri islamici hanno scatenato una serie di violenti attacchi contro i cittadini di religione cristiana. Il vescovo di Dili e il leader timorese Xanana Gusmao si sono recati in visita presso il Primo ministro António Guterres, che ha promosso la costituzione di una forza internazionale di pace. Inoltre, il 6 ottobre, in seguito alla scomparsa della celebre cantante di *fado* Amalia Rodrigues,

sono stati proclamati tre giorni di lutto nazionale, che, proprio alla vigilia del voto, hanno gettato il paese in una sorta di depressione collettiva³.

Alla luce di questi eventi non sorprende quindi che l'astensionismo abbia avuto un'impennata (di 3,6 punti percentuali rispetto alle precedenti consultazioni; vedi TAB. 4). La vittoria socialista è stata invece meno ampia del previsto, dato che il partito di governo non è riuscito, per un solo seggio, a conquistare la maggioranza assoluta, come concordemente sostenevano gli esperti delle agenzie di sondaggi, anche sulla base di *exit polls*. Malgrado la lieve flessione subita dal Partito socialdemocratico, il risultato è stato accolto con un certo sollievo dal nuovo leader del partito, José Manuel Durao. Nel nuovo parlamento i piccoli partiti risulteranno complessivamente più forti: i popolari conservano lo stesso numero di seggi; i comunisti (che formano con i Verdi la Coalizione democratica unita) pongono momentaneamente fine ad una lunga emorragia elettorale, guadagnando 2 seggi; fanno l'ingresso in parlamento due rappresentanti di una nuova formazione politica, il *Bloco de Esquerda*.

TAB. 4. – *Elezioni parlamentari in Portogallo (10 ottobre 1999).*

Partiti	N. Voti 1999	% Voti 1999	Diff. % 99-95	Seggi 1999	Diff. Seggi 99-95
Partito socialista (PS)	2.359.561	44,9	0,2	115	3
Partito socialdemocratico (PSD)	1.733.589	33,0	-1,7	81	-7
Partito popolare-Centro socialdemocratico (PP/CDS)	449.253	8,5	-0,7	15	0
Coalizione dem. Unita (CDU)*	483.675	9,2	0,4	17	2
Blocco di sinistra (BE)	131.867	2,5	2,5	2	2
Altri	99.166	1,9	-0,7	0	0
Totali (Voti validi)	(5.257.111)	100,0		230	
Votanti	5.363.895	61,8			
Elettori	8.672.801				

*Alleanza formata da Partito comunista e Verdi.

Fonti: *Keesing's Record of World Event*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

³ Lo rileva D. Corkill, «Portugal's October 1999 Election: Not Quite a Foregone Conclusion», in *West European Politics*, 3, 2000: pp. 201-6.

Russia

Rispetto alle elezioni parlamentari del 1995, in questa occasione si è registrata una lieve diminuzione dell'offerta partitica: il numero delle liste è passato da 43 a 26. Nella parte proporzionale solo sei partiti sono riusciti a superare la soglia del 5% dei voti, necessaria per ottenere una rappresentanza parlamentare (due in più rispetto alle precedenti consultazioni). Tra questi partiti, solo tre erano presenti nelle precedenti consultazioni: il Partito comunista di Ziuganov, rivale di Eltsin nelle elezioni presidenziali del 1995; il Blocco Zhirinovskij, che in passato si presentava come Partito liberaldemocratico; la formazione liberale denominata *Yabloko* ("mela"). Tre partiti che hanno superato la soglia di sbarramento non erano invece presenti nelle precedenti consultazioni: il movimento Unità, fondato tre mesi prima del voto dall'ex ministro per la protezione civile Shoigu, e sostenuto dal nuovo *premier* Putin; l'Unione delle forze di destra, guidata dall'ex banchiere Kirienko, di orientamento filo-governativo; il Partito della madrepatria e di tutta la Russia, che è stato formato nel novembre 1998 dal potente sindaco di Mosca Luzhkov e dall'ex *premier* Primakov, e che, insieme ai comunisti, ha rappresentato nella *Duma* uscente il principale avversario del Presidente Eltsin.

Nella parte proporzionale l'incidenza dei voti dispersi è rilevante (il 16,8% dei voti validi), ma nettamente inferiore rispetto alla precedente consultazione, nella quale quasi il 50% dei voti validi si indirizzò verso formazioni politiche che non riuscirono a superare la soglia di sbarramento. È invece aumentato il numero di deputati indipendenti eletti nei collegi uninominali, che è passato da 76 a 106. Alcuni partiti sono riusciti a conquistare una rappresentanza parlamentare grazie ai collegi uninominali (in particolare, Nostra casa Russia dell'ex *premier* Chernomyrdin). Non è stato assegnato il seggio attribuito alla Cecenia, teatro di una rivolta separatista, repressa in modo sanguinoso dall'esercito russo. Contemporaneamente alle elezioni per il rinnovo della *Duma* si sono svolte le elezioni per i governatori provinciali e altre consultazioni locali; Luzhkov è stato rieletto sindaco di Mosca con il 71% dei voti.

I comunisti conservano la maggioranza relativa dei seggi (vedi TAB. 5); peraltro, a differenza della precedente legislatura, i comunisti, e le altre forze di opposizione, difficilmente potranno più bloccare le iniziative del Presidente e del governo. Con l'appoggio degli indipendenti, Putin, con ogni probabilità, potrà contare su una maggioranza parlamentare.

Tale esito è stato favorito dal sostegno dei più importanti quotidiani e, soprattutto, delle televisioni semipubbliche, che hanno scagliato contro il sindaco di Mosca e l'ex *premier* Primakov accuse di omicidi su commissione, di tangenti da parte di Saddam Hussein e di capitali nascosti, mai corredate da prove convincenti⁴. Se si prescinde dalle calunnie e dalle diffamazioni, la questione morale non ha

⁴ Su questo uso spregiudicato degli organi di informazione a fini di propaganda vedi P. Sinatti, *Il Sole 24 Ore*, 19 dicembre 1999.

peraltro rappresentato un tema centrale nella campagna elettorale delle formazioni filo-governative. Il rafforzamento di tali formazioni può essere semmai imputato alla decisione del Presidente Eltsin, la cui popolarità appariva in ribasso, e del neo-premier Putin di avviare un secondo conflitto in Cecenia; il fatto che la manovra sia riuscita «non a un capo carismatico, ma ad una figura al tramonto dimostra l'esistenza in Russia di un forte senso collettivo di frustrazione nazionale, che va in cerca di una rivalsa»⁵. In effetti, la linea dura contro i cosiddetti “criminali ceceni” è sostenuta da tutte le forze politiche; soltanto nel piccolo gruppo parlamentare di *Yabloko* — formazione politica penalizzata dagli elettori (vedi TAB. 5) — si avverte l'esigenza di trattare con i separatisti.

TAB. 5. – *Elezioni parlamentari in Russia (19 dicembre 1999).*

Partito	N. Voti prop. 1999	% Voti prop. 1999	Seggi prop. 1999	Seggi unin. 1999	Totale seggi 1999	Diff. Seggi 99-95
Partito comunista	16.195.569	24,8	67	46	113	-42
Unità	15.548.707	23,8	64	8	72	-
Partito della madrepatria – tutta la Russia (OVR)	8.886.697	13,6	37	30	67	-
Unione delle forze di destra (SPS)	5.676.982	8,7	24	5	29	-
Blocco Zhirinovsky	3.989.932	6,1	17		17	-23
<i>Yabloko</i>	3.955.457	6,1	16	5	21	-24
Nostra casa Russia (NDR)	791.160	1,2	-	7	7	-48
Altri partiti, candidati indip., voti contro tutti	10.196.159	15,6	-	115	115	-4
Totali (Voti validi)	(65.240.663)	100,0	225	216*	441	
Votanti	65.370.655	60,5				
Elettori	108.072.348					

*Dei 225 seggi assegnati con il sistema uninominale 8 saranno assegnati in una tornata di elezioni suppletive il 19 marzo 2000; nel collegio della Cecenia non si sono svolte le elezioni.

Fonti: *Keesing's Record of World Event*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

⁵ Lo rileva un esperto commentatore delle vicende dell'ex Unione Sovietica come Demetrio Volcic, in un'intervista al quotidiano *l'Unità* del 20 dicembre 1999.

Svizzera

Le elezioni per il rinnovo del parlamento bicamerale svizzero sono state caratterizzate da un lieve aumento dell'affluenza alle urne (+1,2 punti percentuali), che rimane comunque molto bassa (poco più del 43%), soprattutto se si considera che si può votare anche per corrispondenza. Anche se il livello di frammentazione partitica continua ad essere molto elevato, gli elettori hanno concentrato in misura maggiore i consensi sulle 4 liste più importanti, che formano la coalizione governativa, secondo una tendenza che si era manifestata anche nelle precedenti elezioni. La principale novità di questa consultazione è il grande successo del Partito popolare-Unione di centro, anche al di fuori dei cantoni di lingua tedesca, nei quali è tradizionalmente più forte. In effetti, tale partito appariva in crescita anche nella precedente consultazione, ma in questa circostanza la sua avanzata (+7,6 punti percentuali sul totale dei votanti) appare formidabile nel quadro di una storia elettorale caratterizzata da una forte stabilità. In termini di consensi, i popolari divengono il primo partito, guadagnando 15 seggi nel Consiglio nazionale (vedi TAB. 6); il loro successo risulta meno vistoso nel Consiglio degli Stati, in cui passano da 5 a 7 seggi (su un totale di 46; vedi TAB. 7)⁶. I socialdemocratici risultano in leggera crescita (+0,8 punti percentuali) e mantengono il primato nel *Nationalrat*, pur perdendo 3 seggi; subiscono invece una lieve flessione nel livello di consenso elettorale sia i radicali (-0,3 punti percentuali) sia i democristiani (-1,2), anche se questi ultimi guadagnano un seggio.

TAB. 6. – *Elezioni per il rinnovo del Consiglio nazionale svizzero (24 ottobre 1999).*

Partiti	N. Voti 1999	% Voti 1999	Diff. % 99-95	Seggi 1999	Diff. Seggi 99-95
Partito socialdemocratico	452.429	22,6	+0,8	51	-3
Partito radicale democratico	399.686	19,9	-0,3	43	-2
Partito cristiano-democratico	316.259	15,8	-1,2	35	+1
Partito popolare-Unione di centro	450.852	22,5	+7,6	44	+15
<i>Totale partiti governativi</i>	<i>1.619.226</i>	<i>80,7</i>	<i>+6,9</i>	<i>173</i>	<i>+11</i>
Verde	99.470	5,0	0,0	9	0
Partito liberale (LPS)	45.123	2,2	-1,8	0	-7
Altri, schede bianche e nulle	241.657	12,0	-5,1	18	-4
Totali (Voti validi)	(2.005.476)	100,0		200	
Elettori	4.620.850				
Percentuale di votanti: 43,4%					

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; C. H. Church, «The Swiss Election of October 1999», in *West European Politics*, n. 3, 2000, pp. 215-30; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

⁶ Sulla composizione delle due Camere vedi questa stessa rubrica, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 37, giugno 1997.

All'indomani del voto, quasi tutti i commentatori hanno parlato di vittoria personale di Christoph Blocher, un consigliere nazionale del Partito popolare-Unione di centro, che nel corso della campagna elettorale ha sostenuto vigorosamente sia la tradizione di neutralità, in contrasto con l'apertura all'Unione europea, sia l'esigenza di un più rigido controllo sull'ingresso dei rifugiati. Nel dibattito politico che si è aperto subito dopo le elezioni, Blocher ha richiesto un mutamento nella composizione del Consiglio federale, lamentando il fatto che socialdemocratici, radicali e democristiani hanno diritto a due membri, mentre ai popolari ne spetta solo uno.

TAB. 7. – *Elezioni per il rinnovo del Consiglio degli Stati della Svizzera (22 ottobre 1999).*

Partiti	Seggi 1999	Differenza 1999-1995
Partito radicale democratico	18*	+1
Partito cristiano-democratico	15	-1
Partito popolare	7	+2
Partito socialdemocratico	6	+1
<i>Totale partiti governativi</i>	<i>46</i>	<i>+3</i>
Partito liberale (LPS)	0	-2
<i>Landesring (LDU)</i>	<i>0</i>	<i>-1</i>
Totali	46	

* Dato comprensivo del seggio di Hans Hesse, candidato indipendente del cantone di Obwald, vicino al partito radicale.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; C. H. Church, «The Swiss Election of 1995: Real Victors and Real Losers at Last?», in *West European Politics*, 3, 2000, pp. 215-30; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Ucraina

Il 31 ottobre 1999 si sono svolte le terze elezioni presidenziali dopo la dichiarazione di indipendenza del 1991. Nelle precedenti elezioni il Presidente in carica, il comunista Kravchuk, fu sconfitto dal russofono Kuchma, espressione della burocrazia militare e della nuova classe di imprenditori industriali, nella quale è confluita una parte della *nomenkleatura* del passato regime⁷. In questa occasione la campagna elettorale è stata caratterizzata da alcuni incidenti, il più grave dei quali

⁷ Per un'analisi approfondita delle precedenti consultazioni vedi M. Cilento, «Dopo un decennio di elezioni competitive in Ucraina: verso il consolidamento democratico?», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 41, giugno 1999, in particolare pp. 141-2.

ha coinvolto la candidata del Partito socialista progressista, Natalya Vitrenko, ferita in un attentato.

Pur ottenendo un cospicuo vantaggio sul candidato comunista Symonenko, Kuchma non ha raggiunto, e nemmeno sfiorato, il 50% dei voti validi (vedi TAB. 8). Il secondo turno appariva molto incerto, anche perché i candidati dei due partiti socialisti (Moroz e Vitrenko) hanno deciso di appoggiare Symonenko. Il Presidente in carica ha invece raccolto il sostegno dell'ex Primo ministro Marchuk, quinto classificato nel primo turno. Fra il primo e il secondo turno le pressioni del governo centrale sulle amministrazioni periferiche si sono fatte pesanti: il 3 novembre il Presidente ha costretto alle dimissioni tre governatori provinciali che nel primo turno avevano sostenuto il suo rivale⁸. Nel secondo turno Kuchma ha sconfitto abbastanza nettamente Symonenko; è aumentato il numero dei votanti, ma anche il numero di elettori che hanno votato contro entrambi i candidati (vedi ancora TAB. 8).

TAB. 8. – *Elezioni presidenziali in Ucraina (31 ottobre e 14 novembre 1999).*

Candidato	Partito	N. Voti (1° t.)	Voti % (1° t.)	N. Voti (2 t.)	Voti % (2° t.)
Leonid Kuchma	La nostra scelta	9.598.672	38,0	15.870.722	57,7
Petro Symonenko	Partito comunista	5.849.077	23,1	10.665.420	38,8
Oleksandrov Moroz	Partito socialista	2.969.896	11,8		
Natalya Vitrenko	Partito socialista progressista	2.886.972	11,4		
Yevgeny Marchuk		2.138.356	8,5		
Altri		1.346.422	5,3		
Voti contro tutti i candidati		477.019	1,9	970.181	3,5
Totali (Voti validi)		(25.266.414)	100,0	(27.506.323)	100,0
Voti non validi		1.038.749		706.161	
Votanti		26.305.163	70,2	28.212.484	74,9
Elettori		37.498.630		37.680.581	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

⁸ Menziona questa vicenda, poco consona ad un candidato che si presentava come il difensore della democrazia contro il pericolo di un ritorno del comunismo, il *Keesing's Record of World Events* 1999, p. 43283.

Africa

Riporto di seguito i risultati di elezioni presidenziali e parlamentari che si sono svolte in Botswana, Mozambico, Namibia (vedi tabb. 9-13).

TAB. 9. – *Elezioni parlamentari in Botswana (16 ottobre 1999).*

Partiti	N. Voti	Voti %	Seggi 1999	Diff. seggi 99-94
Partito democratico	192.568	57,1	33	+7
Fronte nazionale	87.457	26,0	6	-7
Partito del congresso	40.096	11,9	1	+1
Altri	16.832	5,0	0	-1
Totali (Voti validi)	(336.983)	100,0	40	
Votanti	354.463	77,1		
Elettori	459.662			

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del governo del Botswana <http://www.gov.bw/elections>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 10. – *Elezioni parlamentari in Mozambico (3 e 4 dicembre 1999).*

Partiti	N. Voti	Voti %	Seggi
Fronte nazionale (<i>Frelimo</i>)	2.005.713	48,5	133
Resistenza nazionale (<i>Renamo</i>)	1.603.811	38,8	117
Partito laburista (PT)	111.139	2,7	
Partito liberaldemocratico (PALMO)	101.970	2,5	
Partito democratico social-liberale (PLSD)	83.440	2,0	
Altri	226.250	5,5	
Totali (Voti validi)	(4.132.323)	100,0	250
Votanti	4.833.761	68,1	
Elettori	7.099.105		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del governo del Mozambico <http://www.mozambique.mz/governo/eleicoes/finais.htm>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 11. – Elezioni presidenziali in Mozambico (3 e 4 dicembre 1999).

Candidato	N. Voti	% Voti
Joaquim Alberto Chissano (<i>Frelimo</i>)	2.338.333	52,3
Aberrahmane Tlili (<i>Renamo</i>)	2.113.655	47,7
Totali (Voti validi)	(4.471.988)	90,6
Schede nulle	141.569	
Schede bianche	320.795	
Votanti	4.934.352	69,5

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del governo del Mozambico <http://www.mozambique.mz/governo/eleicoes/finais.htm>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 12. – Elezioni parlamentari in Namibia (30 novembre e 1 dicembre 1999).

Partito	N. Voti	% Voti	Seggi
Organizzazione popolare dell'Africa sud occidentale (SWAPO)	408.174	76,8	55
Congresso dei democratici (CD)	53.289	10,0	7
Alleanza democratica (DTA)	50.824	9,5	7
Fronte democratico unito (UDF)	15.685	3,0	2
Altri	3.618	0,7	1
Totali (Voti validi)	(531.590)	100,0	72
Votanti	541.114	62,8	
Elettori	861.848		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 13. – Elezioni presidenziali in Namibia (30 novembre e 1 dicembre 1999).

Candidato	% Voti
Sam Nujoma (SWAPO)	76,8
Ben Ulenga (CD)	10,5
Katuutire Kaura (DTA)	9,6
Justus Garoeb (UDF)	3,0

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Tunisia

Per la prima volta dal raggiungimento dell'indipendenza nel 1951, gli elettori tunisini hanno preso parte ad elezioni che, con una certa forzatura, si possono definire competitive; non si possono infatti ignorare i condizionamenti sulla libertà di espressione esercitati dall'apparato del partito al potere e la mancanza di organi di informazione davvero indipendenti. Nelle elezioni presidenziali si sono presentati tre candidati: il Presidente in carica Ben Ali, alla ricerca di un terzo mandato, il socialista Hadj Amor, candidato del Partito di unità popolare, e il panarabista Tlili, per l'Unione democratica. Nelle elezioni parlamentari si sono presentate sette liste; la presentazione delle liste è stata incoraggiata dal fatto che in base ad un emendamento costituzionale approvato nel 1998 sono attribuiti all'opposizione almeno il 20% dei seggi.

La partecipazione al voto è stata elevatissima (vedi tabb. 14 e 15). Il Presidente in carica Ben Ali è stato confermato con un consenso plebiscitario. Il partito al potere, il Raggruppamento democratico, ha conquistato tutti i seggi attribuiti nei collegi uninominali; ai partiti di opposizione sono spettati i restanti 34 seggi (13 dei quali ai socialdemocratici).

TAB. 14. – *Elezioni parlamentari in Tunisia (24 ottobre 1999).*

Candidato	Partito	N. Voti	% Voti
Unione costituzionale democratica (RCD)	2.831.030	91,6	148
Movimento dei socialisti democratici	98.550	3,2	13
Unione democratica unionista(UDU)	52.612	1,7	7
Partito d'unità popolare(PUP)	52.054	1,7	7
Movimento <i>Ettajdid</i>	32.220	1,0	5
Partito social-liberale	15.024	0,5	2
Unione socialista progressista	5.835	0,2	0
Indipendenti	3.837	0,1	
Totali (Voti validi)	(3.091.162)	100,0	
Votanti	3.100.098	91,5	
Elettori	3.387.542		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet <http://www.tunisie.com/elections99>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 15. – Elezioni presidenziali in Tunisia (24 ottobre 1999).

Candidato	Partito	N. Voti	% Voti
Zine al-Abidine Ben Ali	RCD	3.269.067	99,5
Mohammed Bel Hadj Amor	PUP	10.492	0,3
Abderrahman Tlili	UDU	7.662	0,2
Voti validi		3.287.221	100,0
Votanti		3.296.020	91,4
Elettori		3.605.942	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet <http://www.tunisie.com/elections99>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Americhe

Argentina

Il 24 ottobre gli elettori argentini sono stati chiamati alle urne per scegliere il successore di Carlos Menem, Presidente della repubblica dal 1989. Tre erano i candidati più quotati: il peronista Duhalde, governatore della provincia di Buenos Aires; il sindaco della capitale, il radicale Fernando de la Rúa, candidato dell'alleanza tra radicali e sinistra (*Frepaso*); infine, con poche possibilità di vittoria, si presentava anche l'ex Ministro dell'economia durante la presidenza di Menem, Domingo Cavallo.

La partecipazione al voto è stata molto elevata (vedi TAB. 16). De la Rúa, che ha fatto della lotta alla corruzione e del rilancio dell'occupazione i principali temi della propria campagna elettorale, è riuscito a superare la soglia del 45% dei voti validi, necessaria per essere eletti al primo turno. La sconfitta di Duhalde è da addebitare sia alla capacità di De la Rúa di aggregare le opposizioni, che nelle precedenti elezioni non avevano presentato un candidato comune, sia alle divisioni all'interno del Partito giustizialista. Menem non ha nascosto di puntare ad una nuova candidatura nelle prossime presidenziali, e non ha fatto nulla per sostenere pubblicamente Duhalde.

Anche nelle elezioni per il rinnovo parziale della Camera dei deputati *Alianza* ha ottenuto un risultato positivo (vedi TAB. 17). In 6 delle 24 province è stato designato il nuovo governatore; sono stati eletti 3 candidati peronisti e 3 di *Alianza*. Nella provincia di Buenos Aires, in cui vive il 37% della popolazione argentina, il candidato del Partito giustizialista Ruckauf, Ministro del lavoro durante la dittatura militare, è riuscito, anche grazie all'appoggio di

Azione per la repubblica di Cavallo, a sconfiggere la *leader* del *Frepaso* Gabriela Meijide.

TAB. 16. – *Elezioni presidenziali in Argentina (24 ottobre 1999).*

Candidato	Partito	N. Voti	% Voti
Fernando De La Rúa	<i>Alianza</i>	9.039.892	48,5
Eduardo Duhalde	Partito giustizialista (PJ)	7.100.678	38,1
Domingo Cavallo	Azione per la repubblica	1.881.417	10,1
Altri candidati		618.846	3,3
Totali (Voti validi)		(18.640.833)	100,0
Votanti		19.415.960	80,5
Elettori		24.108.413	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet <http://www.agora.it/elections/election/argentina.htm>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 17. – *Elezioni per il rinnovo parziale della Camera dei deputati in Argentina (24 ottobre 1999).*

Partiti	%Voti 1999	Seggi 1999	Totale seggi
<i>Alianza</i>	43,6	63	127
Partito giustizialista	33,7	50	101
Azione per la repubblica	7,6	9	12
Altri	15,1	8	17
Totali	100,0	130	257

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet <http://www.agora.it/elections/election/argentina.htm>; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Guatemala

Il 7 novembre 1999 si sono svolte le prime elezioni dopo la firma di un accordo di pace, che ha posto fine a 36 anni di guerra civile, nel corso della quale non meno di 200.000 persone sono morte o risultano *desaparecidos*⁹. La competizione per la carica di Presidente della repubblica era ristretta a tre candidati: l'ex sindaco della capitale Oscar Berger, scelto dal partito di governo (Partito dell'avanzata nazionale); Alvaro Colom, sostenuto da un'alleanza di cui fanno parte anche gli ex

⁹ Il dato è riportato da C. Pizzati sul quotidiano *la Repubblica*, 9 novembre 1999.

guerriglieri di sinistra; Alfonso Portillo, un quarantottenne professore universitario di diritto con un passato di militante di sinistra, che è poi diventato il delfino del generale golpista Rios Montt, al quale per ragioni costituzionali è preclusa la possibilità di una candidatura.

Nel corso della campagna elettorale è emersa un'oscura vicenda personale che nel 1982 ha coinvolto Portillo quando insegnava nell'università messicana di Guerrero. Due giovani furono uccisi da Portillo nel corso di una lite, le cui motivazioni appaiono poco chiare, anche perché il giovane professore di diritto preferì scappare in Guatemala, piuttosto che sottoporsi al giudizio di un tribunale messicano. Portillo si è giustificato sostenendo che si è trattato di un caso di legittima difesa, e che i giudici messicani erano suoi avversari politici; la vicenda gli ha addirittura fornito lo spunto per uno slogan elettorale: «Un uomo in grado di difendere la propria vita può difendere anche quella dei cittadini».

Meno della metà degli elettori si è recato alle urne (vedi TAB. 18). Portillo ha sfiorato l'elezione diretta nel primo turno, che ha poi conseguito nel secondo, a spese del candidato governativo Berger. Il Fronte repubblicano è riuscito anche a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi nel Congresso (vedi TAB. 19).

TAB. 18. – *Elezioni presidenziali in Guatemala (7 novembre e 26 dicembre 1999).*

Partiti	Candidato	N.Voti 1° t.	% Voti 1° t.	N. Voti 2° t.	% Voti 2° t.
Fronte repubblicano (FRG)	Alfonso Portillo	1.045.820	47,7	1.185.160	68,3
Avanzata nazionale (PAN)	Oscar Berger	664.417	30,3	549.936	31,7
Nuova nazione (DIA-URNG)	Alvaro Colom	270.891	12,4	-	-
Altri		210.384	9,6	-	
Totali (Voti validi)		(2.191.512)	100,0	(1.735.096)	100,0
Votanti		*		1.800.676	40,4
Elettori		*		4.458.744	

*Dato non riportato nelle fonti consultate

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet del Tribunale elettorale del Guatemala.

TAB. 19. – *Elezioni parlamentari in Guatemala (7 novembre 1999).*

Partiti	Seggi
Fronte repubblicano (FRG)	63
Avanzata nazionale (PAN)	37
Nuova nazione (DIA – URNG)	9
Altri	4
Totale	113

Fonte: *Keesing's Record of World Events*.

Uruguay

Le elezioni presidenziali e parlamentari del 31 ottobre 1999 hanno in parte spezzato l'egemonia dei due partiti di più antica formazione, quello *Colorado*, radicato soprattutto nella capitale, e quello *Blanco*, che raccoglie consensi soprattutto nelle aree rurali. Infatti, il primo schieramento politico sia alla Camera sia al Senato è diventato il Fronte ampio, un'eterogenea alleanza di centro-sinistra, che include liberali, socialisti, marxisti, ex *tupamaros*; inoltre, dopo il primo turno delle presidenziali, si trovava in testa il socialista Tabaré Vazques, sindaco di Montevideo tra il 1989 e il 1994 (vedi tabb. 20 e 21). Nel secondo turno, che si è svolto il 28 novembre, i voti dei moderati sono però confluiti sul candidato del *Partido Colorado* Jorge Battle, erede di una dinastia politica, che ha già dato al paese due Presidenti della repubblica. Battle prenderà il posto del suo compagno di partito Julio Maria Sanguinetti, che ha guidato il paese per due mandati consecutivi.

TAB. 20. – *Elezioni parlamentari in Uruguay (31 ottobre 1999).*

Partito	N. Voti	% Voti	Seggi Camera	Seggi Senato
Fronte ampio (EPA-FA)	861.202	39,0	40	12
<i>Colorado</i>	703.915	31,8	33	10
<i>Blanco</i>	478.980	21,7	22	7
Nuovo spazio (NE)	97.943	4,4	4	1
Altri	21.944	1,0		
Totali (Voti validi)	(2.142.040)	100,0	99	30
Votanti	2.210.505	92,0		
Elettori	2.402.160			

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet http://www.uruguaytotal.com/elecciones/primer_a_vuelta.htm; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

TAB. 21. – Elezioni presidenziali in Uruguay (31 ottobre 1999 e 28 novembre 1999).

Candidato	Partito	N. Voti 1° t.	% Voti 1° t.	N. Voti 2° t.	% Voti 2° t.
Tabaré Vazques	Fronte ampio (EPA-FA)	854.170	40,2	972.197	46,1
Jorge Battle	<i>Colorado</i>	694.617	32,7	1.138.067	53,9
Luis Alberto Lacalle	<i>Blanco</i>	472.238	22,2		
Rafael Michelini	Nuovo spazio (NE)	96.760	4,6		
Altri candidati		5.112	0,2		
Totali (Voti validi)		(2.122.897)	100,0	(2.110.264)	100,0
Voti non validi		95.138		95.660	
Votanti		2.218.035	92,3	2.205.924	91,8
Elettori		2.402.160		2.402.160	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito Internet http://www.uruguaytotal.com/elecciones/primer_a_vuelta.htm; sito Internet dell'*International Foundation for Election Systems (IFES)* <http://www.ifes.org>

Asia

India

Per la terza volta nel corso degli ultimi tre anni, una crisi di governo ha portato ad elezioni anticipate. In questa circostanza la crisi è stata provocata dal fatto che in aprile un partito regionale dello Stato del Tamil ha ritirato il proprio appoggio al governo guidato da Atal Bihari Vajpayee, *leader* del partito nazionalista (*Bharatiya Janata Party*).

Tra maggio e giugno, nella regione di frontiera del Kashmir, l'esercito indiano è stato coinvolto un conflitto con separatisti islamici appoggiati da truppe pakistane. La propaganda del Partito nazionalista ha sfruttato abilmente l'evento. Ma più che dalle *issues* politiche la campagna elettorale è stata dominata dalla questione della *leadership*. Vajpayee si presentava come capo di governo; il Congresso ha puntato su Sonia Gandhi, rappresentante della più importante dinastia politica indiana, che per la prima volta si è anche candidata ad un seggio parlamentare. Le origini italiane di Sonia Gandhi hanno provocato qualche disagio agli esponenti più tradizionalisti del Congresso, che hanno abbandonato il partito e formato il Congresso nazionalista.

Le elezioni si sono svolte in 5 turni, tra il 5 settembre e il 3 ottobre. L'India costituisce un *patchwork* di sistemi politici locali più che un sistema politico nazio-

nale¹⁰. Il partito nazionalista si è presentato in 339 collegi; quello del Congresso in 453 (su un totale di 543). Ben 40 partiti, molti dei quali sono presenti in un solo Stato, hanno ottenuto seggi in parlamento (3 in più rispetto alle elezioni del 1998).

Gli incidenti e gli episodi di violenza sono stati meno gravi rispetto alla precedente consultazione. L'affluenza alle urne è stata intorno al 62% sul totale degli aventi diritto. L'esito del voto è stato favorevole al premier Vajpayee, che, a differenza della precedente legislatura, potrà ora contare su una maggioranza parlamentare, anche se formata da 16 partiti (vedi TAB. 22). La compagine governativa, che è stata presentata il 13 ottobre, include ben 70 ministeri; un solo governo indiano ha avuto finora un numero più alto di ministeri.

TAB. 22. – *Elezioni parlamentari in India (5 settembre - 3 ottobre 1999).*

Partiti	Seggi 1999	Seggi 1998	Diff. Seggi 99-88
Partito del popolo indiano (BJP)	182	180	+2
Partiti alleati del BJP	114	71	+43
Congresso	115	141	-26
Partiti alleati del Congresso	22	7	+15
Fronte Unito	43	97	-54
Altri	67	47	+20
Totale	543	543	

Fonte: *Keesing's Record of World Events*.

Malesia

Così come è già accaduto in passato, la campagna elettorale è stata molto breve¹¹: il 10 novembre è stato annunciato lo scioglimento della camera bassa; due giorni dopo la commissione elettorale ha fissato le date per la presentazione delle candidature (20 novembre) e per le operazioni di voto (29 novembre). Le forze di opposizione hanno cercato inutilmente di ottenere uno spostamento delle date, anche al fine di consentire la registrazione di circa 650.000 giovani elettori, ritenuti evidentemente di orientamento meno filo-governativo.

Il quadro dell'offerta partitica non è mutato sostanzialmente rispetto alle precedenti consultazioni. Dopo che nel 1998 il vice primo ministro Anwar è stato

¹⁰ Come osserva A. Wyatt, «The Indian General Election, 1999», in *European Consortium of Political Research News*, 2, 2000, pp. 24-25.

¹¹ Vedi L. Morlino, P. V. Uleri, *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della giunta regionale, 1990, pp. 20 e 150.

imprigionato con accuse di corruzione e sodomia, la moglie di Anwar, Wan Azizah, ha promosso la formazione di una nuova forza di opposizione: il Partito della giustizia nazionale,

Le elezioni hanno confermato il predominio della coalizione di governo (*Barisan Nasional*), composta da 12 partiti, e guidata Mahtir Mohamad, *leader* dell'Organizzazione nazionale malese unita (UMNO), e da 18 anni capo di governo. Le opposizioni hanno complessivamente guadagnato 15 seggi (vedi TAB. 23).

TAB. 23. – *Elezioni parlamentari in Malesia (29 novembre 1999).*

Partito	Seggi
Organizzazione nazionale unita (UMNO)	71
Associazione cinese (MCA)	29
<i>Bumiputra</i> (PPBB)	10
Partito popolare unito del Sarawak (SUPP)	8
Congresso indo-malese (MIC)	7
<i>Gerakan</i>	6
Partito popolare dayako del Sarawak (PBDS)	6
Partito d'azione nazionale del Sarawak (SNAP)	4
Altri partiti	7
<i>Barisan nasional</i>	148
Partito islamico panmalese (PAS)	27
Partito d'azione democratica (DAP)	10
Partito della giustizia nazionale (PKN)	5
Partito <i>sabab</i> (PSB)	3
<i>Barisan alternatif</i>	45
Totale	193

Fonte: *Keesing's Record of World Events*.

Oceania

Nuova Zelanda

Nelle precedenti consultazioni è stato per la prima volta messo alla prova un sistema elettorale misto. L'esito del voto condusse alla formazione di un governo di coalizione di centro-destra tra il Partito nazionale del *premier* Jim Bolger e *New Zealand First*, fondato nel 1993 da un esponente dello stesso Partito nazionale, Winston Peters.

Le elezioni parlamentari del 27 novembre hanno prodotto un'alternanza di governo. I laburisti di Helen Clark hanno ottenuto infatti un forte incremento sia del proprio consenso elettorale (+ 10,5 punti percentuali nella parte proporzionale) sia del numero totale di seggi (+12). Le due forze di governo sono state entrambe punite dagli elettori, in particolare *New Zealand First* (vedi TAB. 24).

Peraltro, per due soli seggi, la coalizione formata dai laburisti e da un'altra forza di sinistra, Alleanza, non è riuscita ad ottenere la maggioranza parlamentare di 61 seggi. Per garantire stabilità al governo di Helen Clark, la prima donna a ricoprire questo incarico nella storia della Nuova Zelanda, risulteranno quindi decisivi le scelte dei 7 deputati dei Verdi, che nel corso della legislatura hanno abbandonato Alleanza, presentandosi alle elezioni con una lista autonoma.

TAB. 24. – *Elezioni parlamentari in Nuova Zelanda (27 novembre 1999).*

Partiti	%Voti Proporz. 1999	Diff. % 99-96	Seggi Proporz. 1999	Seggi Uninom. 1999	Seggi totali 1999	Diff. seggi 99-96
Partito laburista	38,7	+10,5	8	41	49	+12
Partito nazionale	30,5	-3,3	17	22	39	-5
Alleanza*	7,7	-2,4	9	1	10	-3
Associazione dei consumatori e dei contribuenti	7,0	+0,9	9	0	9	+1
Verdi	5,2	+5,2	6	1	7	-
<i>New Zealand First</i>	4,3	-9,0	4	1	5	-12
Partito unito	0,5	-0,4	0	1	1	0
Altri	6,1	-1,5	0	0	0	
Totali	100,0		67	53	120	
Voti validi	2.065.494					
Votanti	**					
Elettori	2.643.180					

* Nel 1995 includeva anche i Verdi.

** Dato non riportato nelle fonti consultate

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito internet del ministero della giustizia neozelandese http://www.justice.govt.nz/pubs/reports/2000/election_e9_1999/e9_partIV.html

LE ELEZIONI IN ITALIA

di ALDO DI VIRGILIO

POLITICA DELLE ALLEANZE, BIPOLARIZZAZIONE, FRAMMENTAZIONE: LE TRE PAROLE CHIAVE DELLE ELEZIONI REGIONALI DEL 16 APRILE 2000

La legge n° 120/1999, come è noto, ha modificato il calendario elettorale, accorpando in un'unica tornata tutte le elezioni dell'anno. La nuova normativa non investe le regioni a statuto speciale, né il calendario delle consultazioni referendarie, e dunque non riesce a condensare in una sola data *tutte* le consultazioni dell'anno. Differenza però la consistenza e la rilevanza degli appuntamenti elettorali dell'anno, con evidenti conseguenze sul "peso" delle uscite semestrali di «Elezioni in Italia» (si vedano i nn. 42 e 43 dei *Quaderni*, che presentano gli avvenimenti elettorali del 1999). Per questa ragione, «Elezioni in Italia» assumerà da questo numero un carattere più "tipologico" che cronologico. In questa nuova articolazione, la rubrica fin qui destinata alle elezioni del 1° semestre dell'anno (rubrica pubblicata di solito nel secondo fascicolo dell'annata) presenterà la consultazione elettorale più rilevante dell'anno (in questo caso le elezioni regionali del 16 aprile 2000); l'altra renderà invece conto degli altri eventi elettorali dello stesso anno.

Le elezioni regionali del 16 aprile 2000 presentano un esito piuttosto atipico. Il voto ha fatto emergere un vincitore indiscusso – il centro-destra – che ha conseguito un successo misurabile in termini di numero di governi regionali conquistati, di computo complessivo dei voti validi ottenuti, di esito della sfida *nazionale* fra i principali schieramenti. Tale successo – che ha prodotto significative e immediate conseguenze *politiche*, in primo luogo le dimissioni del governo D'Alema - si è prodotto nel quadro di una sostanziale stabilità degli allineamenti elettorali aggregati, ossia con variazioni assai modeste nei rapporti di forza elettorali tra "aree" politiche.

L'arcano di tale paradosso va ricercato nei tre elementi indicati nel titolo di questa rubrica. Ancora una volta la struttura dell'offerta - e quindi la strategia coalizionale - è apparsa determinante ai fini dell'esito del voto. Com'era accaduto alle regionali del 1995 e alle elezioni politiche del 1996, a fare la differenza è stata soprattutto l'evoluzione della *politica delle alleanze*. Più specificamente, e in secondo luogo, ad avere rilevanza è stato un particolare tratto del profilo dell'offerta: l'affermazione di coalizioni *catch-all* e, quindi, di una dinamica competitiva imperniata su due cartelli e su una configurazione marcatamente bipolare. Un'importante conseguenza del quadro definito dalle due evidenze appena indicate è la conferma della *frammentazione* partitica quale componente ineliminabile del sistema e conseguenza di leggi elettorali (oltreché, evidentemente, di altri meccanismi istituzionali) incapaci a porvi freno.

La struttura dell'offerta: una variabile decisiva

Anche in occasione delle regionali 2000 il risultato elettorale è dunque spiegato anzitutto dalla struttura dell'offerta elettorale, e più specificamente dalla composizione dei cartelli elettorali.

Rispetto alle precedenti elezioni regionali e alle politiche del 1996, la struttura dell'offerta (e della competizione) coalizionale si è caratterizzata per due tratti salienti: 1) un carattere compiutamente bipolare e 2) un elevato livello di frammentazione infracoalizionale. Si tratta delle facce di una stessa medaglia. Il bipolarismo coalizionale si spiega infatti con l'inconsistenza elettorale dei terzi cartelli (misurata dall'insuccesso della Lista Pannella-Bonino, principale terza forza della contesa), ma soprattutto, a monte di tale evidenza, con il formarsi di coalizioni assai ampie, comprendenti tendenzialmente tutti gli attori dell'area.

Confermando la tradizionale nazionalizzazione del voto regionale e secondo le consuetudini indotte dai sistemi misti adottati negli anni novanta, il processo decisionale si è svolto nelle sue parti salienti, per entrambi gli schieramenti, a livello centrale. Il centro-destra, in particolare, ha utilizzato la scadenza regionale per ridisegnare la propria strategia coalizionale nazionale in vista delle elezioni politiche del 2001. Ne è nato, a seguito dell'accordo Polo-Lega e malgrado il fallimento dell'intesa Polo-radicali, un cartello elettorale più ampio del Polo per le libertà del 1996, denominato Casa delle libertà. Il riavvicinamento tra i partiti di governo e Rifondazione comunista non ha invece trovato alcuna formalizzazione in sede nazionale ed è stato presentato come una somma di «intese programmatiche locali», anche perché in 5 regioni (sulle undici controllate dal centro-sinistra alla vigilia delle elezioni) la collaborazione di governo fra Ulivo e PRC aveva resistito allo «strappo» di Bertinotti e alla caduta del governo Prodi.

Il *who's who* dei cartelli elettorali segnala, nel caso del centro-sinistra (TAB. 1), la presenza in tutte le regioni delle sigle dell'eptapartito di governo (DS, Democratici, PPI, UDEUR, RI, Verdi, CI), alle quali si aggiungono le liste dello SDI

(in 4 regioni alleato con il PRI) e del PRC. Di questi partiti tre (DS, Democratici e Verdi) sono presenti in tutte le regioni (ad eccezione di Lombardia e Veneto) con liste e simboli propri; le altre forze di governo danno invece vita a cartelli di varia composizione, in particolare nelle regioni del Nord e del Centro, aree, evidentemente, di loro minore consistenza organizzativa.

Sul fronte opposto (TAB. 2), al nucleo duro costituito dalle tre componenti storiche del Polo (FI, AN e CCD), presenti con proprie liste provinciali in tutte le regioni, si aggiungono «nuovi» alleati quali i CDU (le cui liste hanno anch'esse diffusione nazionale) e la Lega. Con una diffusione a macchia di leopardo, e una presenza a volte più consistente di quella leghista per numero di regioni, alle liste regionali di centro-destra si collegavano inoltre altre eteroclitiche formazioni, quattro delle quali – il PDC rifondato da Piccoli e Lattanzio nel Lazio e in Campania; i socialisti craxiani di De Michelis nel Molise e in Calabria; la lista Liberal Sgarbi in Calabria; la Lista Castellaneta in Liguria - conquistano seggi.

Il formarsi di coalizioni catch-all

L'esito era tutt'altro che scontato. Alle elezioni europee del giugno 1999, nelle 15 regioni a statuto ordinario, i principali attori politici esterni ai poli (PRC e MSFT; Lega Nord e Lista Bonino; neo-centristi del Trifoglio) avevano infatti un peso elettorale superiore al 20% dei voti validi e a tre mesi dal voto erano ancora «non allineati». Il loro repentino allineamento ha costituito sia una risposta agli incentivi della legge elettorale regionale, sia il risultato dei processi di apprendimento maturati nelle prove elettorali precedenti. I primi sollecitavano l'adesione coalizionale degli attori «terzi» (la legge elettorale regionale prevede, ad esempio, che il collegamento con una lista regionale con più del 5% dei voti validi costituisca per le liste provinciali una soglia di accesso ai seggi alternativa al superamento del 3% dei voti validi su base individuale). I secondi avevano reso le coalizioni ben consapevoli dei temibili costi connessi alla presenza di concorrenti di area, spingendole, nella costruzione dei cartelli elettorali, ad adottare una *strategia inclusiva*.

Il formarsi di coalizioni *catch-all* si è tradotto per un verso in una strutturazione bipolare dell'offerta, per altro verso, e specularmente, in una elevata frammentazione infracoalizionale. Il bipolarismo frammentato contava invero su un retroterra già solido. Nel 1995 – quando il bipolarismo, peraltro, si presentava ancora “imperfetto” – le liste provinciali collegate alle candidature dei due principali schieramenti erano infatti 136: 115 di esse ottennero una rappresentanza in consiglio e dopo il voto ne scaturirono 159 gruppi consiliari. Nel 2000 la strategia inclusiva adottata dalle due coalizioni contribuisce ad articolare ulteriormente il quadro: le liste provinciali collegate ai candidati-presidenti di centro-destra e di centro-sinistra diventano 230, 172 di esse ottengono seggi e all'indomani del voto ne nascono circa 200 gruppi consiliari. Più specificamente, le liste provinciali collegate alle liste regionali di centro-destra erano 48 (45 con seggi) nel 1995 e diventano 114 (68 delle quali con seggi) nel 2000. Per il centro-sinistra i numeri sono 88 liste nel 1995 (70 con seggi) e 116 (104 con seggi) nel 2000.

TAB. 1. *Composizione delle coalizioni di centro-sinistra nelle 15 regioni a statuto ordinario andate al voto il 16 aprile 2000.*

Regioni	Candidato presidente	Liste collegate										con seggi
		N.										
Piemonte	Turco	DS	8 (11)	DS	Dem	PPI-UDEUR-RI-Ind	Verdi	SDI	CI	PRC	Pens.	7
Lombardia	Martinazzoli	PPI	3 (9)			Martinazzoli centro-sinistra		SDI -Lib. altri		PRC		3 (6)
Veneto	Cacciari	Dem	6 (11)	DS		Lista Cacciari	Verdi	SDI-PRI	CI	PRC		6 (8)
Liguria	Mori	PPI	8 (10)	DS	Dem	PPI-UDEUR	Verdi	SDI-PRI	CI	PRC	PI	6
Emilia Rom.	Errani	DS	8 (10)	DS	Dem	PPI-RI-UPR	Verdi	SDI	PRI	CI	PRC	6
Toscana	Martini	DS	7 (8)	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI-PRI	CI			6
Marche	D'Ambrosio	Ind	7	DS	Dem	PPI-UDEUR	Verdi	SDI	CI	PRC		7
Umbria	Lorenzetti	DS	7 (11)	DS	Dem	PPI-PRI	Verdi	SDI-UPR- UDEUR-altri	CI			6
Lazio	Badaloni	Ind	8 (10)	DS	Dem	PPI-RI	Verdi	SDI-PRI	CI	PRC		8
Abruzzo	Falconio	PPI	8	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI	CI	PRC	CI	7
Molise	Di Stasi	DS	8	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI	CI	PRC	CI	6
Campania	Bassolino	DS	10	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI	PRI	CI	CI	10
Basilicata	Bubbico	DS	9	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI	CI	PRC	CI	9
Puglia	Simisi	Ind	9	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI	CI	PRC		9
Calabria	Fava	Ind	10	DS	Dem	PPI	Verdi	SDI	CI	PRC	PSE	8
<i>Media</i>			<i>7,7 (9,4)</i>									<i>6,9 (7,3)</i>

Nota: tra parentesi è riportato il numero delle componenti partitiche. Il cartello Martinazzoli centro-sinistra comprende DS, Democratici, PPI, UDEUR, RI, Verdi e indipendenti. Il cartello Lista Cacciari comprende Democratici, PPI, UDEUR, RI e indipendenti (liste civiche e federaliste).
Legenda: Pens: Pensionati Piemonte; PI: per l'Italia; PSE: PSE Mancini; UPR: Unione per la Repubblica.

TAB. 2. *Composizione delle coalizioni di centro-destra nelle 15 regioni a statuto ordinario andate al voto il 16 aprile 2000.*

Regioni	Candidato presidente	Liste collegate										con seggi
N.												
Piemonte	Ghigo	FI	8	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord	Soc-SD	Sgarbi	PDC	5
Lombardia	Formigoni	FI	8	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord	Soc-SD	Pen		6
Veneto	Galan	FI	8	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord	Soc-SD-Lab	Sgarbi	UDV	5
Liguria	Biasotti	Ind.	8	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord		Pen	Castel Ligan	5
Emilia Rom.	Cané	Ind.	8	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord	Soc-SD	Sgarbi	GER	4
Toscana	Matteoli	AN	8	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord	Soc-SD	Sgarbi	MAT	4
Marche	Bertucci	FI	6	FI	AN	CCD	CDU	LegaNord		Sgarbi		4
Umbria	Ronconi	CCD	4 (6)	FI	AN	CCD-CDU- altri	LegaNord					3
Lazio	Storace	AN	9	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD	Sgarbi	Peu	4
Abruzzo	Pace	AN	8	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD	Sgarbi	PDC	5
Molise	Iorio	FI	7	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD	Sgarbi	PIC	5
Campania	Rastrelli	AN	8	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD - altri	PDC	MSFT Lega Sud	5
Basilicata	Pagliuca	FI	6	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD - Sgarbi	MSFT		3
Puglia	Fitto	FI	9	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD - Sgarbi	PDC	MSFT Trifoglio	4
Calabria	Chiaravallotti	Ind.	9 (11)	FI	AN	CCD	CDU		Soc-SD	Sgarbi	MSFT- Patto FN Segni	6
<i>Media</i>												4,5

Nota: tra parentesi è riportato il numero delle componenti partitiche.

Legenda: Castel: Lista Castellana; CP: Centro Popolare; DM: Democrazia moderna; FN: Fronte nazionale; GER: Governare l'Emilia Romagna; Ligan: Liguria animalista; MAT: Movimento autonomista toscano; PAB: Patto per l'Abruzzo; PEU: Pensionati uniti; PDC: Partito dei democratici cristiani; Pen.: Partito pensionati; PIC: Popolari di ispirazione cristiana; Sgarbi: I Liberal Sgarbi.

Il centro-sinistra si presenta insomma più frammentato del centro-destra (si vedano ancora le TABB. 1 e 2). Ciò è vero “in entrata”, se si considera che alcune liste aggregavano più componenti partitiche (dalla Lista Martinazzoli in Lombardia alla Lista Cacciari nel Veneto, alle liste di aggregazione centrista presenti in Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Lazio), e soprattutto “in uscita” (le liste proporzionali che ottengono seggi sono in media 4,5 nel caso del centro-destra e 7 nel caso del centro-sinistra).

L'accresciuta frammentazione infracoalizionale ha condizionato la costruzione dei cartelli elettorali. A guidare i singoli cartelli regionali, tuttavia, sono stati alla fin fine dei candidati-presidenti appartenenti a tre soli partiti per schieramento (TAB. 3). I partiti più forti, inoltre, si sono aggiudicati le spoglie, vantando così un rendimento più elevato dei loro partner minori. All'indomani del voto del 16 aprile alla testa dei nuovi governi regionali troviamo così dei presidenti appartenenti ai tre maggiori partiti nazionali: DS, Forza Italia e AN. La leadership di schieramento appare saldamente in mano ai DS e a Forza Italia (7 eletti a testa). Il rendimento dei candidati diessini (7 eletti su 8 candidati) è in assoluto il più elevato.

TAB. 3. – *Distribuzione delle candidature a presidente di giunta regionale e rendimento di tali candidature per componente coalizionale.*

	Candidati		Eletti	
	N.	%	N.	% di successo
<i>Centro-destra:</i>				
FI	10	66,7	6	60,0
AN	4	26,7	2	50,0
CCD	1	6,7	-	0,0
<i>Centro-sinistra:</i>				
DS	8	53,3	7	87,5
PPI	4	26,7	-	0,0
Democratici	3	20,0	-	0,0

Nella scelta dei candidati-governatori entrambe le coalizioni hanno fatto ampio ricorso alla candidatura dei presidenti uscenti. Il centro-destra ha ricandidato Ghigo (Piemonte), Formigoni (Lombardia), Galan (Veneto); il centro-sinistra Mori (Liguria), Errani (Emilia-Romagna), D'Ambrosio (Marche) e Badaloni (Lazio), mentre i presidenti di Toscana e Umbria (Chiti e Bracalente) hanno declinato l'invito della coalizione a ripresentarsi. Dalla geografia dell'*incumbency* sono rimaste esclusi Molise, Campania e Calabria – regioni che avevano cambiato presidente (e colore politico delle giunte) dopo il 1995 – più Puglia e Basilicata. Proprio in queste regioni, e soprattutto nel caso del centro-sinistra, l'emergere dei veti incrociati ha reso spesso assai ardua la scelta del candidato (in Campania, ad

esempio, la scelta di Antonio Bassolino ha rischiato di innescare all'interno del cartello (dinamiche autodistruttive). Nel quadro di una trattativa nazionale alimentata da tensioni locali, tali regioni hanno finito col costituire un pacchetto negoziale unitario, del quale sono entrate a far parte anche spoglie "spurie" (in particolare la poltrona di sindaco in quei comuni capoluogo nei quali la possibile promozione del primo cittadino a candidato-governatore avrebbe reso vacante la carica: Napoli e Venezia, nonché, in alcune fasi delle trattative infracoalizzionali, anche Potenza e Pescara).

Un ulteriore aspetto del processo di costruzione dei singoli cartelli regionali è stata la distribuzione dei posti all'interno del listino regionale e la formazione di liste provinciali di cartello.

Nel caso del centro-destra (si veda la TAB. 4) Forza Italia dimostra di potersi assicurare anche a questo livello negoziale un'indiscussa posizione di forza. Malgrado l'ingresso di nuovi partner, occupa come nel 1995 un terzo delle posizioni complessive, mentre AN vede ridursi la propria presenza (da 42 candidati a 29) (i dati relativi alle elezioni regionali del 1995 sono riportati in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 34, dicembre 1995). A conferma di un (re)ingresso in sordina, la Lega inserisce nei listini un solo candidato per regione (due nel Veneto), con un peso analogo, nel Nord, a quello del CCD e del CDU e, su scala nazionale, a quello della componente socialista.

Anche con riferimento a questo aspetto della costruzione dei cartelli regionali, il centro-sinistra presenta maggiore "vivacità".

Nella composizione dei listini regionali (si veda la TAB. 5) ne esce ridimensionata, rispetto al 1995, la posizione dei DS (da 54 – 44 del PDS, 3 dei CS e 7 dei laburisti – a 32 posizioni complessive), probabilmente a compensare l'elevato numero di candidati-governatori "eleggibili". I popolari vedono confermata la loro rilevanza coalizionale (malgrado l'accresciuto numero di partner coalizzionali, il PPI mantiene grosso modo le posizioni del 1995). Un numero di posizioni sproporzionato rispetto al risultato poi conseguito, e di poco inferiore a quello del PPI, ottengono i Democratici. Grazie agli spazi che riesce ad assicurarsi al Sud, l'UDEUR di Mastella si vede riconosciuta una presenza maggiore di quella dello SDI e di RI e di poco inferiore a quella del PRC.

A differenza di quanto avviene nel Polo, parte delle risorse del negoziato interpartitico sono destinate nel caso del centro-sinistra alla formazione di liste provinciali di cartello. La composizione e il rendimento di questi cartelli proporzionali (si veda la TAB. 6) forniscono un'indicazione di fondo, a conferma di dinamiche già note. Alla prova del *voto di preferenza*, e a conferma di un radicamento che in parte persiste, DS e PPI sovrastano in Lombardia le altre componenti della lista Martinazzoli centro-sinistra e la stessa cosa avviene per il PPI nelle altre regioni del Nord e del Centro (Toscana esclusa, Lazio incluso) nei confronti dei propri alleati "centristi" (UDEUR, RI, PRI, Democratici in Veneto).

TAB. 4. – *Appartenenza partitica dei candidati delle liste regionali di centro-destra nelle 15 regioni a statuto ordinario andate al voto il 16 aprile 2000.*

Regioni		FI	AN	CCD	CDU	Lega Nord	Soc-SD	Altri	Ind.	Tot.
Piemonte		*5	3	1	1	1	1			12
Lombardia		*9	3	1	1	1		1		16
Veneto		*4	3	1	1	2	1			12
Liguria		2	1	1	1	1		1	*1	8
<i>Nord</i>	n.	20	10	4	4	5	2	2	1	48
	%	41,7	20,8	8,3	8,3	10,4	4,2	4,2	2,1	100
Emilia-Romagna		2	1	1	1	1	1		*3	10
Toscana		2	*2	1	1	1	1	1	1	10
Marche		*3	3	1	1					8
Umbria		1	1	*1	1	1	1			6
<i>Zona rossa</i>	n.	8	7	4	4	3	3	1	4	34
	%	23,4	20,6	11,8	11,8	8,8	8,8	2,9	11,8	100
Lazio		5	*1	3	1				2	12
Abruzzo		2	*2	1	1			2		8
Molise		*1	2	1	1		1			6
Campania		5	*2	3	1			1		12
Basilicata		*1							5	6
Puglia		*5	4	2	1					12
Calabria		2	1	1	1		1	1	*1	8
<i>Sud</i>	n.	21	12	11	6		2	4	8	64
	%	32,8	18,7	17,2	9,4		3,1	6,2	12,5	100
<i>Italia</i>	n	49	29	19	14	8	7	7	13	146
	%	33,6	19,9	13,0	9,6	5,5	4,8	4,8	8,9	100
Cand.-presidenti		7	4	1	-	-	-	-	3	7

Nota: i candidati compresi nella colonna “Altri” appartengono alla componente UPR (Lombardia e Calabria), Lista Castellaneta (Liguria), MAT (Toscana), PDC (Abruzzo e Campania), PAB (Abruzzo). L’asterisco indica l’appartenenza del candidato alla presidenza regionale.

Fonte: Elaborazione su dati forniti dal Coordinamento territoriale di Forza Italia, che qui si ringrazia.

TAB. 5. – *Appartenenza partitica dei candidati delle liste regionali di centro-sinistra nelle 15 regioni a statuto ordinario andate al voto il 16 aprile 2000.*

Regioni	DS	Dem	PPI	UDEUR	RI	Verdi	SDI	CI	PRC	Altri	Tot.
Piemonte	*3	2	3	1	1	1				1	12
Lombardia	5	2	*4			1				4	16
Veneto		*1	2	1	2				1	5	12
Liguria	2	1	*1			1	1	1	1		8
<i>Nord</i>	n. 10	6	10	2	3	3	1	1	2	10	48
	% 20,8	12,5	20,8	4,2	6,25	6,25	2,1	2,1	4,2	20,8	100
Emilia Rom.	*3	2	2			1	1			1	10
Toscana	*4	2	1			1		1	1		10
Marche	*2		1	1	1	1		1	1		8
Umbria	*1		1			1	1	1	1		6
<i>Zona rossa</i>	n. 10	4	5	1	1	4	2	3	3	1	34
	% 29,4	11,8	14,7	2,9	2,9	11,8	5,9	8,8	8,8	2,9	100
Lazio	1	*3	1	1	1	1	1	1	1	1	12
Abruzzo	1	1	*1	1		1	1	1	1		8
Molise	*1	1	2			1	1				6
Campania	*5	1	1	2		1	1		1		12
Basilicata	*1	1	1			1	1			1	6
Puglia	2	*2	1	1	2	1			1	2	12
Calabria	1	1	*1	1	1	1		1	1		8
<i>Sud</i>	n. 12	10	8	6	4	7	5	3	5	4	64
	% 18,7	15,6	12,5	9,4	6,2	10,9	7,8	4,7	7,8	6,2	100
<i>Italia</i>	n. 32	20	23	9	8	14	8	7	10	15	146
	% 21,9	13,7	15,8	6,3	5,5	9,6	5,5	4,8	6,8	10,3	100
Cand.-pres.	8	3	4								

Nota: in Lombardia 4 dei 5 DS sono “indipendenti di sinistra”, 2 dei 4 PPI sono “indipendenti di centro”. In Campania 4 dei 5 DS sono “indipendenti di sinistra”. La colonna “Altri” comprende in Piemonte un indipendente, in Lombardia un indipendente e 3 candidati in quota candidato-governatore, nel Veneto 5 candidati in quota candidato-governatore, in Emilia-Romagna e nel Lazio un candidato PRI, in Basilicata e in Puglia un indipendente. L’asterisco indica l’appartenenza del candidato alla presidenza regionale.

Fonte: Elaborazione su dati forniti dalla Direzione nazionale del PPI, che qui si ringrazia.

TAB. 6. *Distribuzione delle candidature, del voto di preferenza e degli eletti fra le diverse componenti partitiche delle liste-cartello proporzionali collegate alle candidature di centro-sinistra.*

<i>Lombardia:</i>														
	DS	Dem	PPI	UDEUR	RI	Verdi	Ind	Tot.	Piemonte:	PPI	UDEUR	RI	Ind	Tot.
N. candidati	20	9	12	7	3	6	6	63	N. candidati	28	10	8	2	48
% candidati	31,7	14,3	19,0	11,1	4,8	9,55	9,55	100,0	% candidati	58,3	20,8	16,7	4,2	100,0
% voto prefer.	51,4	4,4	29,2	1,8	0,3	7,7	5,2	100,0	% voto prefer.	65,6	16,3	6,6	11,6	100,0
N. eletti	11	-	6	-	-	1	1	19	N. eletti	1	-	-	-	1
<i>Veneto:</i>														
	Dem	PPI	UDEUR	RI	Ind	Tot.	Ind	Tot.	Liguria:	PPI	UDEUR	Tot.		
N. candidati	16	13	7	2	10	48	10	48	N. candidati	26	6	32		
% candidati	33,3	27,1	14,6	4,1	20,8	100,0	20,8	100,0	% candidati	81,2	18,8	100,0		
% voto prefer.	22,7	56,4	6,2	0,5	14,1	100,0	14,1	100,0	% voto prefer.	93,4	6,6	100,0		
N. eletti	2	6	-	-	1	9	1	9	N. eletti	1	-	1		
<i>Emilia Romagna:</i>														
	PPI	RI	UPR	Tot.	PPI	UDEUR	RI	Tot.	Marche:	PPI	UDEUR	Tot.		
N. candidati	32	4	4	40	28	4	32	40	N. candidati	28	4	32		
% candidati	80,0	10,0	10,0	100,0	87,5	12,5	100,0	100,0	% candidati	87,5	12,5	100,0		
% voto prefer.	94,9	2,1	3,0	100,0	90,0	10,0	100,0	100,0	% voto prefer.	90,0	10,0	100,0		
N. eletti	1	-	-	1	2	-	2	1	N. eletti	2	-	2		
<i>Umbria:</i>														
	PPI	PR1	Tot.	PPI	RI	Tot.	PR1	Tot.	Lazio:	PPI	RI	Tot.		
N. candidati	21	3	24	37	11	48	3	24	N. candidati	37	11	48		
% candidati	87,5	12,5	100,0	77,1	32,9	100,0	12,5	100,0	% candidati	77,1	32,9	100,0		
% voto prefer.	94,6	5,4	100,0	92,8	7,2	100	5,4	100,0	% voto prefer.	92,8	7,2	100		
N. eletti	1	-	1	2	-	2	-	1	N. eletti	2	-	2		

Fonte: Elaborazione su dati forniti dalla Direzione nazionale del PPI, che qui si ringrazia.

Sul terreno della partecipazione elettorale, il voto regionale del 16 aprile 2000 presenta due principali motivi di interesse: una sensibile crescita dell'astensionismo; una peculiare articolazione dell'espressione del voto.

Il calo di partecipazione – malgrado l'incertezza del risultato in molte regioni, l'elezione diretta dei presidenti di giunta, la nazionalizzazione della campagna elettorale e il significato politico-nazionale attribuito al voto – è di ben 8,3 punti percentuali rispetto al 1995 (e di oltre 10 punti rispetto alle politiche del 1996).

L'astensionismo è in crescita da oltre un ventennio e nell'ultimo decennio tale crescita ha assunto proporzioni più ingenti; l'entità di astensionismo aggiuntivo fra elezioni consecutive dello stesso tipo, tuttavia, non aveva mai raggiunto dimensioni simili (si veda la TAB. 7). Il fenomeno, inoltre, presenta una distribuzione territoriale inconsueta. A conferma di andamenti emersi in alcune recenti tornate elettorali amministrative, la caduta di partecipazione alle elezioni è infatti assai più marcata nelle regioni del Nord e nella zona rossa che non al Sud, con esiti senza precedenti nella storia elettorale italiana (alle regionali 2000, ad esempio, ci si è recati alle urne più in Basilicata che in Piemonte, più in Abruzzo che in Liguria) (si veda ancora la TAB. 7).

Questo doppio movimento – *turnout* in calo e sempre più prossimo ai livelli medi europei; riduzione del tradizionale divario tra regioni del Nord e regioni del Sud – pone due questioni principali: le conseguenze della minore partecipazione sul risultato elettorale; il significato da attribuire alla meno accentuata forbice territoriale.

Al primo interrogativo si può rispondere che il crescente astensionismo non sembra avere conseguenze univoche, né tantomeno decisive, sul risultato elettorale. I dati sembrano però suggerire che il centro-sinistra non sia più in grado di mobilitare il proprio elettorato in misura maggiore né più certa dello schieramento avversario.

La seconda questione chiama in causa fenomeni di più lungo periodo. I differenziati livelli di affluenza alle urne e di astensionismo delle diverse aree geografiche del paese sono infatti radicati in modalità di mobilitazione elettorale per tradizione distinte (a connotazione sub-culturale e di appartenenza, e con effetti positivi sul tasso di partecipazione, in molte aree del Centro-Nord; a sfondo notabile e clientelare, con effetti negativi sul tasso di partecipazione, nelle regioni del Sud). Si tratta di capire in proposito se e quanto la più ridotta partecipazione e, soprattutto, il mutato differenziale fra aree geografiche siano riconducibili a un cambiamento nelle caratteristiche della mobilitazione elettorale (e dunque, in ultima istanza, nella cultura e nelle forme organizzative della politica prevalenti nelle diverse aree geografiche del paese).

TAB. 7. – *La partecipazione elettorale nelle 15 regioni a statuto ordinario per area geografica (elezioni 1994-2000).*

	Cam94	Eur94	Reg95	Cam96	Eur99	Reg00
Piemonte	89,7	77,5	83,0	86,2	74,7	71,6
Lombardia	92,0	80,6	84,2	89,3	75,5	75,6
Veneto	91,2	81,4	85,3	88,0	75,4	75,6
Liguria	87,0	73,5	79,6	84,0	68,8	70,5
<i>Nord</i>	<i>90,9</i>	<i>79,4</i>	<i>83,8</i>	<i>87,3</i>	<i>74,7</i>	<i>74,3</i>
Emilia Rom.	93,2	83,6	88,3	91,1	80,9	79,7
Toscana	91,1	80,3	85,2	88,4	74,2	74,6
Umbria	89,2	80,5	85,6	87,3	79,1	76,8
Marche	88,2	79,1	84,6	85,9	76,0	74,3
<i>Centro</i>	<i>91,3</i>	<i>81,5</i>	<i>86,4</i>	<i>88,4</i>	<i>77,6</i>	<i>76,8</i>
Lazio	88,2	74,4	81,3	85,8	67,0	71,6
Abruzzo	80,1	69,8	76,7	77,0	70,8	70,7
Molise	72,8	62,1	72,2	68,0	69,0	67,3
Campania	79,6	59,9	73,9	76,0	64,0	69,4
Puglia		82,0	68,5	75,7	77,6	69,2
Basilicata	79,8	68,4	78,6	75,1	73,8	72,7
Calabria	72,5	60,7	68,6	67,4	63,6	64,6
<i>Sud</i>	<i>81,6</i>	<i>66,8</i>	<i>76,0</i>	<i>77,5</i>	<i>66,7</i>	<i>69,8</i>
<i>Italia</i>	<i>87,3</i>	<i>74,9</i>	<i>81,3</i>	<i>83,7</i>	<i>72,2</i>	<i>73,0</i>

I dati disponibili sembrano indicare che, a dispetto del più ridotto divario di affluenza alle urne, le tradizionali differenze culturali e organizzative restino ben visibili e discriminanti (com'era del resto già emerso, in sede di elezioni politiche, nel 1994 e nel 1996). Non mancano tuttavia interessanti evoluzioni.

Per cogliere indicativamente le une e le altre si osservi anzitutto la figura 1, nella quale per ogni regione viene riportata la distribuzione dell'elettorato rispetto alle principali scelte percorribili il 16 aprile, ovvero: i) astensione; ii) voto non valido¹; iii) voto per il solo candidato-presidente (e dunque espressione di voto limitata all'arena maggioritaria); iv) voto di lista con preferenza; v) voto di lista². Dalla

¹ Il riferimento è qui ai voti non validi della competizione maggioritaria, nocciolo duro del voto non valido complessivo. Le schede contenenti un voto per il solo candidato-presidente vengono infatti conteggiate, nell'arena proporzionale, come schede bianche e dunque non valide.

² Negli ultimi due casi con o senza espressione di voto per un candidato-presidente, e, nella prima di tali ipotesi, scegliendo il candidato-presidente collegato al candidato-consigliere o alla lista pre-scelta/a oppure un candidato-presidente collegato ad altro schieramento.

figura 1 si ricava anzitutto che la quota di elettorato che si reca alle urne per esprimere un voto solo *partitico*, o tendenzialmente tale³, è piuttosto ridotta. Sul totale delle 15 regioni gli elettori che esprimono un voto solo partitico sono 31,5 elettori su 100. Sono invece 32 su 100 gli elettori che scelgono il *non voto*, disertando i seggi o annullando la scheda. Poco meno di 40 elettori su 100, infine, adottano modalità distinte di *personalizzazione* della scelta elettorale, votando per il solo candidato-presidente (9,4 elettori su 100) o esprimendo un voto di preferenza per un candidato-consigliere (27 elettori su 100). Questi due ultimi corsi d'azione non hanno molto in comune fra loro; entrambi costituiscono però modalità di mobilitazione, e strutturazione, del voto alternative a quella esclusivamente partitica, come è emerso anche nelle ultime tornate elettorali locali, almeno a livello di comuni capoluoghi.

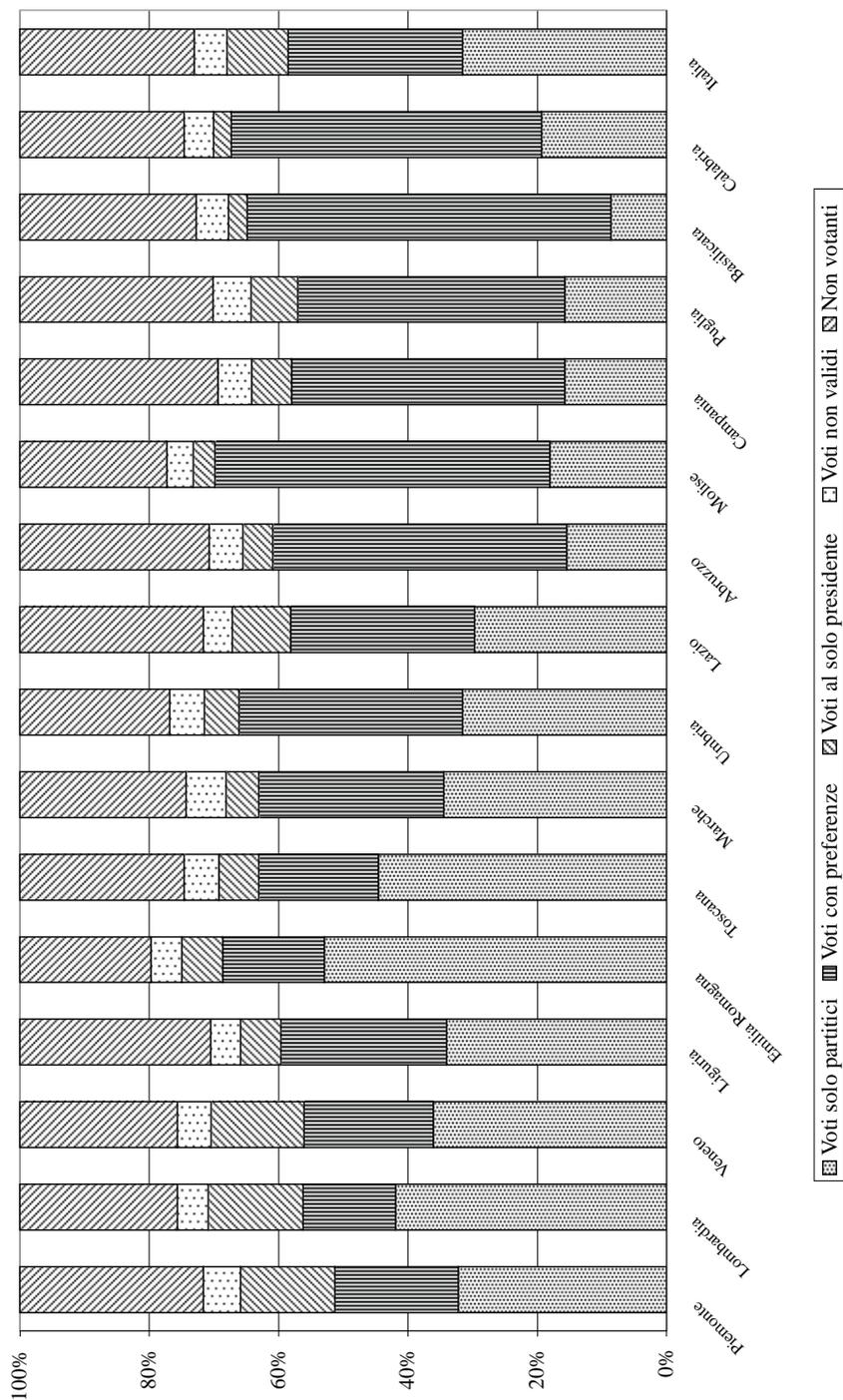
Nelle singole regioni tali distribuzioni presentano profili in evidente continuità con le rispettive e consolidate tradizioni culturali e organizzative (si veda ancora la FIG. 1). Il voto al solo candidato-presidente, ad esempio, è prerogativa di alcune regioni del Nord (incidenza vicina al 15% degli elettori in Lombardia, Piemonte e Veneto). Il voto partitico raggiunge invece i suoi massimi livelli in Emilia Romagna e Toscana (sole regioni, assieme alla Lombardia, a registrare un'incidenza di voto partitico superiore al 40% degli elettori). La geografia del voto di preferenza è quella tradizionale, con una incidenza superiore al 40% degli elettori in tutte le regioni del Sud (Lazio escluso), in corrispondenza con una maggiore frammentazione dell'offerta e quindi con la presenza di un maggior numero di candidati-consiglieri.

Rispetto al 1995, peraltro, l'impiego del voto di preferenza è ovunque in sensibile crescita, mentre l'incidenza del voto per il solo presidente declina di due punti percentuali. In alcune regioni del Sud – Basilicata, Molise, Calabria – il rinnovato vigore del voto di preferenza proietta i valori dell'indice di preferenza in prossimità del livello di saturazione (preferenze espresse superiori all'80% delle preferenze esprimibili: si veda la TAB. 8). Le regioni nelle quali si fa un impiego più limitato del voto di preferenza sono le stesse del 1995 – Emilia Romagna, Lombardia e Toscana –, ma nel 2000 il rapporto preferenze espresse/esprimibili vi risulta più che raddoppiato (si veda ancora la TAB. 8).

A livello partitico questi dati corrispondono a dinamiche affatto in linea con la tradizione (TAB. 9). L'indice di preferenza sul totale delle 15 regioni è dell'88,6% per l'UDEUR, dell'81% PPI e del 74,7% per il CCD; in Basilicata, zona di maggior forza per tutti e tre i partiti post-democristiani, il valore dell'indice si avvicina al 95%! Non mancano però alcuni elementi di novità, ad esempio la crescita dell'indice di preferenza nel caso di DS, Forza Italia e AN. L'indice di preferenza si colloca ai valori più bassi nel caso della Lega Nord (20,6%; 7% nel 1995) e di Rifondazione comunista (24,4%; 12,5% nel 1995).

³ Il voto al solo candidato presidente rappresenta soltanto una parte dei voti mobilitati sulla base della scelta della persona. E' plausibile ritenere che parte dei voti partitici (e degli stessi voti di lista con preferenza) siano stati mobilitati *anche* in base alla scelta relativa all'arena maggioritaria. Si può assumere invece che il voto di lista con preferenza sia mobilitato essenzialmente dal candidato e dall'attività del suo personale comitato elettorale. Questo per dire che i dati riportati nella figura tendono a sovrastimare il voto partitico rispetto alle altre modalità di scelta.

FIG. 1. – Elezioni regionali 2000. Distribuzione % dell'elettorato per regione secondo le diverse modalità di (non) partecipazione.



TAB. 8. – *Elezioni regionali 1995 e 2000: indice di preferenza per regione (preferenze espresse/voti validi proporzionali).*

	1995	2000
Piemonte	16,8	34,4
Lombardia	11,6	23,9
Veneto	16,3	33,4
Liguria	26,3	41,6
Emilia Rom.	11,1	22,4
Toscana	15,4	28,6
Umbria	30,7	51,2
Marche	28,6	44,6
Lazio	26,6	47,0
Abruzzo	46,3	73,1
Molise	66,4	85,0
Campania	46,4	70,6
Puglia	41,0	69,8
Basilicata	63,4	85,8
Calabria	61,5	82,3
<i>Media</i>	25,2	44,2

Fonte: R. De Luca, *Il voto di preferenza nelle elezioni regionali*, paper presentato al Convegno Sisp, Napoli, settembre 2000.

TAB. 9. – *Elezioni regionali 1995 e 2000: indice di preferenza per partito (preferenze espresse/voti validi proporzionali).*

	1995	2000
DS	21,9	42,5
Democratici		53,3
PPI	43,0	81,0
Verdi	18,7	42,0
UDEUR		88,6
SDI		65,8
CI		29,4
PRC	12,5	24,4
L. Pannella-Bonino	18,9	12,9
Lega Nord	7,0	20,6
Forza Italia	22,1	39,7
AN	29,4	47,6
CCD	55,3	74,7
CDU		40,9
Liberal Sgarbi		50,9
Soc.-SD		54,5

Fonte: R. De Luca, *Il voto di preferenza nelle elezioni regionali*, paper presentato al Convegno Sisp, Napoli, settembre 2000.

L'insieme di tali evidenze suggerisce più di un'ipotesi. In primo luogo, e più in generale, gli elettori che continuano a votare sono quelli sollecitati soprattutto da canali individualistici di mobilitazione: si vota meno che in passato; si vota sempre più per i candidati anziché per i partiti. L'ingente crescita dell'uso del voto di preferenza sembra segnalare, in secondo luogo, un riconsolidamento dei rapporti fra elettori e classe politica regionale, dopo un passaggio atipico come quello del 1995 che fece registrare un tasso di ricambio dei consiglieri pari al 74,5%. Ciò costituirebbe una spiegazione della maggior tenuta dei livelli di partecipazione registratasi nelle regioni del Sud e la correlazione positiva fra voto di lista e indice di preferenza che caratterizza il risultato dei partiti ex democristiani (si veda oltre). Dal punto di vista dei partiti, infine, si possono trarre due ulteriori indicazioni: la conferma che in molte aree del Mezzogiorno è il voto al candidato a trainare etichette partitiche nuove e/o strutturalmente inconsistenti; il più inedito fenomeno della diffusione ad altre zone del paese e ad altri partiti di tratti che nella Prima Repubblica caratterizzavano soprattutto i partiti di governo nelle regioni del Sud.

La competizione maggioritaria: regioni "sicure" e regioni "marginali"

Come si ricava dalla tabella 10, l'elezione diretta dei presidenti regionali ha assegnato il successo al centro-destra. Si è trattato di un successo assai netto. La Casa delle libertà si è affermata per numero di governi regionali conquistati (otto contro sette); per numero di voti complessivi (un milione e 700 mila voti in più del centro-sinistra, pari a uno scarto di 6 punti percentuali); per il peso demografico e la rilevanza socio-economica delle regioni di cui si è aggiudicato il governo; per aver conquistato le tre regioni che bocciano il governo uscente e passano di mano (Liguria, Lazio e Abruzzo) e aver conservato il controllo di tutte le regioni che aveva amministrato dal 1995 al 2000 (perde invece una delle due regioni amministrato dal 1995 al 1998, la Campania, riconquistando però la Calabria, passata al centro-sinistra nel 1998).

Dalla tabella 11 si ricavano anche alcune indicazioni relative alla struttura della competizione maggioritaria e in particolare il suo carattere compiutamente bipolare. In 10 regioni su 15 il presidente viene eletto con la maggioranza assoluta dei voti maggioritari e nelle cinque regioni in cui ciò non avviene ottiene più del 49% dei voti (nel 1995, invece, in Veneto e in Piemonte la coalizione vincente era rimasta al di sotto del 40% dei voti maggioritari e in Lombardia, Liguria e Calabria non aveva superato il 45%). Nessun «terzo candidato» è in grado di inserirsi in modo significativo nella contesa fra i candidati-presidenti dei due schieramenti maggiori, i quali attraggono nelle regioni del Sud più del 97% dei voti validi e in tutte le altre (salvo la Toscana, dove Rifondazione comunista correva con un proprio candidato) più del 90%; soltanto in Abruzzo e Molise il risultato della terza coalizione è superiore allo scarto tra le prime due (nel 1995 ciò era avvenuto in sette regioni).

TAB. 10. Elezioni regionali 2000: voto maggioritario per schieramento e per regione.

Regione	Centro-destra		Centro-sinistra		Terzo cartello		Quarto cartello			
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%		
Piemonte	1.252.859	51,8	955.919	39,5	LPB	138.811	5,7	MSFT	62.431	2,6
Lombardia	3.362.279	62,4	1.694.785	31,5	LPB	178.343	3,3	CI	108.053	2,0
Veneto	1.488.571	54,9	1.035.794	38,2	Vd'E-APE	72.172	2,7	LPB	66.691	2,5
Liguria	480.746	50,8	435.518	46,0	LPB	24.441	2,6	Uma	6.064	0,6
Emilia Rom.	1.038.926	40,3	1.456.737	56,5	LPB	70.841	2,7	AP	11.318	0,4
Toscana	840.525	40,0	1.034.298	49,2	PRC	160.694	7,6	LPB	52.026	2,5
Umbria	199.798	39,2	287.272	56,4	MSFT	12.330	2,4	LPB	10.063	2,0
Marche	380.391	44,2	429.514	49,9	LPB	20.476	2,4	PRI	19.148	2,2
Lazio	1.543.428	51,3	1.384.013	46,0	LPB	65.176	2,2	Uma	9.895	0,3
Abruzzo	381.627	49,3	378.191	48,8	LPB	9.361	1,2	FN	5.684	0,7
Molise	100.159	48,7	100.784	49,0	MSFT	2.720	1,3	LPB	2.173	1,1
Campania	1.355.193	44,2	1.662.276	54,2	LPB	38.836	1,3	COB	9.224	0,3
Puglia	1.195.819	53,9	962.993	43,4	LAM	29.435	1,3	LPB	28.358	1,3
Basilicata	126.741	35,1	228.101	63,1	NP	3.487	1,0	LPB	2.927	0,8
Calabria	544.966	49,8	532.595	48,7	Dir. civ.	9.867	0,9	LPB	6.419	0,6
<i>Totale</i>	14.292.028	50,6	12.578.790	44,5		836.990	3,0		400.474	1,4

Legenda: LPB; Lista Pannella-Bonino; Vd'E-APE; Veneti d'Europa-Autonometri per l'Europa; PRC; Partito della rifondazione comunista; MSFT; Movimento sociale fiamma tricolore; LAM; Lega d'azione meridionale; NP; Nuovo progetto; Dir. civ.; Diritti civili; CI: Comunisti italiani; Uma: Partito umanista; AP: Azione popolare; PRI: Partito repubblicano italiano; FN: Fronte nazionale; Cob: Cobas.

A questo quadro, la tabella 11 aggiunge alcune informazioni relative alla distribuzione dei seggi e al funzionamento del sistema elettorale. In 12 regioni su 15 centro-destra e centro-sinistra conquistano tutti i seggi in palio (proporzionali e maggioritari). In tre regioni (Lombardia, Veneto e Basilicata) lo schieramento vincente vince “troppo” (le liste provinciali ad esso collegate, cioè, ottengono già a livello proporzionale la maggioranza assoluta dei seggi del consiglio regionale) e si vede dimezzato il premio di maggioranza (attribuito per metà alle minoranze, tra le quali, in Lombardia, anche il «terzo cartello»). In Abruzzo e in Calabria per consentire allo schieramento vincente di raggiungere il 60% dei seggi del consiglio (attribuiti dalla legge elettorale alle candidature vincenti che abbiano superato il 40% dei voti maggioritari) si è dovuto invece far ricorso a un secondo premio di maggioranza (nel 1995 l’attribuzione di tali seggi aveva interessato ben 6 regioni).

In modi diversi, tanto la tabella 10 quanto la tabella 11 evidenziano anche altre caratteristiche della competizione maggioritaria, in particolare il divario fra le due coalizioni e dunque la distinzione fra casi di indiscusso predominio di uno schieramento sull’altro o di sostanziale equilibrio di forze.

Come si ricava con maggiore evidenza dalla seconda colonna della tabella 12, i risultati consentono di identificare 9 regioni “sicure” e 6 regioni “marginali”.

La Lombardia e la Basilicata sono le più sicure di tutte, seguite da Umbria, Veneto, Emilia-Romagna e poi, con uno scarto di circa 10 punti tra i due schieramenti, Puglia, Campania e Toscana. Si tratta di una graduatoria per più aspetti mutata rispetto al 1995: allora le regioni con uno scarto fra i due schieramenti maggiori superiore ai 10 punti erano soltanto 6 (le quattro regioni rosse e la Basilicata, da un lato, la Lombardia, dall’altro) e nella zona rossa il centro-sinistra esibiva un vantaggio assai più consistente.

All’estremo opposto, e dunque in testa alla graduatoria di “marginalità”, troviamo Molise, Abruzzo e Calabria. In tali regioni la competizione maggioritaria si decide per scarti minimi (tre decimi di punto, pari a 625 voti nel Molise) e nel caso del Molise rovescia il risultato proporzionale e “costruisce” la maggioranza nel consiglio regionale. Ad esse si aggiungono Liguria, Lazio e Marche, con uno scarto di circa 5 punti tra i due cartelli più forti.

La tabella 12 reca anche un confronto diacronico per schieramento. Tanto il centro-destra che il centro-sinistra registrano nel 2000, per effetto della strategia inclusiva adottata nella costruzione dei cartelli, risultati migliori rispetto a quelli del 1995. I saldi positivi più consistenti sono ottenuti dal centro-destra nelle regioni del Nord, grazie alla nuova alleanza con la Lega, e dal centro-sinistra in Campania e in Calabria, regioni nelle quali nel 1995 i popolari avevano presentato un proprio candidato. Più significativi appaiono però altri risultati, quali ad esempio la flessione del centro-sinistra e la crescita del centro-destra nelle Marche (regione della quale abbiamo già segnalato il passaggio di categoria: da regione sicura a regione marginale) e in Puglia (che segue il percorso inverso), e la flessione del centro-destra in Campania.

TAB. 11. *Elezioni regionali 2000: distribuzione dei seggi (proporzionali e maggioritari) per regione.*

	Centro-destra				Centro-sinistra				Terzo cartello			
	Seggi proporz.	Seggi maggior.	Seggi aggiuntivi	Totale N.	Seggi %	Seggi proporz.	Seggi maggior.	Totale N.	Seggi prop.	Seggi maggior.	Totale N.	Seggi %
Piemonte	28	12		40	66,7	17	1(a)	18	30,0	2	2	3,3
Lombardia	43	8(c)		51	63,75	19	1(a)+6(d)	26	32,5	2	1(d)	3,75
Veneto	31	6(c)		37	61,7	17	1(a)+5(d)	23	38,3			
Liguria	16	8		24	60,0	15	1(a)	16	40,0			
Emilia Rom.	16	1(a)		17	34,0	23	10	33	66,0			
Toscana	15	1(a)		16	32,0	22	10	32	64,0	2	2	4,0
Umbria	9	1(a)		10	33,3	14	6	20	66,7			
Marche	14	1(a)		15	37,5	17	8	25	66,5			
Lazio	26	12		38	63,3	21	1(a)	22	36,7			
Abruzzo	15	8	3(b)	26	60,5	16	1(a)	17	39,5			
Molise	11	1(a)		12	66,7	12	6	18	33,3			
Campania	21	1(a)		22	36,7	26	12	38	63,3			
Puglia	26	12		38	63,3	21	1(a)	22	36,7			
Basilicata	6	1(a)+2(d)		9	30,0	18	3(c)	21	70,0			
Calabria	15	8	3(b)	26	60,5	16	1(a)	17	39,5			
<i>Totale</i>	292	83	6	381	51,8	274	74	348	47,3	6	7	0,9

Legenda: (a) seggio assegnato al candidato alla presidenza secondo classificato; (b) seggi aggiuntivi, necessari alla realizzazione della quota di maggioranza; (c) quota maggioritaria limitata al 10% dei seggi; (d) seggi della quota maggioritaria attribuiti alle minoranze.

TAB. 12. – *Elezioni regionali, voto maggioritario: scarti percentuali fra centro-destra e centro-sinistra nel 1995 e nel 2000; variazioni percentuali 2000 vs. 1995 per il centro-destra e per il centro-sinistra.*

	Δ CD-CS		Δ 2000-1995	
	1995	2000	CD	CS
Piemonte	4,5	12,3	12,1	4,3
Lombardia	14,0	31,0	20,8	3,9
Veneto	5,9	16,7	16,7	5,9
Liguria	-4,4	4,8	12,8	3,6
Emilia Rom.	-21,8	-16,2	8,3	2,7
Toscana	-14,1	-9,2	3,9	-0,9
Umbria	-20,9	-17,2	0,2	-3,5
Marche	-12,7	-5,7	5,3	-1,7
Lazio	-0,2	5,3	3,3	-2,1
Abruzzo	-1,0	0,4	2,1	0,6
Molise	-0,9	-0,3	0,8	-1,5
Campania	8,6	-10,0	3,7	14,9
Puglia	3,9	10,5	4,2	-2,4
Basilicata	-18,3	-28,1	-1,5	8,3
Calabria	6,2	1,1	5,6	10,7
<i>Totale</i>	<i>0,4</i>	<i>6,0</i>	<i>9,0</i>	<i>3,4</i>

L'esito della competizione maggioritaria consente di identificare dunque nell'accresciuto standard competitivo nelle regioni del Nord e nella capacità di vincere il maggior numero di regioni marginali al Sud i due principali ingredienti del successo del centro-destra. Tali ingredienti chiamano in causa, rispettivamente, il ruolo della Lega e del Movimento Sociale Fiamma Tricolore, attori decisivi già nel 1996 quando, competitori d'area del Polo, fecero perdere al centro-destra le elezioni politiche. Rispetto a quella precedente occasione – e a dispetto della diversa dimensione elettorale e visibilità politica – il risultato del 16 aprile 2000 sembra segnalare che l'apporto del MSFT alla luce della "marginalità" di buona parte delle regioni del Sud sia stato non meno decisivo dell'apporto della Lega al soverchiante risultato del centro-destra al Nord.

E i partiti? Rapporti di forza infracoalizzionali e geografia del voto proporzionale

Se l'esito della competizione maggioritaria è dipeso essenzialmente, come si è visto nelle sezioni precedenti, dall'evoluzione dell'offerta elettorale e della capacità competitiva dei cartelli, nell'arena proporzionale il verdetto elettorale del 16 aprile è stato più incisivo.

Anche in questo caso a livello di *area* elettorale non vi sono stati mutamenti di rilievo; scarti non trascurabili si sono invece registrati nei rapporti di forza fra *partiti*. Lo si può osservare nella tabella 13, che presenta i risultati delle varie consultazioni (quasi) nazionali svoltesi dal 1994 in avanti (per rendere possibile il confronto, il riferimento territoriale dei dati presentati è, per tutte le elezioni del periodo, l'insieme delle 15 regioni a statuto ordinario, alle quali corrispondono oltre i 4/5 dell'elettorato italiano).

Sul piano partitico, il dato aggregato del 16 aprile è interessante soprattutto quando lo si pone a confronto con il voto europeo del 1999. Ne emergono tanto risultati in linea con la diversa struttura di incentivi che caratterizza le due consultazioni, quanto alcune sorprese.

Fra i primi si collocano la cospicua flessione di partiti di opinione quali la Lista Bonino o i Democratici e il miglior risultato di partiti a maggior radicamento territoriale (dalle etichette post-democristiane ai partitini laici, a formazioni di maggiore consistenza come DS e AN).

Fra le seconde vale la pena soffermarsi soprattutto su due caratteristiche del risultato di Forza Italia. In primo luogo, Forza Italia mantiene quasi inalterato il vantaggio conseguito alle elezioni europee nei confronti del PDS/DS. Tale esito è dovuto al combinarsi della tenuta di Forza Italia nel passaggio europee-regionali (alle regionali del 1995 Forza Italia aveva invece perso quasi 8 punti rispetto alle europee del 1994) e al ridotto slancio dei DS che restano al di sotto della soglia del 20% e perdono oltre 6 punti rispetto alle elezioni regionali precedenti. In secondo luogo, Forza Italia consolida la propria supremazia di schieramento, con una forza elettorale doppia rispetto a quella di AN, ovvero 12,5 punti percentuali di vantaggio contro i 7,8 del 1995 e gli appena 4 del 1996.

Quando lo si esamina su scala regionale, il voto partitico del 16 aprile presenta ulteriori motivi di interesse (TAB. 14).

Rispetto al voto regionale del 1995, il primato nazionale di Forza Italia si traduce nella conquista della maggioranza relativa in nove regioni su quindici (il PDS nel 1995 aveva fatto ancor meglio, affermandosi come primo partito in 10 casi). Forza Italia, d'altro canto, rispetto al voto europeo del 1999 cresce soprattutto al Nord. Guadagna voti anche in Toscana e Emilia Romagna, nonché in Puglia, ma in alcune regioni segna il passo, ad esempio Campania (ma non rispetto alle precedenti regionali), Basilicata e Calabria. Meno diseguale si presenta l'andamento di AN: rispetto al voto europeo recupera voti in tutte le regioni, registrando incrementi maggiori nelle regioni del Nord e nella zona rossa e, dunque, una distribuzione territoriale della propria forza elettorale assai più omogenea rispetto al 1995. La Lega Nord conferma invece il (modesto) risultato delle elezioni europee del 1999 e si allontana sensibilmente dalle percentuali di voto delle precedenti elezioni regionali e politiche (avvicinandosi pericolosamente, su scala nazionale, alla soglia del 4%).

TAB. 13. – *Voti di lista, di cartello e di «area» nelle 15 regioni a statuto ordinario (elezioni 1994-2000; % sui voti validi espressi nelle arene proporzionali).*

	Cam 94	Eur 94	Reg 95*	Cam 96	Eur 99	Reg 00*
MSFT			0,4	0,9	1,6	0,3
Lega Nord	9,1	7,2	6,4	10,8	4,9	5,0
AN	13,5	12,4	14,5	15,6	10,2	12,9
FI	20,0	30,1	22,3	19,6	25,1	25,4
CCD			4,2	5,7	2,4	3,4
CDU					2,2	2,8
Lista Pannella-Bonino	3,6	2,2	1,4	1,9	8,7	2,2
Altri CD			0,1	0,4		2,5
<i>Cartello di CD</i>	<i>46,3</i>	<i>52,0</i>	<i>41,1</i>	<i>42,8</i>	<i>48,6</i>	<i>52,2</i>
<i>Area di CD</i>	<i>46,3</i>	<i>52,0</i>	<i>49,3</i>	<i>54,9</i>	<i>55,1</i>	<i>54,4</i>
UDEUR					1,2	1,8
Democratici					7,7	5,3
RI-Dini				4,3	1,0	0,9
P.Segni/P.Dem.	4,4	3,0	3,9			
PPI/Pop.	11,2	10,0	6,8	6,7	4,0	4,8
Laici e SDI	3,9	3,5	1,4		2,4	3,0
Rete	1,1	0,5				
Verdi	2,8	3,2	3,0	2,4	1,8	2,2
PDS/DS	21,2	20,1	25,6	21,9	18,2	19,5
CI					2,1	2,0
PRC	6,6	6,4	8,4	8,8	4,5	5,1
Altri CS	0,4		0,7	0,0	0,1	0,1
<i>Cartello di Centro</i>	<i>15,6</i>	<i>12,9</i>				
<i>Cartello di Sinistra</i>	<i>36,0</i>	<i>33,8</i>				
<i>Cartello di CS</i>			<i>41,5</i>	<i>44,1</i>	<i>42,9</i>	<i>44,7</i>
<i>Area di CS</i>	<i>(51,6)</i>	<i>(46,7)</i>	<i>49,8</i>	<i>44,1</i>	<i>42,9</i>	<i>44,7</i>
Altri	2,1	1,3	0,9	1,0	2,0	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Per rendere omogeneo il confronto tra i dati, i voti ottenuti alle regionali del 1995 e del 2000 da liste congiunte (formate da due o più dei partiti indicati nella tabella) sono stati ripartiti fra le singole componenti in proporzione alla loro forza come determinata nelle elezioni europee, rispettivamente, del 1994 e del 1999 nell'ambito dello stesso territorio. In tali casi i valori "stimati" delle singole componenti sono in corsivo.

Nello schieramento opposto, il PDS/DS presenta flessioni generalizzate in tutte le regioni rispetto alle regionali precedenti, con perdite ingenti in Lombardia, nella zona rossa e in alcune regioni del Sud (Lazio, Puglia, Calabria e, malgrado il successo di Bassolino, anche Campania). Diversa è invece la geografia della contenuta ripresa elettorale che il PDS/DS registra rispetto al voto europeo del 1999. I recuperi più significativi si concentrano nella zona rossa, in Liguria e in Piemonte, mentre al Sud, in Basilicata e Calabria, non mancano ulteriori emorragie di voti. Interessante, pur se conforme alle attese, appare la geografia del voto ai Democratici. Il ridimensionamento del partito ispirato da Prodi è infatti più accentuato al Sud che nella zona rossa e si attenua nelle regioni del Nord, probabilmente per l'effetto congiunto dell'adesione a liste proporzionali di cartello e della maggior concentrazione di elettorato di opinione.

Un discorso a parte merita l'andamento dei partiti eredi della DC. Nel periodo compreso fra le regionali del 1995 e le regionali del 16 aprile 2000, l'area post-democristiana ha subito numerosi assestamenti che ne hanno modificato e articolato la fisionomia. Proprio alla vigilia del voto regionale del 1995, nel PPI si produsse una nuova scissione (dopo la divisione del gennaio 1994 che aveva visto la nascita del CCD). Quella rottura indebolì elettoralmente i partiti scissionisti (PPI e CDU), confinandoli ben al di sotto del 10% dei consensi. Ne scaturì, peraltro, la definizione di solide strategie di sopravvivenza, alimentate da episodi di "nomadismo" parlamentare a sfondo neo-trasformista, come ad esempio nel caso della nascita dell'UDEUR, quarta etichetta post-democristiana, al momento del passaggio dal governo Prodi al governo D'Alema. In questa prospettiva la tabella 15 presenta l'andamento dell'area ex democristiana e i risultati delle sue singole componenti dal 1995 al 2000. Se ne ricavano almeno due significative evidenze empiriche.

La prima è la tenuta dell'impianto elettorale dei partiti post-democristiani nel tempo e la stabilizzazione in crescita che viene a prodursi dopo la prova del 16 aprile. Si tratta nel complesso di un seguito elettorale limitato ma non trascurabile, che ricalca fedelmente la geografia dell'insediamento elettorale della «casa madre», riproducendone ingredienti (rilevanza del tessuto confessionale, da un lato, e delle reti di consenso personalistico-notabiliari, dall'altro) e andamenti (la ricordata correlazione fra forza elettorale e numero di candidati; il peggior risultato che tutte le formazioni post-democristiane ottengono alle elezioni europee).

Dalla tabella si ricava anche una seconda evidenza: dopo il voto del 16 aprile, la rinnovata consistenza del voto post-democristiano si concentra nelle regioni del Sud. In quattro regioni i partiti post-democristiani superano il 25% dei voti validi, livello che rimane lontano dalle percentuali di voto della DC ma fa lievitare la consistenza dell'area partitica centrale – ottenuta sommando al voto ex DC il voto per Forza Italia – a percentuali superiori al 40% e, in Campania, alla maggioranza assoluta dei voti validi.

TAB. 14. *Il voto proporzionale per regione ai principali partiti (elezioni regionali 1995 e 2000; elezioni politiche 1996; elezioni europee 1999) (% sui voti validi).*

	Forza Italia			AN			Lega Nord			PDS/DS			Democratici					
	R95	P96	E99	R00	P96	E99	R00	R95	P96	E99	R00	R95	P96	E99	R00			
Piemonte	26,7	21,7	28,9	30,8	11,2	12,1	7,5	11,9	9,9	18,2	7,8	7,6	21,7	16,9	13,7	17,7	8,3	4,2
Lombardia	29,2	23,6	30,5	33,9	10,0	9,0	6,0	9,7	17,7	25,5	13,1	15,5	16,6	15,1	12,9	10,4	6,7	5,4
Veneto	24,0	17,1	26,0	30,4	10,7	11,7	8,3	9,8	16,7	29,3	10,7	12,0	16,5	11,8	11,1	12,3	8,6	9,0
Liguria	24,4	19,3	26,6	27,3	11,2	13,6	8,5	10,2	6,5	10,2	3,7	4,3	30,3	25,6	22,0	26,2	7,4	2,9
Emilia Rom.	18,2	15,1	20,4	21,2	10,3	11,5	8,6	11,4	3,4	7,2	3,0	3,3	43,0	35,7	32,8	36,2	7,9	4,7
Toscana	19,1	14,3	19,5	20,3	13,1	15,8	10,9	14,9	0,7	1,8	0,6	0,6	40,9	34,8	31,9	36,2	5,1	3,3
Umbria	18,1	16,5	18,7	18,6	16,2	19,8	13,2	15,5		1,1	0,3	0,3	38,6	33,3	29,7	32,1	5,2	3,3
Marche	19,6	17,4	21,3	19,6	15,3	16,3	12,4	16,2	0,5	1,5	0,4	0,3	33,6	28,7	23,8	26,8	7,3	4,3
Lazio	18,9	16,1	20,6	21,5	24,5	28,9	20,4	23,1			0,1		27,2	23,5	18,4	20,0	6,8	4,8
Abruzzo	19,7	19,4	24,5	19,3	17,9	21,2	12,3	12,8			0,2		24,1	20,7	17,5	20,2	10,4	5,9
Molise	19,6	16,9	20,8	19,5	17,2	18,7	9,7	10,3			0,3		20,1	18,4	11,5	13,9	24,6	11,2
Campania	18,9	23,4	25,3	20,9	18,3	18,7	10,7	11,2			0,2		22,1	19,9	13,8	14,2	7,2	5,3
Puglia	20,7	24,6	28,0	28,7	20,4	17,9	12,7	15,5			0,1		22,1	22,1	14,2	15,7	9,9	6,1
Basilicata	17,2	18,2	18,1	13,2	12,0	14,3	8,8	6,0			0,4		21,8	23,6	19,7	17,5	12,0	7,5
Calabria	19,7	18,3	21,4	18,3	16,3	23,4	10,2	10,4			0,2		20,5	21,0	16,4	14,3	8,0	4,2
<i>Totale</i>	22,3	19,6	25,1	25,4	14,5	15,6	10,2	12,9	6,4	10,8	4,9	5,0	25,6	21,9	18,2	19,5	7,7	5,3

TAB. 15. *Voto proporzionale per le liste di area ex DC per area geopolitica e nelle regioni del Sud (elezioni regionali 1995 e 2000; elezioni politiche 1996; elezioni europee 1999).*

	Regionali 2000						Europee 2000						Politiche 1996			Regionali 1995			Reg. 1990			
	PDC		CDU		Tot.		UDEUR		CCD		CDU		Tot.		PPI		CCD			Tot.		
	PPI	UDEUR	CCD	CDU	PDC	PIC	Tot.	PPI	UDEUR	CCD	CDU	Tot.	PPI	CDU-	Tot.	PPI	CCD	Tot.		PPI	CCD	Tot.
<i>Nord</i>	2,6	0,4	2,0	2,8	0,1	-	7,9	2,7	0,4	1,3	2,5	6,9	6,7	4,7	11,4	7,4	2,7	10,1	31,5			
<i>Zona rossa</i>	3,5	0,1	2,3	2,4	-	-	8,3	3,0	0,2	1,6	1,6	6,4	6,7	5,2	11,9	5,5	2,5	8,0	25,8			
<i>Sud</i>	7,7	4,2	5,4	2,9	1,4	0,1	21,7	6,1	2,7	4,0	2,2	15,0	6,7	7,0	13,7	8,0	6,9	14,9	39,7			
Lazio	4,1	1,9	4,6	2,1	0,3		13,0	4,4	1,0	3,5	1,3	10,1	5,3	4,7	10,0	3,6	4,2	7,8	34,4			
Abruzzo	8,8	1,7	7,5	3,4	2,7		24,1	5,0	1,4	3,2	3,0	12,6	7,5	7,4	14,9	8,7	7,5	16,2	46,6			
Molise	9,6	4,0	7,5	6,7		2,2	29,9	6,1	0,8	3,4	3,9	14,2	11,8	11,1	22,9	11,0	11,3	25,2	58,9			
Campania	10,5	7,0	5,6	2,9	3,3		29,4	8,0	5,1	4,3	2,4	19,8	8,1	8,0	16,1	8,3	9,7	18,0	40,8			
Puglia	6,2	2,8	4,2	2,0	1,1		16,4	5,3	1,7	4,1	1,9	13,1	5,2	7,6	12,8	7,8	5,6	13,4	40,7			
Basilicata	17,4	7,4	6,7	1,0			32,5	9,3	3,4	3,4	2,9	19,0	12,4	9,7	22,1	16,1	5,2	21,3	47,1			
Calabria	7,8	6,2	6,8	6,5			27,3	7,5	4,4	5,6	3,8	21,3	6,8	9,0	15,8	10,0	9,0	19,1	38,2			
Totale	4,8	1,8	3,4	2,8	0,6	0,0	15,4	4,0	1,2	2,3	2,2	9,7	6,7	5,7	12,4	6,8	4,2	11,0	33,4			

APPENDICE

Elezioni regionali del 16 aprile 2000: *voti e seggi delle liste regionali e provinciali*

BIANCA

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Piemonte

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste Provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi totali
Per il Piemonte	Ghigo	1.252.859	51,8	12	Legas Nord Forza Italia AN CCD CDU Liberal Sgarbi Soc.-SD PDC	153.837 627.884 242.085 43.094 48.832 5.616 16.546 2.119	7,6 30,8 11,9 2,1 2,4 0,3 0,8 0,1	3 17 6 1 1	40
L. Turco Piemonte	Turco	955.919	39,5	1	DS Dem. PPI-UDEUR-RI Verdi SDI CI PRC	360.722 85.791 74.831 41.979 36.670 41.675 112.627	17,7 4,2 3,7 2,1 1,8 2,0 5,5	9 2 1 1 1 1 2	18
Pannella-Bonino	Bonino	138.811	5,7		Pens. Piemonte LPB	15.992 90.544	0,8 4,5	2 2	2
Polo federalista	Calvo	62.431	2,6		Verdi-verdi APE	8.323 26.510	0,4 1,3		
Partito umanista	Tevere	9.397	0,4		Partito umanista				
Tot.		2.419.417	100,0	13		2.035.677	100,0	47	60

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Lombardia

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Lombardia	Formigoni	3.362.279	62,4	8	Lega Nord Forza Italia AN CCD CDU Liberal Sgarbi Soc.-SD	702.711 1.539.158 440.195 75.315 109.606 21.142 30.928	15,5 33,9 9,7 1,6 2,4 0,5 0,7	10 24 6 1 1 1 1	51
Martinazzoli presid.	Martinazzoli	1.694.785	31,5	7	Partito pensionati Martinazzoli centro-sinistra SDI-Lib-altri PRC	71.051 917.831 85.776 288.471	1,6 20,2 1,9 6,3	1 14 1 4	26
Pannella-Bonino CI	Della Vedova Nesi	178.343 108.053	3,3 2,0	1	LPB CI	151.719 84.405	3,3 1,9	2 2	3
Partito umanista	Schultze	41.978	0,8		Partito umanista	24.477	0,5		
Totale		5.385.438	100,0	16		4.542.785	100,0	64	80

La quota maggioritaria per la coalizione vincente è limitata al 10% dei seggi.

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Veneto

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per il Veneto	Galan	1.488.571	54,9	6	Lega Nord Forza Italia AN CCD CDU Liberal Sgarbi Soc.-SD-L/AB UDV	275.085 697.292 225.093 53.490 102.883 12.110 15.960 1.728	12,0 30,4 9,8 2,3 4,5 0,5 0,7 0,1	6 17 5 1 2	37
Cacciari per Veneto	Cacciari	1.035.794	38,2	6	DS Lista Cacciari Verdi SDI-PRI CI PRC	282.951 312.893 53.562 25.554 22.433 68.559	12,4 13,7 2,3 1,3 1,0 3,0	6 7 1 1 1 1	23
Pannella-Bonino	Cappato	66.691	2,5		LPB	54.573	2,3		
Vd'E-APE	Comencini	72.172	2,7		Vd'E-APE	55.935	2,4		
FMP	Padovan	45.888	1,7		FMP	28.174	1,2		
Totale		2.709.116	100,0	12		2.291.275	100,0	48	60

La quota maggioritaria per la coalizione vincente è limitata al 10% dei seggi.

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Liguria

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Liguria	Biasotti	480.746	50,8	8	Lega Nord Forza Italia AN CCD CDU PEN CAS LAN	38.082 240.780 90.450 23.108 15.795 6.479 24.958 11.896	4,3 27,3 10,2 2,6 1,8 0,7 2,8 1,4	1 10 3 1	24
Liguria democratica	Mori	435.518	46,0	1	DS Dem. PPI-UDEUR Verdi SDI-PRI CI	231.544 25.583 37.353 18.473 17.283 16.542	26,2 2,9 4,2 2,1 2,0 1,9	9 1 1 1 1	16
Pannella-Bonino	Tarantino	24.441	2,6		PRC PI LPB	57.299 2.787 20.886	6,5 0,3 2,4	2	
Partito umanista	Menghini	6.064	0,6		Partito umanista	3.466	0,4		
Totale		946.769	100,0	9		882.764	100,0	31	40

Elezioni del 16 aprile 2000 - Emilia Romagna

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per l'Emilia-Rom.	Cané	1.038.926	40,3	1	Lega Nord Forza Italia AN CCD CDU Liberal Sgarbi Soc.-SD Governare l'ER	79.522 509.456 273.876 47.512 42.021 6.774 9.463 7.866	3,3 21,2 11,4 2,0 1,7 0,3 0,4 0,3	1 10 4 1	17
Centro-sinistra E.R.	Errani	1.456.737	56,5	10	DS Dem. PPI-RI-UPR UDEUR Verdi PRI SDI CI PRC LPB AP	870.333 112.864 70.962 1.118 63.813 21.460 29.641 49.476 138.611 61.923 5.460	36,2 4,7 3,0 0,0 2,7 0,9 1,2 2,1 5,8 2,6 0,2	16 2 1 1	33
Pannella-Bonino AP	Stanzani Rasmi	70.841 11.318	2,8 0,4					1 2	
Totale		2.577.822	100,0	11		2.402.151	100,0	39	50

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Toscana

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Toscana	Matteoli	840.525	40,0	1	Lega Nord	11.241	0,6		16
					Forza Italia	397.740	20,3	8	
					AN	292.769	14,9	5	
					GCD	40.565	2,1	1	
					CDU	40.695	2,1	1	
					Liberal Sgarbi	856	0,0		
					Soc.-SD	10.857	0,6		
					MAT	2.187	0,1		
Toscana democratica	Martini	1.034.298	49,2	10	DS	710.310	36,2	17	32
					Dem.	64.176	3,3	1	
					PPI	70.149	3,6	1	
					UDEUR	2.206	0,1		
					Verdi	42.148	2,1	1	
					SDI-PRI	36.342	1,9	1	
					CI	58.266	3,0	1	
Pannella-Bonino	Dell'Alba	52.026	2,5		LPB	40.403	2,1		
PRC	Pecorini	160.694	7,7		PRC	131.853	6,7	2	2
Partito umanista	Vecchi	13.336	0,6		Partito umanista	6.734	0,3		
Totale		2.100.879	100,0	11		1.959.497	100,0	39	50

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Umbria

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per l'Umbria	Ronconi	199.798	39,2	1	Lega Nord	1.226	0,3		10
					Forza Italia	89.500	18,6	4	
					AN	74.601	15,5	4	
					CCD-CDU-altri	22.593	4,7	1	
Lorenzetti Umbria	Lorenzetti	287.272	56,4	6	DS	154.409	32,1	8	20
					Dem.	15.735	3,3	1	
					PPI-PRI	24.762	5,1	1	
					Verdi	7.050	1,5		
					SDI-UPR-UDEUR	23.836	4,9	1	
					CI	17.030	3,5	1	
					PRC	36.192	7,5	2	
Pannella-Bonino	Chiacchella	10.063	2,0		LPB	7.381	1,5		
MSFT	Matorca	12.330	2,4		MSFT	7.106	1,5		
Totale		509.463	100,0	7		481.421	100,0	23	30

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Marche

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per le Marche	Bertucci	380.391	44,2	1	Lega Nord Forza Italia AN	2.124 138.631 131.096	0,3 19,6 16,2	7	15
					GCD CDU	28.250 39.617	3,5 4,9	1 1	
Marche democratiche	D'Ambrosio	429.514	49,9	8	Liberal Sgarbi DS	7.601 216.973	0,9 26,8	9	25
					Dem. PDE	34.908 42.670	4,3 5,3	1 2	
					Verdi SDI	20.832 19.051	2,6 2,3	1 1	
					CI	19.737	2,4	1	
Pannella-Bonino	Crivellini	20.476	2,4		PRC	52.657	6,5	2	
PRI	Sbarbati	19.148	2,2		LPB	15.075	1,9		
Viva le Marche	Buoncompagni	11.110	1,3		PRI	13.382	1,6		
Totale		860.639	100,0	9	Viva le Marche	7.110	0,9		
						809.714	100,0	31	40

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Lazio

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per il Lazio	Storace	1.543.428	51,3	12	Forza Italia	585.639	21,5	11	38
					AN	628.979	23,1	12	
					CCD	126.227	4,6	2	
					CDU	57.741	2,1	1	
					Liberal Sgarbi	7.337	0,3		
					Soc.-SD	15.818	0,6		
					PDC	9.155	0,3		
					PEU	14.143	0,5		
					DM	2.536	0,1		
Con Badaloni	Badaloni	1.384.013	46,0	1	DS	543.676	20,0	10	22
					Dem.	131.353	4,8	2	
					PPI-RI	129.727	4,8	2	
					UDEUR	50.418	1,9	1	
					Verdi	85.304	3,1	1	
					SDI-PRI	61.179	2,3	1	
					CI	59.822	2,2	1	
					PRC	146.045	5,4	3	
Pannella-Bonino	Bernardini	65.176	2,2		LPB	53.396	2,0		
Partito umanista	Larena	9.895	0,3		Partito umanista	6.526	0,2		
Autonomia liberale	Antinori	7.563	0,2		Autonomia lib.	5.368	0,2		
Totale		3.010.075	100,0	13		2.720.389	100,0	47	60

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Abruzzo

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per l'Abruzzo	Pace	381.627	49,3	11	Forza Italia	142.346	19,3	7	26
					AN	93.889	12,8	4	
					CCD	54.866	7,5	2	
					CDU	25.379	3,4	1	
					Liberal Sgarbi	9.624	1,3		
					PDC	20.091	2,7	1	
					Patto per l'Abruzzo	8.192	1,1		
					MSFT	9.573	1,3		
Abruzzo dem.	Falconio	378.191	48,8	1	DS	148.606	20,2	7	17
					Dem.	43.287	5,9	2	
					PPI	64.506	8,8	3	
					UDEUR	12.494	1,7	1	
					Verdi	12.021	1,6		
					SDI	33.580	4,6	1	
					CI	15.499	2,1	1	
					PRC	31.253	4,2	1	
Pannella-Bonino	Del Gatto	9.361	1,2		LPB	7.443	1,0		
FN	Vecchioli	5.684	0,7		FN	3.723	0,5		
Totale		774.863	100,0	12		736.372	100,0	31	43

Alla coalizione vincente sono stati assegnati 3 seggi aggiuntivi, necessari alla realizzazione della quota di maggioranza.

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Molise

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per il Molise	Iorio	100.159	48,7	1	Forza Italia AN CCD GDU Liberal Sgarbi Soc.-SD PIC	38.811 20.368 14.843 13.275 2.473 6.068 4.353	19,5 10,3 7,5 6,7 1,2 3,1 2,2	5 2 2 1 1	12
Molise dem.	Di Stasi	100.784	49,0	6	DS Dem. PPI UDEUR Verdi SDI CI PRC LPB MSFT-FN	27.606 22.176 19.021 7.847 2.124 6.695 4.438 5.053 1.397 2.063	13,9 11,2 9,6 3,9 1,1 3,4 2,2 2,5 0,7 1,0	4 3 2 1 1 1 1 1	18
Pannella-Bonino MSFT-FN	De Renzi Carrozzelli	2.173 2.720	1,0 1,3						
Totale		205.836	100,0	7		198.611	100,0	23	30

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Campania

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Campania	Rastrelli	1.355.193	44,2	1	Forza Italia	597.467	20,9	10	22
					AN	319.317	11,2	5	
					CCD	159.570	5,6	3	
					CDU	82.669	2,9	1	
					Soc.-SD-altri	17.918	0,6		
					PDC	94.759	3,3	2	
					Lega Sud	2.108	0,1		
					MSFT	19.403	0,7		
Con Bassolino	Bassolino	1.662.276	54,2	12	DS	406.184	14,2	7	38
					Dem.	151.934	5,3	3	
					PPI	301.445	10,5	5	
					UDEUR	200.887	7,0	3	
					RI	81.983	2,9	1	
					Verdi	80.071	2,8	1	
					PRI	31.034	1,1	1	
					SDI	126.935	4,4	2	
					CI	45.535	1,6	1	
					PRC	107.923	3,8	2	
Pannella-Bonino	Pannella	38.836	1,3		LPB	26.648	0,9		
Cobas	Granillo	9.224	0,3		Cobas	5.114	0,2		
Totale		3.065.529	100,0	13		2.858.904	100,0	47	60

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Puglia

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Puglia	Fitto	1.195.819	54,0	12	Forza Italia	585.048	28,7	15	38
					AN	315.815	15,5	8	
					CCD	86.640	4,2	2	
					CDU	40.940	2,0	1	
					Liberal Sgarbi	23.251	1,1		
					Soc.-SD	23.143	1,1		
					PDC	23.244	1,1		
					Trifoglio	4.638	0,2		
					MSFT	6.676	0,3		
Puglia che vogliamo	Sinisi	962.993	43,4	1	DS	319.589	15,7	8	22
					Dem.	124.162	6,1	3	
					PPI	126.581	6,2	3	
					UDEUR	56.495	2,8	1	
					RI	29.402	1,4	1	
					Verdi	36.502	1,8	1	
					SDI	91.912	4,5	2	
					CI	34.550	1,7	1	
					PRC	72.652	3,6	1	
Pannella-Bonino	Quinto	28.358	1,3		LPB	21.667	1,1		
Lega d'azione mer.	Cito	29.435	1,3		Lega d'az. mer.	18.770	0,9		
Totale		2.216.605	100,0	13		2.041.677	100,0	47	60

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Basilicata

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Basilicata	Pagliuca	126.741	35,1	3	Forza Italia	46.176	13,2	3	9
					AN	21.069	6,0	1	
					CCD	23.379	6,7	2	
					CDU	3.493	1,0		
					Liberal-				
					Sgarbi-Soc.-SD	3.660	1,1		
					MSFT-FN	4.361	1,3		
Basilicata dem.	Bubbico	228.101	63,1	3	DS	61.260	17,5	4	21
					Dem.	26.210	7,5	2	
					PPI	61.032	17,4	4	
					UDEUR	25.823	7,4	2	
					RI	11.321	3,2	1	
					Verdi	16.256	4,6	1	
					SDI	22.800	6,5	2	
					CI	7.448	2,1	1	
					PRC	12.239	3,5	1	
Pannella-Bonino	Bolognetti	2.927	0,8		LPB	1.280	0,4		
Nuovo progetto	Postiglione	3.487	1,0		Nuovo progetto	2.184	0,6		
Totale		361.257	100,0	6		349.991	100,0	24	30

La quota maggioritaria per la coalizione vincente è limitata al 10% dei seggi.

Elezioni del 16 aprile 2000 - Regione Calabria

Liste regionali	Candidato alla presidenza	Voti	%	Seggi mg.	Liste provinciali	Voti	%	Seggi proporz.	Seggi Totali
Per la Calabria	Chiaravallotti	544.966	49,8	11	Forza Italia	193.971	18,3	6	26
					AN	109.930	10,4	3	
					CCD	71.631	6,7	2	
					CIDU	68.951	6,5	2	
					Liberal Sgarbi	15.495	1,5	1	
					Soc.-SD	29.143	2,7	1	
					PRI-CP	12.767	1,2		
					P.Segni	14.429	1,4		
					MSFT-FN	15.074	1,4		
Calabria democratica	Fava	532.595	48,7	1	DS	151.776	14,3	5	17
					Dem.	44.441	4,2	1	
					PPI	83.151	7,8	3	
					UDEUR	66.231	6,2	2	
					RI	14.450	1,4		
					Verdi	16.624	1,6	1	
					SDI	63.824	6,0	2	
					CI	32.398	3,0	1	
					PRC	31.340	3,0	1	
					PSE	15.850	1,5		
Pannella-Bonino	Marzano	6.419	0,6		LPB	4.456	0,4		
Diritti civili	Corbelli	9.867	0,9		Diritti civili	4.943	0,5		
Totale		1.093.847	100,0	12		1.060.875	100,0	31	43

Alla coalizione vincente sono stati assegnati 3 seggi aggiuntivi, necessari alla realizzazione della quota di maggioranza.